

Oreffo C.M.



periodico semestrale di studi storici  
anno I - n. 2 - 1983

bollettino storico  
di Salerno  
e Principato Citra



ANNO I (1983)

N. 2

- *Redazione ed amministrazione*: 84098 PONTECAGNANO (Salerno) - Via Toscana, 8 - Tel. (089) 228498/332476/848869 — Recapito in AGROPOLI: Via Diaz, 11 - Tel. (0974) 824692
- Aut. Trib. Salerno n. 565 del 6 ottobre 1982
- C/corrente postale n. 13230842
- Codice fiscale 9500761 065 2
- Partita IVA 0183287 065 1
- *Direttore responsabile*: GIOVANNI GUARDIA
- *Comitato di redazione*: PIERO CANTALUPO; MARIA ANT. DEL GROSSO; GIOVANNI GUARDIA; FRANCESCO SOFIA; FRANCESCO TIMPANO
- *Segretario ed amministratore*: FRANCESCO TIMPANO
- *Abbonamento annuo* L. 10.000 - Estero L. 20.000



OMAGGIO

Prof. Moreno

Carissimi

REGISTRATO

Mr 23,5

7722 C.M.



periodico semestrale di studi storici  
anno I - n. 2 - 1983

OMAGGIO  
Prof. *Ulymo Capom*

bollettino storico

di Salerno  
e Principato Citra



RIPRODUZIONE VIETATA  
PROPRIETA' LETTERARIA ARTISTICA  
RISERVATA AGLI AUTORI

## IL FEUDO VESCOVILE DI AGROPOLI (XI - XV secolo): STRUTTURA ED EVOLUZIONE \*

Sulla nascita e formazione del feudo vescovile di Agropoli, le cui origini territoriali rimontano all'XI secolo, resta valido quanto altrove indicato; oggetto delle presenti note è la revisione e l'approfondimento delle conoscenze circa la struttura e l'evoluzione di questo organismo, per quanto è possibile ricavare principalmente dal contenuto di due documenti medioevali, che qui vengono per la prima volta pienamente acquisiti.

Tuttavia, a premessa di quanto appresso si esporrà, è opportuno ribadire e precisare le linee essenziali della storia della diocesi pestano-capaccese, nel cui ambito rientrava il feudo di Agropoli, venendone a costituire anche la struttura economica più importante.

Tenendo distinte le prerogative spirituali dei vescovi da quelle temporali, si possono individuare due diversi ritmi evolutivi di questa diocesi.

*In spiritualibus* essa verso la fine del VI secolo, a seguito dell'invasione longobarda, si estese anche a comprendere i limitrofi territori delle scomparse diocesi di *Marcellianum*, *Velia*, *Blanda* e *Buxentum*. L'ambito territoriale allora raggiunto, a parte i successivi distacchi delle terre di *Blanda*, oggi Maratea (VII sec.) e di Policastro, l'antica *Buxentum* (temporaneamente nel VII e definitivamente nell'XI sec.), si mantenne immutato fino alla metà dello scorso secolo<sup>1</sup>, quando, con bolla di Pio IX del 1850, la diocesi l'anno successivo fu divisa in due: quella di Vallo e quella di Teggiano (vecchia *Diano*).

Entro tale ambito la sede del vescovo ebbe varie vicende, connesse al mutare delle situazioni storiche: dall'originaria sede di Paestum si spostò ad Agropoli, dove rimase fino a circa la metà del secolo IX, allorché, occupata la cittadina dai Saraceni, essa fu trasferita a *Caputaquis*, attuale Capaccio vecchio. Il titolo del vescovo fu sempre e comunque quello di « *pestanus* » o « *pestane sedis* », finché nell'XI secolo assunse, in relazione all'allora sede di Capaccio, quello di *Caputaquensis* (capaccese), titolo che conservò fino alla summenzionata data del 1850, nonostante che la sede fosse fin dal 1586 trasferita a *Diano*<sup>2</sup>.

Più complessa è invece la vicenda connessa ai possedimenti *in temporalibus* dei vescovi di questa diocesi; di ciò soprattutto tratteremo.

---

\*) Per il quadro storico più generale e le vicende della diocesi pestano-capaccese fino al Duecento, nonché per i riferimenti bibliografici e d'archivio che qui non vengono espressamente indicati nel testo o nelle note, si rimanda a P. CANTALUPO, *Acropolis. Appunti per una Storia del Cilento, I, (Dalle origini al XIII secolo)*, Agropoli, 1981, pp. 46-160, dove le notizie sono cronologicamente sistemate, ed inoltre alle pp. 104-109, che riguardano più specificamente i casali del feudo di Agropoli.



## LA DIOCESI PESTANA DURANTE L'ALTO MEDIOEVO

E' noto che la legislazione giustiniana fece coincidere nel VI secolo, nell'ambito dei territori bizantini d'Italia, la giurisdizione temporale con quella spirituale dei vescovi, concentrando nelle loro mani, soprattutto in assenza di funzionari imperiali, uno smisurato potere, sicché anche il vescovo *pestano* sovrappose a quello religioso il controllo politico dei territori a lui affidati. L'invasione longobarda, così come costrinse verso il 590 il vescovo a trapiantare la propria sede da Paestum ad Agropoli, roccaforte mantenutasi eccezionalmente bizantina, così sottrasse al suo diretto controllo religioso, ma anche giuridico-amministrativo, la maggior parte del territorio della diocesi, sul quale si estese da un lato il gastaldato di Salerno, dall'altro si formò il gastaldato di Lucania. Sotto questo aspetto restò in suo immediato potere solo il tratto costiero, ancora bizantino, che andava da Agropoli fino al fiume Alento e a Velia. Anche questo però subì in prosieguo di tempo una riduzione, ad opera del principe beneventano Sicardo (832 - 839), fatto che se, come sembra, non menomò il teorico diritto del vescovo su quelle terre, di certo ne restrinse allora la competenza al solo tratto fra Agropoli e Punta Licosa.

L'occupazione saracena di Agropoli e la costituzione sul sito di un ribât (882 - 915) allontanò il vescovo dalla sua nuova sede di giurisdizione, costringendolo a trasferirsi a *Caputaquis*, in territorio longobardo, dove potè sì continuare ad esercitare la sua funzione *in spiritualibus*, ma perdette completamente la sua autonomia territoriale.

Tuttavia la zona costiera, che la permanenza degli Arabi tolse temporaneamente alla sua diretta gestione, restò, sotto il profilo « legalistico » e teorico, bizantina e sottoposta alla sua giurisdizione, così come mantenne tutti i diritti sugli abitanti di Agropoli, che, fuggiti o comunque sopravvissuti all'occupazione araba, popolavano i villaggi più interni, quali Eredita, Ogliastro, S. Pietro, Melito e, forse, Lucolo.

Alla luce di questa basilare considerazione si può comprendere come da un concetto di « pertinenza territoriale » la curia vescovile *pestana* nel periodo di dominio musulmano ad Agropoli abbia maturato quello di « appartenenza » e sia passata, quindi, dal « possesso » alla « proprietà ». Naturalmente nulla poteva opporre, nella particolare temperie storica, una legislazione d'accatto, frammentaria e vagamente legalitaria, quale quella longobarda, alle sofisticate e compiute teorizzazioni del diritto bizantino<sup>3</sup>.

Sicché, quando i Saraceni sgombrarono Agropoli, liberando le terre costiere dalla loro presenza, i longobardi di Salerno poterono sì da un lato scongiurare la diretta ingerenza di Bisanzio su queste terre, data la circostanza che

l'allora principe di Salerno, Guaimario II, portava il titolo di Patrizio imperiale, cioè di legittimo rappresentante dell'Impero d'Oriente, per annetterle in seguito come dato di fatto al Principato, ma dall'altro non poterono disconoscere al vescovo il possesso *in totum* di queste stesse terre.

Cominciò però allora ad essere attuato un lento processo di condizionamento dell'autonomia episcopale entro le leggi longobarde, che da un lato finì con l'annullare il concetto istituzionale e giuridico per il quale il vescovo era nei confronti del principe un autonomo « possessore » di terre, dall'altro portò il presule ad alienare completamente quel territorio che costituiva il supporto effettuale del « possesso ». In tal modo nella seconda metà del X secolo l'ultima zona bizantina della Lucania tirrenica entrò pacificamente a far parte del principato salernitano per essere accorpata al gastaldato di Lucania. Vediamone più specificamente le fasi.

#### LA DIOCESI FRA BIZANTINI E LONGOBARDI

L'insediarsi dei Saraceni ad Agropoli (da anticipare probabilmente, come altrove avvertimmo, all'849/50)<sup>4</sup> produsse non solo la diaspora degli abitanti nelle località viciniori e lo scompaginamento, se non la distruzione, di un ceto borghese e militare bizantino, ma anche il pressoché contemporaneo trasferimento della sede diocesana a *Caputaquis*, un centro allora prevalentemente militare, fortificato dai longobardi per il controllo della parte meridionale della piana del Sele. Questo spostamento fu mediato e reso possibile da quelle circostanze politico-militari che portarono nell'887 il principe Guaimario I a farsi vassallo dell'Impero d'Oriente e all'insediamento permanente di una guarnigione bizantina a Salerno.

Il lustro e l'importanza della nuova sede crebbe proprio in virtù della presenza della curia episcopale, per cui si sollevò da quelle oscure origini che solo una pseudo-tradizione volle poi collegare con la fine di Paestum<sup>5</sup>. Anche i vescovi però ebbero così modo di essere a più stretto contatto con la parte più viva del tessuto sociale longobardo, dal quale ottennero col tempo benefici e donazioni sia in sede locale che altrove, come a Campagna, a Salerno e nel gastaldato di Rota; un patrimonio del quale abbiamo solo una limitata conoscenza, dovuta per di più a documenti seriori<sup>6</sup>, ma che dobbiamo assumere come primo momento di un possesso *in temporalibus* separato, o perlomeno distinto, da quello *in spiritualibus*.

Venendo al punto cruciale del nostro assunto, all'indomani della battaglia del Garigliano nel 915, anche Agropoli fu sgombrata dalla presenza dei Saraceni, probabilmente per merito della flotta bizantina che aveva preso parte a quell'azione sotto la guida del patrizio Nicola Picingli, lo stesso che tempo prima era stato a Salerno per convincere Guaimario II a parteciparvi<sup>7</sup>. Dato il clima dei rapporti coi Bizantini, il vescovo *pestano* poté far valere di fronte al principe salernitano, allora più che mai vassallo dell'Impero d'Oriente, i suoi diritti di « possesso » su Agropoli e sulle terre bizantine occupate temporaneamente dagli Arabi, ivi comprese quelle sottrattegli a suo tempo da Sicardo.

Defluirono così al ripopolamento di Agropoli e del tratto costiero tra i fiumi Solofrone ed Alento molti degli abitanti dei casali in cui a suo tempo si era rifugiato l'elemento etnico bizantino; qui riportarono le loro antiche consuetudini<sup>8</sup>, ma andò rapidamente perdendosi l'uso della lingua greca, soprattutto per la consistente presenza di individui di ceppo longo-

bardo parlanti latiro.

Se Guaimario II, nella sua qualità di *imperialis patricius*, dovette giocoforza riconoscere e tutelare interessi altrui proprio su quelle terre il cui possesso era da lungo tempo agognato dai Longobardi e, per di più, restituire quanto tra Punta Licosa e Velia aveva a suo tempo occupato Sicardo, ottenne quantomeno l'effetto di sganciare la costa della Lucania tirrenica dall'ingerenza dei Napoletani, coi quali e per la quale aveva dovuto patteggiare lo stesso Sicardo.

Se, comunque, riconoscimenti vi furono nel campo dei diritti territoriali del vescovo, il Principe dovette assicurarli prima del 929, perché in quell'anno, rinunciando al titolo di patrizio, egli prese a far guerra ai Bizantini, sottraendo loro molte terre e « castelli », e raggiungendo ed occupando sul litorale tirrenico la stessa munitissima Policastro<sup>9</sup>.

Ciò rappresentò sul piano pratico il definitivo tracollo del dominio bizantino sulla Lucania tirrenica e, conseguenzialmente, dovette implicare una revisione dei rapporti tra Guaimario ed il vescovo *pestano*, dal momento che non sussistevano né i motivi né la giustificazione per riconoscere al presule un titolo bizantino di possesso territoriale entro il più vasto ambito delle terre e dell'organizzazione amministrativa longobarda. Dato però che diversi dati, come vedremo, concorrono a dimostrare come il vescovo conservasse anche allora una sostanziale autonomia territoriale, deve dedursene che il Principe superò la difficoltà sul piano legalitario facendo ricorso all'istituto longobardo del *mundeburdium*, col quale esercitò una forma di *tuitio* nei confronti del presule, senza che questi ne risultasse menomato nei possessi, nelle prerogative e nelle funzioni.

Si spiega, pertanto, come nel primo atto superstite della curia episcopale di Capaccio, del 932, il vescovo Paolo, nello stipulare una *cartulam convenientiae* con gli eredi del conte Dauferio *intra castellum Caputaquis*, appaia assolutamente libero di disporre addirittura della proprietà di alcuni terreni siti lì nei pressi, ed ubicati, pertanto, entro il gastaldato longobardo di Lucania<sup>10</sup>. D'altro canto solo una libera gestione di Agropoli e delle sue terre da parte del vescovo ci rende sufficienti ragioni del fatto che Costantino Porfirogeneta circa la metà di quel secolo considerava Agropoli ancora una diretta dipendenza di Bisanzio<sup>11</sup>.

Un equilibrato rapporto, dunque, che appare invece del tutto mutato sotto Gisulfo I (946-977), figlio e successore di Guaimario II, la cui politica nei riguardi della curia episcopale capaccese fu sostanzialmente accentratrice. Egli attuò un deciso controllo dell'operato del vescovo, a cui se nulla tolse dei possessi materiali riconosciutogli dal padre, ne restrinse ed equiparò la possibilità di azione a quella del vescovo di Salerno, irreggimentandone l'operato entro le leggi longobarde. Lo dimostra già nel 954 la pressione esercitata dal Principe sul vescovo *pestano* Giovanni (II), nella circostanza del recupero dei resti mortali di san Matteo a *Duoflumina*, in Lucania, allorché al presule, che aveva portate quelle reliquie a Capaccio, fu imposta la loro immediata consegna perché fossero condotte a Salerno. Il Cronista Salernitano, infatti, annota che ciò avvenne *per iussionem* di Gisulfo, un ordine perentorio, forse solo appena mitigato dalla presenza dell'abate Giovanni, « di venerabile vita », che un'altra fonte dice inviato assieme agli altri personaggi della corte salernitana demandati all'esecuzione della volontà del Principe<sup>12</sup>.

A soli tre anni di distanza, nel 957, un documento in cui lo stesso vescovo Giovanni sottoscrive la vendita a Ligori d'Atrani di un terreno sito sul promontorio di Tresino e, pertanto, entro i suoi possedimenti di diritto bizantino, ci attesta non solo che quella zona era allora considerata accorpata al gastaldato longobardo di Lucania, in quanto viene indicata come pertinente *de eodem loco lucania*, cioè « allo stesso centro abitato di Lucania »<sup>13</sup>, ma anche che su tutta l'area della Lucania tirrenica aveva cessato definitivamente di operare il

diritto bizantino. Il Vescovo infatti fece redigere l'atto a Salerno, cioè fuori dalla sua naturale sede giuridica, e ad esso presenziò un giudice longobardo in rappresentanza del Principe, dal cui previo assenso fu resa possibile la transazione stessa, che fu eseguita, inoltre, *sicut in edicti pagina adfixum est*, a norma delle leggi longobarde<sup>14</sup>. Ancora sull'osservanza delle leggi longobarde insiste un atto del 963, in cui sempre il vescovo Giovanni, *observatis quae in Edicti capitulo adfixa sunt de huiusmodi vicaria facienda*, dà *vicariationis ordine* ai figli del gastaldo Maione un mulino ed una *terra vacua* sotto Capaccio, ricevendone altri immobili in territorio di Campagna ed otto libbre di argento puro<sup>15</sup>.

Pur nella limitatezza della documentazione, la prassi di queste carte rivela un crescente ossequio alle leggi longobarde, che se per la Chiesa salernitana, inquadrata da secoli nel rispetto di quelle norme, rappresentava un mero atto formale<sup>16</sup>, finì invece con lo svilire ed annullare gli antichi diritti e le più recenti prerogative del presule *pestano*, mettendone anche, probabilmente, in crisi la stessa istituzione e funzione diocesana.

E' plausibile pertanto che, palesi o latenti, nascessero attriti fra la *potestas* del Principe e l'*auctoritas* del Vescovo. Se quest'ultimo però fu poco favorito dalla scarsa e comune temporanea incisività dell'azione militare che i Bizantini conducevano allora nell'Italia meridionale, nel tentativo di riprendere il controllo sul principato salernitano<sup>17</sup> e di contrastare le velleità espansionistiche dell'imperatore Ottone I di Sassonia, trovò invece un sostanziale appoggio proprio nella politica filepiscopale dell'imperatore tedesco<sup>18</sup>, le cui mire meridionalistiche, sebbene frustrate sul piano militare dal *basileus* Niceforo Foca, conseguirono un parziale successo politico sotto il successore di questi, Giovanni Zimisce, col matrimonio, celebrato nel 972, fra Ottone II, figlio dell'imperatore tedesco, e la principessa bizantina Teofania. Comunque, celate o manifeste, vi furono delle precise ragioni che indussero papa Giovanni XIII, creatura ottoniana, ad intervenire nel 967 con un privilegio in favore del vescovo *pestano* Pietro, successore di Giovanni. Del diploma, oggi perduto, sussiste solo un breve accenno lasciatoci dal Mandelli, dal quale si ricava che il Pontefice volle non tanto restituire il presule ad un antico ed incontestato ambito diocesano, quanto assicurarli in quell'ambito una stabilità di funzione ed una libertà di gestione<sup>19</sup>.

Che sia stata propria la politica degli imperatori tedeschi, Ottone I ed Ottone II poi, a fermare l'azione debilitatrice del principe salernitano nei confronti del vescovo *pestano*, appare tanto più evidente ove si consideri che Gisulfo I approfittò di quegli avvenimenti che trattennero fra il 973 ed il 980 il secondo Ottone fuori d'Italia per perpetrare l'ultimo e definitivo atto di esautorazione del presule. Lo spinse ad alienare, infatti, con una vendita che ebbe tutti i crismi della legalità l'intero comprensorio che, per essergli appartenuto in base al diritto bizantino, poteva costituire il supporto territoriale di ogni rivendicazione, allora come per il futuro.

Questo si ricava da una puntuale analisi dei due noti documenti con cui il vescovo Pandone, successore di Pietro, vendè in due tempi, nel novembre e nel dicembre del 977, ad un'associazione di naviganti atranesi, che l'acquistarono in solido, tutta la fascia costiera posta tra i fiumi Solofrone ed Alento, per una larghezza di quattro miglia, ricevendone 2.060 libbre d'argento<sup>20</sup>. Ebbene, la chiave d'interpretazione di questa operazione di vendita, che concerneva un'area di ben 12-13.000 ettari e, fatta eccezione di alcune chiese e dei possessi di alcuni privati, comprendeva 7 approdi nonché, pare, il centro abitato di Agropoli ed alcuni casali<sup>21</sup>, è dato dalla clausola che il vescovo fece inserire a completamento degli atti.

Essa stabiliva che, in caso di vendita della quota di uno dei soci, gli altri esercitassero il diritto di prelazione e che ricadessero nella proprietà collettiva dei consoci sia le quote che eventualmente fossero alienate a terzi e si trovassero poi senza possessori, sia quelle di

soci che fossero morti senza eredi<sup>22</sup>. La clausola aveva la manifesta intenzione di evitare il frazionamento del comprensorio e di conservarlo compatto sotto la gestione collettiva ma unitaria dei membri dell'associazione *ad navigandum*. Il vincolo, però, posto da questa clausola non poteva tutelare specifici interessi della curia episcopale, giacché, non essendo previsto un diritto di retratto, il territorio da allora in poi avrebbe orbitato in ogni caso al di fuori dei suoi interessi materiali. Né tantomeno esso poteva riflettere un' interna necessità del consorzio degli Atranesi, ché, ove fosse stato privo di uno statuto comunitario a tutela di questo come di altri acquisti in solido, avrebbe espresso la propria volontà senza interporre persona. Bisogna, pertanto, ammettere che questo vincolo, del resto molto simile a quello che i principi di Salerno contemplavano per gli atti di costituzione delle associazioni fondiarie destinate alla coltivazione delle terre statali<sup>23</sup>, fosse imposto da Gisulfo I ad evitare lo smembramento del vasto territorio, la cui importanza era più che economica altamente strategica, data l'estensione e l'accessibilità della costa<sup>24</sup>.

Ne consegue che la vendita fu promossa e caldeggiata dal Principe, che in tal modo poté immediatamente esercitare un controllo su quella zona come sulle altre terre statali e, nel contempo, favorire le iniziative commerciali degli Atranesi<sup>25</sup>, la cui colonia, trapiantata a Salerno nell'839 dal principe Siconolfo, godeva allora di privilegi e di una riconosciuta personalità giuridica<sup>26</sup>. Essa era legata da molteplici interessi economici al *Sacro Palazzo* ed aveva, verosimilmente, stretto dei *pacta* con la consorteria familiare dei discendenti del principe Guaiferio, che da oltre un secolo dominava a Salerno.

Conforta l'ipotesi la constatazione che, nonostante l'eccezionale partecipazione di due giudici palatini, Gaidone e Pietro<sup>27</sup>, ai vari tempi dell'apprezzo delle terre e della stesura dei due atti del 977, i documenti non registrarono che una confinazione generica e dal contenuto indeterminato<sup>28</sup>. Certo è che in seno a queste stesse terre pochi anni più tardi incominceranno a delinearci accanto alle proprietà statali, estesissimi e personali patrimoni fondiari dei principi di Salerno<sup>29</sup>.

Nel dicembre del 977 fu così consumato l'atto finale con cui Gisulfo I si assicurò per via legale il controllo, se non già la proprietà, del territorio ex bizantino, facendo agire per suo conto un'associazione nominalmente forestiera ma legata agli interessi del territorio salernitano e della casa principesca. Difficile a stabilirsi è, invece, per quale via abbia indotto il vescovo *pestando* ad alienare il grosso delle sue proprietà fondiarie, che, al di là delle dichiarazioni giustificative di « necessità » della curia episcopale, fruttarono un prezzo poco remunerativo, considerato ciò che del contenuto effettivo di quella vendita fu taciuto. Non è da escludersi però che al presule fosse stata promessa una contropartita, la cui resa fu impedita dalla sopraggiunta morte del Principe, caduta in quello stesso mese.

Con la morte di Gisulfo I nel dicembre del 977 si chiuse anche la fase bizantina della diocesi *pestanda*. Sei anni più tardi, nel 982, nell'ambito della riorganizzazione dei vescovati meridionali dipendenti da Roma, voluta dal pontefice Benedetto VII per una più decisa affermazione del rito latino contro il tentativo di grecizzazione del culto, operato da Costantinopoli nel Sud della Penisola<sup>30</sup>, essa fu aggregata come prima delle sedi suffraganee a Salerno, elevata allora ad arcidiocesi.

Alla volontà papale consentì Ottone II, nonostante fin dall'ottobre 980, nell'accingersi a compiere l'istituzionale conato degli imperatori occidentali,

di porre ordine nell'Italia meridionale, avesse stigmatizzato le sovversioni della proprietà ecclesiastica operate in sua assenza da « molti violenti per tutta Italia »<sup>31</sup>. Il suo programma meridionale prevedeva, pertanto, anche la dichiarata intenzione di aiutare le chiese contro gli oppressori<sup>32</sup>; ma, se qualcosa operò, non si curò affatto dei problemi dell'episcopato *pestano*. Eppure le ragioni di questo vescovo non gli dovettero rimanere ignote quando, nell'982, pose il campo . . . *iuxta civitatem que dicitur Caputaquis*, da dove inviò un diploma all'*arcivescovo* di Salerno<sup>33</sup>, prima di partire per la sua avventura nel Meridione fra Greci e Saraceni e venire travolto da quest'ultimi nell'infausta giornata di Stilo, il 13 luglio di quell'anno.

La curia *pestana* rimase così, per circa ottant'anni, priva di un sostanziale patrimonio fondiario. Conservava però qualche sparsa proprietà<sup>34</sup>, altre se n'era riservate nella vendita del 977, altre ne acquisì poi, come quella attestataci da un documento del 994, situata in . . . *lucania ulter flubio silesone*, cioè proprio nell'ambito del comprensorio alienato 17 anni prima<sup>35</sup>. Ma il reddito che da tutto ciò ricavava non era sufficiente a far fronte neppure alle più impellenti necessità della diocesi, sicché il vescovo Landone nel 989 lamentava le obiettive difficoltà di reperire i mezzi per il restauro della cattedrale di Capaccio, . . . *magna partem ex ea in ruina posita* . . .<sup>36</sup>.

Spettò all'ultimo principe di Salerno, Gisulfo II, la sostanziale ricostruzione del patrimonio della curia *pestana*. Ve lo indusse l'esterna necessità di ingraziarsi il papa, allora Stefano IX, dal quale attendeva aiuti e protezione contro i Normanni allorché questi avevano già effettuato una vasta corrosione del suo Stato e Guglielmo di Principato, fratello del Guiscardo, sedeva da signore su gran parte delle terre longobarde e da esse s'intitolava<sup>37</sup>.

Gisulfo II unitamente ai suoi familiari donò allora, nel 1058, al vescovo Amato un territorio la cui estensione si può valutare intorno ai 3000 ettari, ed il cui tracciato confinario abbracciava grosso modo la superficie degli attuali comuni di Agropoli ed Ogliastro Cilento<sup>38</sup>. Esso originariamente faceva parte di una più vasta proprietà appartenuta personalmente al principe Guaimario III (999 - 1027) e ritagliata nell'ambito di quel comprensorio « venduto » a suo tempo dal vescovo Pandone agli Atranesi<sup>39</sup>. Era passato poi in eredità, distinto in tre lotti, ai figli Guaimario IV, Guido e Pandolfo. Di costoro nel 1058 viveva il solo Guido, duca di Conza<sup>40</sup>; mentre il lotto di Pandolfo, conte di Capaccio, morto prima del maggio 1052, era stato ereditato dai figli e dalla moglie Teodora<sup>41</sup>. Il lotto di Guaimario IV, assassinato il 3 giugno 1052, era stato a sua volta diviso in 20 quote, di cui 5 erano andate alla moglie Gemma e 3 a ciascuno dei suoi cinque figli: Gisulfo II, Guido, Giovanni<sup>42</sup>, Guaimario e Landolfo. Delle sue 3 quote Gisulfo aveva donato la quarta parte alla moglie Maria.

Amato riunì, dunque, nelle sue mani tutte le quote dell'eredità di Guai-

mario IV, per concorde volontà di tutti i membri della famiglia di Gisulfo, espressa in tre distinti documenti dell'agosto 1058, a cui seguì conferma dello stesso principe nel dicembre successivo<sup>43</sup>.

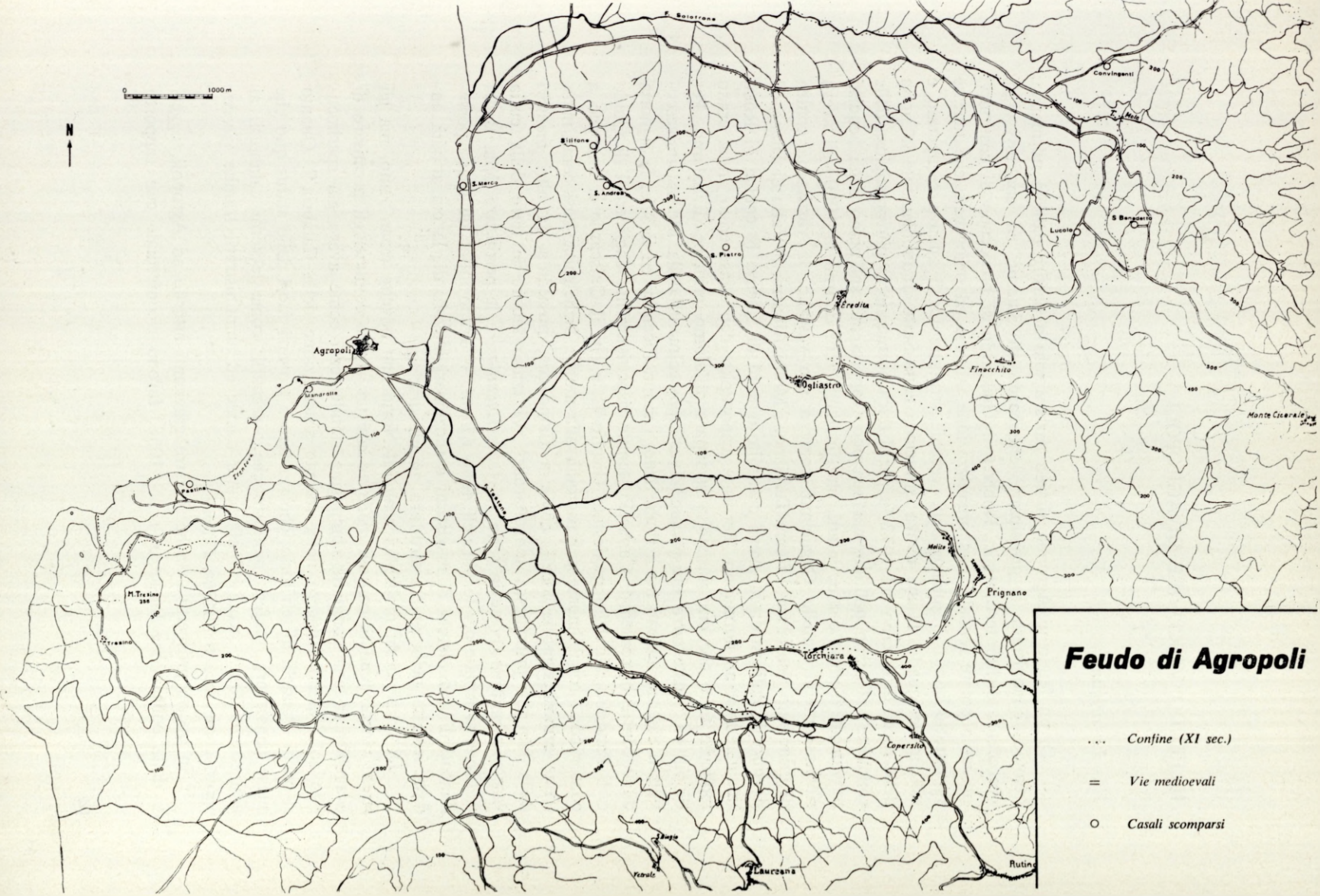
Questo vasto corpo di terre, di cui le carte precisano solo i confini e, al di là della consueta e generica formula: *cum omnibus que intra eas erant, cunctisque eorum pertinentiis*<sup>44</sup>, non danno indicazioni né di presenze umane né di nuclei abitati, ivi compresa la stessa Agropoli, venne a costituire una sorta di enclave inserita nel mezzo dell'*Actus Lucaniae*, una delle due ripartizioni amministrative in cui, con l'*Actus Cilenti*, era stato diviso nel 1034 il gastaldato di Lucania.

Il territorio concesso al vescovo gravitò fin da allora attorno ad Agropoli, il maggior centro della zona compresa tra Capaccio, sede dell'*Actus Lucaniae*, e Castellum Cilenti, sede dell'*Actus Cilenti*. Fu certamente libero sotto il profilo amministrativo<sup>45</sup>, ma è difficile stabilire fino a che punto si sottraesse al controllo giuridico e militare dei funzionari del *Sacro Palazzo*. Se l'ultima età longobarda conobbe forme ed istituti di tipo prefeudale, come quelli attestati proprio nel gastaldato di Lucania<sup>46</sup>, su di essi possiamo piuttosto avanzare ipotesi che fondate considerazioni, visto lo stato attuale della documentazione; tuttavia, dato che la donazione di Gisulfo II non contemplava alcuna forma di vassallaggio, essa prescindeva dal rapporto feudale, anzi, venendo ad assumere il carattere di possesso religioso, privava addirittura il Principe della facoltà conservata verso conti e gastaldati, di ritogliere la concessione data.

Pertanto si trattò semplicemente di un'alienazione di beni, la cui contropartita fu in quel tempo la speranza di ingraziarsi le gerarchie ecclesiastiche, affinché sposassero la causa longobarda contro i Normanni. Né altro scopo ebbe dal 1058 la politica generalmente favorevole di Gisulfo verso gli enti ecclesiastici del suo Stato, nonché i rapporti amichevoli con l'arcivescovo salernitano Alfano I e con i successivi papi Niccolò II, Alessandro II e Gregorio VII<sup>47</sup>. Fu proprio per assecondare la volontà di quest'ultimo, non ancora salito al soglio pontificio, che il Principe nel biennio 1072 - 73 donò alla Badia di Cava sei monasteri ed altrettante chiese « sul monte Cilento ». Nulla però poteva arrestare, nemmeno il Papato, la travolgente avanzata normanna, che nell'estate del 1077 abbattè con Gisulfo II il regno dei Longobardi del Sud.

0 1000 m

N  
↑



## Feudo di Agropoli

... Confine (XI sec.)

= Vie medioevali

○ Casali scomparsi



## IL FEUDO VESCOVILE DI AGROPOLI

### 1. - *Le origini.*

Di un feudo di Agropoli si può parlare solo a partire dall'età normanna, quando, conquistato il principato longobardo di Salerno ed abolitovi ogni precedente diritto territoriale, Roberto il Guiscardo si preoccupò di costituirvi un saldo potere feudale, una organizzazione unitaria ed omogenea, che tenesse soprattutto conto di quanto delle vecchie strutture locali andava recuperato e saldato nei quadri di una nuova istituzione dello Stato. Indubbiamente la presa della rocca di Salerno nel 1077 fu per il duca normanno la più prestigiosa delle conquiste sul piano politico, ma ben poco rappresentò sul piano degli acquisti territoriali. Tenuto conto, infatti, che fin dagli anni intorno al 1060 egli aveva riconosciuto al fratello Guglielmo, come a suo vassallo, la vastissima contea di Principato, estesa tra il fiume Tusciano, i Monti Alburni, il Vallo di Diano ed il golfo di Policastro, ed aveva costituito a nord di Salerno la contea di Rota, infeudandola al normanno Torgisio, capostipite dei Sanseverino, non erano molte le terre che era riuscito a strappare all'ultimo principe di Salerno. Per di più su queste terre insistevano i vasti possedimenti della Mensa arcivescovile di Salerno, ubicati tra il fiume Irno, i monti Picentini ed il Sele, la signoria di Giffoni e la contea di Capaccio, tenute rispettivamente dagli eredi di Guido e di Pandolfo, zii dello spodestato Gisulfo II, e che il Guiscardo si impegnò a conservare, probabilmente per ossequio alla moglie Sichelgaita, così come mantenne minori signorie locali, come a Campagna, posseduta da altri membri della famiglia principesca longobarda<sup>48</sup>. Vi erano inoltre le terre della curia vescovile *pestana*, poste in seno all'*Actus Lucaniae*, e le pertinenze della Badia di Cava, articolate per lo più nell'*Actus Cilenti*. Vi erano infine gli sparsi possedimenti di una pletera di magistrati e funzionari longobardi, la cui attività andava inserita nella nuova struttura amministrativa.

Di tutte queste molteplici realtà il Normanno dovette tener conto, ma gli stretti vincoli feudali, con cui diede ad essi un assetto comune, gli permisero di coagularli in una compatta compagine statale, così come aveva già sperimentato col fratello Ruggero nella recente sistemazione della Calabria<sup>49</sup>. Quanto ai pochi brandelli di territorio, che vennero a trovarsi fuori dello status quo che intese conservare, preferì, piuttosto che assegnarli, come le terre calabresi, ai suoi *commilitones*, acquisirli alla curia ducale ed amministrarli tramite *vicecomes*, come fece nell'*Actus Cilenti*.

In questa prospettiva anche le terre gravitanti attorno ad Agropoli, oggetto della concessione longobarda del 1058, furono riconfermate con rapporto

feudale all'allora vescovo Maraldo. Se dell'organizzazione dello Stato normanno possediamo solo una seriore fonte, che è il *Catalogus Baronum*, di circa ottant'anni posteriore alla conquista di Salerno, e ben poco può ricavarsi da quegli scarsi documenti locali che si conoscono, non può dubitarsi che il presule abbia dovuto prestare in quella circostanza, perché gli fosse riconosciuto il vecchio *beneficium* ed ottenesse la *commendatio*, quel giuramento di fedeltà che il Duca richiedeva a tutti indiscriminatamente, compresi i propri familiari. Ciò era nella struttura stessa dello Stato normanno, così come ogni concessionario *in capite* di un feudo era tenuto a fornire il *servitium*, una prestazione militare commisurata all'entità del *beneficium* attribuitogli. Ed anche questo dovette assicurarli il Vescovo, per sé e per i suoi successori, per qualificarsi parte integrante di quell'organismo feudale in cui andò assumendo un ruolo di assoluto prestigio, tanto da essere designato nel 1172 a consacrare Ruggero II quale Duca di Puglia<sup>50</sup>. D'altro canto solo così poté conservare la libera gestione delle sue terre, come dimostra il documento del 1100 in cui il vescovo Alfano, *intra castellum, quod Agropoli dicitur*, alla presenza di un semplice magistrato, il giudice Giovanni, risolse bonariamente con i rappresentanti dell'abate di Cava l'annosa controversia riguardante i confini tra il suo feudo e le pertinenze della Badia cavense nelle località *Barbuti* e *Vetrano*, poste fra il Muoio di Agropoli e Lago di Castellabate. Lo stesso documento ci assicura anche che i vescovi *pestanti* avevano avuto riconosciute dai Normanni le loro vecchie prerogative, quale quella, risalente al 1058, di poter evitare nelle controversie di giurare personalmente sui Vangeli, servendosi a tale scopo degli *scariones*, laici dipendenti dell'episcopio<sup>51</sup>. E' il *Catalogus Baronum* che diverso tempo dopo ci mostra il vescovo « di Capaccio », così soltanto nominato per la prima volta in un documento ufficiale, inserito perfettamente nei quadri della feudalità e tributario di un *servitium* di 8 cavalieri e 20 serventi in ragione dei suoi possedimenti *de Regalibus*, cioè per il feudo di Agropoli, tenuto *in capite* per concessione regia, e che ancora allora era il più dei suoi beni temporali<sup>52</sup>.

Ben diversa fu la situazione feudale dei possedimenti della Badia di Cava sparsi tra il Solofrone e l'Alento. Essi furono considerati, finché durò anche in epoca normanna la ripartizione amministrativa dell'*Actus Cilenti*, parti integranti di essa e, come tali, sottoposti alla giurisdizione dei *vicecomites*. Quando l'*Actus* fu infeudato *in capite* ai Sanseverino, trasformandosi in baronia ereditaria, continuarono ad essere stimati territorialmente accorporati ad essa e, pertanto, sottoposti a periodiche riconferme fatte alla persona dei successivi abati cavensi, considerati virtualmente come suffeudatari. Di essi infatti il *Catalogus* tace. In *spiritualibus* le terre cavensi del Cilento furono affrancate dal controllo del vescovo di Capaccio, per concessione di Gregorio VII e riconferma di successivi pontefici. Vi furono comunque nel tempo conflitti giurisdizionali

fra la Badia di Cava e la curia vescovile riguardo ad alcune chiese<sup>53</sup>, ma non mancarono, come s'è visto, lunghi contrasti d'ordine più strettamente materiale. Comunque la Badia aveva nel feudo di Agropoli, nei pressi di Ogliastro, una tenuta detta *la Patia*, documentata nel 1187, ed era quanto a questa suffeudataria del vescovo, come lo erano nel 1100 il giudice Giovanni ed il fratello Landolfo per alcune terre possedute ad Agropoli<sup>54</sup>.

## 2. - *La struttura.*

A questo punto è opportuno rivolgere l'attenzione alla misconosciuta testimonianza offertaci da due documenti, che, quantunque facciano un più puntuale riferimento a fasi seriori del feudo, contengono elementi tali da meritare un'immediata considerazione.

### a] - LA FONTE

Nell'Archivio di Stato di Salerno si trovano tre redazioni autografe e successive del manoscritto del giureconsulto Giovan Nicola Del Mercato, di Laureana, intitolato *Comentaria ad Statuta Cilenti*<sup>55</sup>. Le tre redazioni, in lingua latina, risalgono rispettivamente al 1652 (?), 1658 ed al 1677; di esse solo le ultime due sono espressamente datate dall'autore<sup>56</sup>. Per comodità di riferimento saranno citate da qui in avanti, in rapporto agli anni di composizione, con le sigle: Ms. A (1652 ?), Ms. B (1658) e Ms. C (1677).

Il Ms. C, ultimo in ordine di tempo, è quello che dei tre appare più spesso consultato e citato, ma — bisogna dirlo — frequentemente con errori di lettura e di interpretazione. Nessuno, inoltre, ha finora rilevato le differenze, spesso sostanziali, tra Ms. B e Ms. C, come non è stato riconosciuto nell'intero Ms. A una prima stesura, anche se diversamente ordinata, dei due successivi lavori<sup>57</sup>. Sono sfuggiti, infine, testimonianze, trascrizioni ed atti di rilevante interesse riportati nelle due ultime opere, tra cui due documenti di eccezionale valore storico, che qui si prendono in esame. Essi in verità furono noti a M. Mazziotti, che li lesse dal solo Ms. C, ma nella sua opera ne riportò esclusivamente pochi ed erronei dati, che finora hanno fatto testo<sup>58</sup>.

Venendo al dunque, sia il Ms. B che il Ms. C nel capitolo *De Canonacis lucanis* riportano la trascrizione, effettuata a suo tempo dal notaio de Carusio Andrea senior, di Cicerale Cilento (operante dal 1583 al 1604)<sup>59</sup>, di due antichi documenti, rispettivamente del XIII e del XV secolo, inseriti in un *Processo* i cui atti erano in possesso dell'allora barone di Monte, Francesco Jaquinto<sup>60</sup> e recavano il titolo: *Processum Curiae Montis in Criminalibus contra no nullos de furto et receptatione*.

Mancano i dati per poter determinare l'epoca di questo *processo* e, conseguentemente, il tempo in cui detti documenti furono per la prima volta utilizzati ad avallo di uno status quo giuridico; comunque esso si colloca tra il 1492, epoca della redazione del più recente dei documenti che conosciamo ivi inseriti, e gli anni di attività del de Carusio, che li copiò. Considerato, però, che il notaio ciceralese definì lo scritto *antiquo*, vale a dire lo riferì almeno alla terza generazione precedente la sua, si può argomentare che il *Processo* risalga, in definitiva, agli ultimi anni del '400 — primi del '500, cioè ad una data molto prossima al detto anno 1492.

Il primo dei documenti, che qui si riportano in Appendice<sup>61</sup>, è costituito dall'inventario, presumibilmente completo, dei beni temporali del vescovo di Capaccio, ricavato dai Registri (si sa oggi perduti) della Cancelleria angioina, dai quali fu trascritto per la prima volta nel 1401, al tempo di re Ladislao. Il Del Mercato, a premessa della sua copia, effettuata sul testo del de Carusio, afferma che l'inventario era stato ricavato in prima istanza dai quinternioni dell'archivio reale, precisamente da un volume compilato al tempo di Carlo II d'Angiò (1285-1309). In verità l'esame interno del documento lascia propendere per una sua più precisa collocazione entro il biennio 1284-85<sup>62</sup>. Se l'intero contenuto di questo inventario è di notevole interesse storico, va subito rilevato che le parti salienti sono costituite dall'elenco dei casali del feudo di Agropoli, dall'attestazione della giurisdizione regia sull'università di Agropoli e dall'indicazione sulla rendita globale del feudo in età angioina.

Non meno importante è il contenuto del secondo documento, che è un frammento di inventario relativo a beni temporali e spirituali dello stesso vescovo di Capaccio, risalente al 1492. La concomitanza delle date ci assicura che esso non è che la parte iniziale di quell'inventario che conosciamo da un « Estratto » fattone nel 1819 dal canonico G. Bamonte<sup>63</sup>. Da questo transunto apprendiamo più specificamente che esso, richiesto da papa Innocenzo VIII con bolla del 1488, fu iniziato nel 1492 e terminato l'anno successivo. La ricomposizione del quadro dei beni inventariati, reso così possibile dai testi riportati dal Del Mercato e dal Bamonte, appare abbastanza completo e ci dà la precisa misura di come, a distanza di due secoli esatti dall'inventario angioino, la consistenza patrimoniale della curia episcopale, per la perdita soprattutto del feudo di Agropoli, si era ridotta a ben poca cosa.

Dal primo documento, dunque, si ricava con esattezza la composizione del feudo, in cui elementi, venendo praticamente a coincidere con i dati territoriali desumibili dalla donazione longobarda del 1058, ci attestano che la sua struttura rimase pressoché invariata nel tempo.

Imperniato sul centro principale, cioè Agropoli, che era distinto in borgo fortificato (*castrum*) e castello (*castrum \*firmatum*)<sup>64</sup>, il feudo si articolava in sette casali sparsi nel territorio:

[1] OGLIASTRO (*Cosale Oleastri*). Il toponimo (dal lat. *oleastrum*, olivo selvatico), menzionato per la prima volta nel 1058, corrisponde all'attuale Ogliastro Cilento. L'appellativo *de heredita* testimonia, come per il centro appresso menzionato di *S. Pietro*, una filiazione da *S. Giovanni di Erèdita* (att. Erèdita), che, come casale di impianto altomedioevale, è certamente il più antico dei tre. Dal 1445 sia Ogliastro che Erèdita sono documentati come università autonome all'interno del feudo di Agropoli<sup>65</sup>.

[2] PASTINA (*Casale Pastinae*). Il centro, ricordato fin dal 1187, ebbe, dopo le distruzioni operate nel territorio dalla guerra « del Vespro », una qualche ripresa, ma non visse oltre il XVI secolo. Era ubicato presso il mare, nelle immediate adiacenze occidentali della spiaggia di Trentova, dove il toponimo (dal lat. *pastinum*, terreno zappato) si conserva in corrispondenza di alcuni edifici diruti, le cui parti emergenti sembrano però riferirsi ad un più recente abbandono dei luoghi.

[3] MANDROLLE (*Casale Mandrollae*). Il casale era ubicato immediatamente a sud di Punta S. Francesco, sul fianco della collina Selva. Esso non è più menzionato dalle fonti dopo il XIII secolo, per cui è probabile che si sia dissolto lentamente per abbandono da parte dei suoi abitanti, richiamati dal vicinissimo centro di Agropoli. Una qualche presenza di persone sul luogo è documentata ancora nel Settecento, mentre nell'Ottocento vi fu impiantato il primo cimitero extraurbano di Agropoli. Il toponimo (dal gr. *mándra*, residenza, monastero), vivente fino al secolo scorso, è conservato nelle mappe catastali nel nome della via *delle Barre Mandrolle*<sup>66</sup>, pertinente al ripido ed antichissimo tratto di strada che da Punta S. Francesco risale la collina Selva, per poi andare verso Ovest e raggiungere la località Fontana dei Monaci.

[4] EREDITA (*Casale santi Joannis de heredita*). Il toponimo (dal lat. *hereditas*, eredità), menzionato per la prima volta nel 1187 (*Serra Sancti Joannis de Redita*), corrisponde alla attuale Erèdita<sup>67</sup>, la cui chiesa parrocchiale è, appunto, dedicata a S. Giovanni e si collega direttamente con una tradizione locale, che vuole qui scampato il vescovo *pestando*, profugo a seguito dell'occupazione saracena di Agropoli. Nel sito e nei suoi pressi sono documentate consistenti tracce di insediamenti di epoca lucana e romana.

[5] S. PIETRO di Erèdita (*Casale s. Petri de heredita*). E' il centro, finora sconosciuto, il cui nome è stato possibile recuperare in base al raffronto tra il Ms. B ed il Ms. C del Del Mercato. Il sito su cui sorgeva il casale era ubicato lungo il tratto Bivio delle Mattine-Ogliastro Cil. dell'attuale Statale 18, esattamente ad est del Km. 105,5, sulla quota più alta dell'area tutt'ora individuata dal toponimo<sup>68</sup>.

[6] NISCARIO (*Casale Niscarii*). Non vi è alcuna possibilità di identificare il centro, documentato da un hapax che non ha riscontro in campo toponomastico. Anzi, la difficoltà di analizzare linguisticamente il termine, finora conosciuto nella forme, comunque erronee, di Niscani/Niscami<sup>69</sup>, induce a supporre che esso poggi su un errore di lettura dovuto originariamente al de Carusio o al Del Mercato. E' probabile, perciò, che ci troviamo di fronte alla cattiva interpretazione dei segni grafici indicanti il casale di *S. Marco*, un borgo scomparso, la cui esistenza è attestabile per altre vie e la cui ubicazione è abbastanza agevole<sup>70</sup>.

[7] LUCOLO (*Casale Luculi*). Le uniche notizie sull'ubicazione del casale sono quelle date in forma aleatoria dall'Antonini ed in modo fuorviante dal Mazziotti<sup>71</sup>. Solo la recente scoperta, dovuta al Gruppo Archeologico «AGROPOLI», che ha individuato in territorio di Monte Cicerale due distinti nuclei di rovine medioevali: *S. Benedetto* e *S. Lucia*, posti a breve distanza fra loro alla sinistra del torrente Mola, affluente del Solofrone, permette di risolvere il problema della sua collocazione geografica<sup>72</sup>.

Premesso che Lucolo con le sue dipendenze era, come ci testimonia il documento angioino di cui sopra, sul confine nord-orientale del feudo di Agropoli, in quanto *...coniunctum cum pertinentiis Capudatii, Trentenariae, et Cilenti*, e stabilito che tale confine, secondo l'anzidetta donazione longobarda del 1058, cadeva nei pressi delle rovine di *S. Benedetto* e di *S. Lucia*, possiamo meglio sistemare la notizia che ci forniscono le *Rationes Decimarum* del 1308-10, in cui sono elencate sotto il titolo di Lucolo 3 chiese: *S. Benedetto*, *S. Lucia* e *S. Nazario*<sup>73</sup>. Le prime due vanno riferite senz'altro ai due omonimi nuclei di rovine che ne hanno conservato il nome, mentre la terza alla chiesa di *S. Nazario* pertinente al più lontano centro di Finocchito; identificazione, quest'ultima, che non presenta difficoltà, visto il criterio delle *Rationes* di raggruppare sotto un'unica denominazione chiese anche di centri

non viciniore<sup>74</sup>. Dato che S. Lucia era valutata per il reddito di un'oncia, che era il più alto rispetto ai 20 tari di S. Nazario ed ai 10 di S. Benedetto, se ne ricava che era la chiesa più importante delle tre e, pertanto, apparteneva al centro di Lucolo, che dava il titolo al raggruppamento. Ciò è confermato da una serie di testimonianze, a partire dal Ms. B del Del Mercato, dove, in un brano per altri versi oscuro, si legge: ... *in Oppido Divae Luciae a Lucolo*...<sup>75</sup>. Nella visita pastorale del vicario Ferro, del 1689, si fa menzione della chiesa di S. Lucia *Luculi casalis diruti... in quo... episcopus Caputaquen(sis) est baro*, così in quella del vicario de Pace, del 1698, la stessa viene indicata «nell'antico feudo detto Luculo», anche qui con l'annotazione: *in quo episcopus Caputaquis est baro*<sup>76</sup>. Infine, nel Catasto Onciario di Monte, del 1752, tra i beni del duca Francesco Jaquinto è elencato il *Feudo a S. Lucia di Luculo*<sup>77</sup>. Da tutto ciò viene confermata l'identificazione di Lucolo con S. Lucia, che, come toponimo riferito o alla chiesa o al centro ivi ubicato, si alternò nel tempo coll'antico nome del casale, per sostituirlo poi definitivamente nell'Ottocento.

L'esatta individuazione del sito di Lucolo diventa, così, il fondamentale presupposto per vagliarne i dati storici alla luce degli indispensabili elementi topografici locali.

Sia il toponimo (dal lat. *lucus*, bosco), sia alcuni resti di manufatti emersi nei pressi dei ruderi di S. Lucia<sup>78</sup>, lasciano credere ad una origine tardo-romana di questo centro di fondo valle, la cui esistenza fu legata alla strada che, muovendo dalla Piana del Sele e valicando il corso del Solofrone, andava lungo la sinistra del torrente Mola ed ivi transitava per internarsi poi verso Monteforte ed i centri che premevano sull'alto bacino dell'Alento. Già il più volte citato documento del 994 attesta nei suoi pressi la biforcazione di due vie, la *bia que vadit ad sanctum benedictum* e la *bia que badit ad sanctum paulum*.

Una posizione che appare non solo privilegiata, come ci assicura anche l'esistenza di una locale fiera, di cui un tardivo ed unico accenno è nel Ms. B precitato<sup>79</sup>, ma anche altamente strategica, essendo il casale posto a centro di una vallata chiusa sui fianchi ed alle spalle da alte colline ed aperta, invece, a Nord, verso il Solofrone e la Piana di Paestum, risultandovi perfettamente visibile anche quello sperone del monte Calpazio su cui sorgeva *Caputaquis*. Pertanto appare sicuro che qui abbia posto nel 1246 il campo imperiale Federico II, protetto da proditorii assalti dalla circostante cortina collinare, nel mentre assediava i baroni ribelli, chiusi nella rocca di Capaccio. Infatti, nell'inviare in quella circostanza alcune lettere ad altri regnanti, lo datò da S. Lucia, nome che, evidentemente, fin da allora specificava il luogo in alternativa a Lucolo<sup>80</sup>.

La prima diretta menzione del centro si ha solo in età angioina, ed è quella ricordata dall'Antonini, della vendita del casale insieme a Felitto ad Adamo Mourier, in una imprecisata data del regno di Carlo I<sup>81</sup>. Notizia, però, che lascia alquanto perplessi, dato che Lucolo, come sembra, fin dalle origini fu unitariamente legato al feudo di Agropoli e tale si conservò anche in seguito<sup>82</sup>. Nei Registri angioini (1271-72) il casale è ricordato per un occultamento di cinque fuochi<sup>83</sup>, il che, ovviamente, era possibile solo in un centro di una qualche consistenza ed, infatti, come tale rientrava nel novero dei casali tassati (1279-83) per la contribuzione alla spesa delle milizie impegnate nella guerra «del Vespro». Soggiacque alle distruzioni operate da questa guerra al pari della totalità dei centri cilentani e, come questi, ebbe nel 1281 un esonero fiscale, che avrebbe dovuto aiutarlo nella ricostruzione; se non che circa otto anni dopo, il 6 maggio 1299, risultava ancora tra i casali spopolati.

Da qui l'invito del re a ripopolarlo e nonostante tutto, il 9 agosto di quell'anno, maturata la necessità di dividere il Principato in *Citra* ed *Ultra*, fu incluso nell'elenco dei centri pertinenti al Principato *Citra*, unico menzionato dei casali del feudo di Agropoli in

una divisione che poco dovette tener conto, evidentemente, delle effettuali realtà locali<sup>84</sup>. Comunque l'abitato fu ricostruito ed ebbe una discreta ripresa, come testimoniano le precitate *Rationes* del 1308-10, in cui il reddito della chiesa di S. Lucia viene valutato un'oncia, al pari di quello delle parrocchiali di Eredita, Prignano, Ogliastro e Torchiara. Nel 1401 fu composto l'inventario in oggetto, che, annoverando tra i casali del feudo anche Lucolo, ne attesta indirettamente la vitalità ai principi del secolo XV.

Eccetto Ogliastro ed Erèdita, e salvo qualche sporadica presenza, la vita di questi agglomerati umani non andò generalmente oltre il XV - XVI secolo. Il loro abbandono fu dovuto più che ad eventi specifici, al libero e lento defluire del bracciantato in insediamenti sparsi nelle campagne, in micro-agglomerati quasi sempre fortificati ed accorpati a grosse aziende agricole, gestite da ricchi borghesi o da nobili intraprendenti, dove il lavoro era meno remunerato ma liberava il bracciante dalla bestiale fatica di raggiungere quotidianamente i luoghi della sua attività, situati sovente ad enorme distanza dall'abitazione.

Durante il Medioevo nel territorio fra il Sele e l'Alento i microinsediamenti agricoli stabili fuori dei « casali » furono pressocchè inesistenti, se si eccettua qualche chiesa *villana* e qualche mulino. Ciò non tanto per motivi di sicurezza, in quanto gli stessi « casali » erano quasi sempre privi di opere fortificate, ma perché i feudatari, dai quali questi centri dipendevano, costringevano i vassalli a risiedervi, giacché la loro giurisdizione sulle persone sussisteva fin tanto che queste abitavano fisicamente entro gli edifici pertinenti al « casale »: *Iurisdictio nam praecincitur, et terminatur, quatenus muris, et habitatione Casalis continentur*, come annota il Del Mercato nella sua opera<sup>85</sup>.

### 3. - *L'evoluzione.*

L'avvento degli Svevi sul trono del Regno di Sicilia, e la conseguente politica di ostilità svolta da Federico II nei confronti della Chiesa, comportarono l'immediato ridimensionamento delle prerogative feudali degli organismi ecclesiastici. Sicché anche il vescovo di Capaccio vide diminuire i suoi privilegi sul territorio del feudo di Agropoli, al quale nel frattempo, non si sa come, era stato aggiunto una parte del casale di Tresino.

Abbiamo altrove indicato come possono rilevarsi fin dal 1230 - 31 delle indirette testimonianze sull'esistenza in Agropoli di due categorie di abitanti: i cittadini ed i vassalli del vescovo, indizio dell'affrancamento feudale di una parte della popolazione e della costituzione di una *Universitas civium*, non solo giuridicamente riconosciuta ma anche rapidamente qualificatasi come *demaniale*. Il che rappresentava una soglia alquanto più alta nella conquista delle libertà municipali, visto che: « La vita amministrativa ed economica della comunità

era regolata da propri ordinamenti e consuetudini mentre la giustizia veniva gestita sotto la tutela del sovrano ed i rapporti con esso erano mediati da magistrati della Corona, non da signori locali »<sup>86</sup>.

Difficile stabilire come e quando i membri dell'*Università* abbiano raggiunto questa forma di riscatto sociale; probabilmente vi pervennero per l'unica via legalitaria del tempo, un versamento in danaro, che il vescovo dovette riscuotere in una o più soluzioni dai « cittadini » o, meno facilmente, dal sovrano.

Dagli scritti del Del Mercato si raccoglie anche che Agropoli aveva degli statuti o *Capitula*, che tutelavano le norme della vita comunitaria, ma dai tre frammenti che ne rimangono si può solo stabilire che essi appartenevano ad una raccolta abbastanza ampia, comprendente almeno 92 *Capitula*, in cui erano comminate pene alquanto severe per i responsabili di danni verso terzi<sup>87</sup>. Niente se ne può inferire riguardo ad « *officiales* » o a magistrati locali preposti alla tutela dei diritti e dei doveri della collettività. Probabile, comunque, che le norme statutarie ivi registrate risalissero a consuetudini locali di origine bizantina, la cui sopravvivenza è sicura nel 980 in un'area molto prossima al feudo di Agropoli, a S. Maria di Gulia, l'attuale S. Marco di Castellabate, in un'epoca in cui la zona era già stata assorbita entro il gastaldato longobardo di Lucania<sup>88</sup>.

Nel 1231 il vescovo di Capaccio invano protestò i suoi diritti di riscuotere dazi sulle merci in transito sul suo territorio, lo stesso papa Gregorio IX glieli contestò, intervenendo in favore della curia arcivescovile di Amalfi, a cui fu riconosciuto il libero transito dei prodotti che essa ricavava dal casale di Silifone *per plagam S. Marci, & portum Agripoli ac ejus pertinentias*<sup>89</sup>.

Mentre la struttura feudale di Agropoli andava incrinandosi, sollecitata da fattori interni ed esterni, lo stesso Federico II imponeva più pressanti oneri alla curia episcopale riguardo alla sicurezza militare del territorio. Nel 1235 richiamò al vescovo l'impegno a custodire la torre costiera di Tresino e alle rimostranze del presule, che cercava di far ricadere la metà di quell'onere sulla Badia di Cava, l'Imperatore dispose un'inchiesta che stabilì inappellabilmente l'obbligo della curia episcopale a provvedervi *in totum*. Ma il vescovo capaccese poco si preoccupò di questa come delle altre disposizioni imperiali riguardo alla manutenzione delle fortificazioni, sicché Federico II nel 1240 requisì il castello di Agropoli ad uso della Corona, addebitandone le spese di gestione alla curia episcopale.

Intanto gli esiti della politica federiciana verso la Chiesa maturavano la vasta reazione antimperiale della nobiltà meridionale che prese nome di *Congiura di Capaccio*, dal luogo dove Federico II imbottigliò i baroni ribelli nella torrida estate del 1246, ponendo le tende a S. Lucia di Lucolo, da dove, mentre seguiva le operazioni d'assedio, additava al disprezzo del mondo i « parricidi », i baroni cioè resisi rei di lesa maestà e sui quali dopo tre mesi di ostinata ed



inutile difesa si abbattè la sua « esemplare » e spietata vendetta<sup>90</sup>. La città di Capaccio rovinava ancora, semidistrutta dall'assedio imperiale, che Benvenuto, il vescovo che reggeva la cattedra episcopale in quel tragico 1246, volle ristabilirvi la sua sede.

Dieci anni più tardi, nel 1256, Manfredi, succeduto nel frattempo a Federico II, consegnò il feudo di Agropoli allo zio Galvano Lancia, che, a sua volta, lo diede ad amministrare al conte Giordano di Agliano, estromettendone il vescovo. Il più volte citato Inventario angioino, definisce il fatto eufemisticamente « locazione », ma è indubitabile, comunque, che il conte Giordano per il *Castrum* di Agropoli *cum Casalibus, iuribus, et reditibus omnibus* dovette preventivamente pagare alla curia episcopale cento once d'oro e poi versarle annualmente sei once dello stesso metallo. In cambio tuttavia percepiva ogni rendita e tributo locale, quale quella di tre tari che la Badia di Cava corrispondeva per alcune terre possedute ad Agropoli.

La calata di Carlo d'Angiò, chiamato nel Regno di Sicilia dal pontefice Clemente IV, e lo svolgersi degli avvenimenti tra la battaglia di Benevento del 1266 e la decapitazione di Corradino di Svevia nel 1268, diedero l'avvio a quella serie di sconvolgimenti politici e militari che mantennero per tutto il XIII ed il XIV secolo continui focolai di guerre e di rivolte ovunque nel Regno e particolarmente nel territorio cilentano.

Se la fine dell'epoca sveva fu caratterizzata da una profonda crisi istituzionale e religiosa, conseguenza del lungo scontro fra Papato ed Impero, conclusosi per entrambi col fallimento delle loro pretese universalistiche, i tempi che seguirono, segnati ben presto dalle tragiche vicende della guerra « del Vespro », aprirono ulteriori e più profonde crisi di ordine economico, morale e civile.

I prodromi di un profondo sgretolamento sociale si possono già cogliere nel generale silenzio delle fonti contemporanee circa l'assassinio del vescovo di Capaccio, Benvenuto, accaduto prima del 22 maggio 1273, episodio che conosciamo solo perchè nei Registri angioini risulta annotato che in tale data un certo Giovannuzzo *de Margarita, de Cilento* era in carcere, imputato per la sua morte<sup>91</sup>.

Carlo I d'Angiò, subito dopo aver preso il controllo del Regno, aveva riconosciuto ai vescovi di Capaccio il possesso del feudo di Agropoli, compresa la metà del casale di Tresino, ma aveva avvocato definitivamente alla Corona i diritti giurisdizionali e le rendite del feudo che erano stati tenuti « in fitto » dal conte Giordano. Il sovrano angioino aveva così istituzionalizzato la posizione *demaniale* dell'Università, ma aveva in cambio preteso per sé le *angarie*, cioè le prestazioni personali degli abitanti, come quella a cui furono sollecitati gli Agropolesi nel 1269, di servire nelle galee di Salerno assieme agli uomini

di Castellabate, Policastro e Pisciotta, così come più tardi, nel 1279, affidò all'università di Agropoli l'onere della custodia della torre di Tresino, togliendone l'incombenza al vescovo, e chiese, inoltre, per il biennio 1279 - 80 sovvenzioni per le milizie.

Intanto il feudo perdeva, non si sa come, la sua parte del casale di Tresino, passato alla Badia di Cava, che da allora e fino al 1346 ne fu unica proprietaria<sup>92</sup>. L'evento si colloca prima della formazione del più volte menzionato inventario angioino, assegnabile al 1284 - 85, dal quale non risulta questo possesso<sup>93</sup>.

L'Inventario è prezioso anche perché, accanto alle altre testimonianze, ci fornisce l'esatta indicazione della rendita del feudo, valutata in 100 once d'oro, pari a circa la metà dei proventi accertati che la curia vescovile ricavava da tutti gli altri cespiti. Questi ultimi erano costituiti innanzitutto dal gettito della tassa diocesana (*reditus Synodi*), pagata in ragione di un tarì pro capite da tutti i sacerdoti, e computata in complessive once 30. Il che ci permette anche di determinare che in quel tempo operavano nella diocesi circa 900 sacerdoti<sup>94</sup>, dipendenti direttamente dal vescovo. Le altre rendite erano date da due mulini ad Agropoli (once 7), tre vassalli a Trentinara (once 1), sette vassalli nel casale *Sparana* (once 2), una *socia* di circa sessanta vassalli a Capaccio<sup>95</sup> (once 10), oltre alla decima della *baiulazione* nella stessa città (once 10), ottanta vassalli a Roccadaspide (once 7) e terre lavorative nello stesso luogo (tarì 15), la chiesa di S. Maria del Monte di Novi<sup>96</sup> (once 15), due *starze* e terre lavorative a Capodifiume, oliveti a *Matina* di Capaccio (complessive once 18) e una vigna non localizzata (once 1).

Oltre alle 100 once del feudo di Agropoli e le 101 once e 15 tarì degli altri proventi, la curia possedeva anche due mulini a Capodifiume, che rendevano 12 tomoli di frumento per ogni moggio macinato, il che equivaleva, stando ad un'indicazione del 1295, desumibile dai Registri angioini, a 30 once d'oro l'anno<sup>97</sup>. Dalla stessa fonte si ricava anche che nel medesimo anno gli animali della Chiesa di Capaccio valevano 200 once d'oro<sup>98</sup>, del che non è parola nell'Inventario, che elenca invece altri possessi della curia, quali alcune terre lavorative con alberi da frutto a Trentinara, delle quali è andata perduta l'indicazione del reddito, che, invece, non è affatto precisato per la pur vasta proprietà costituita dalla città di Paestum, ... *quae fuit antiquitus habitata, et ad pr[a]esens est dishabitata*, con tutti i demani, le terre coltivate ed incolte<sup>99</sup>.

Il fronte della guerra « del Vespro », spostatosi nel 1286 nel Cilento con la presa di Castellabate da parte degli Aragonesi, costrinse gli Angioini a porre la massima cura nei castelli di Capaccio e di Agropoli, divenuti gangli vitali della difesa della nuova frontiera del Regno. Il territorio divenne così, per 17 anni, teatro di imprese belliche e di reiterate distruzioni, mentre la popolazione inerme subiva non solo indicibili violenze e rapine da parte delle truppe aragonesi, ma anche angherie e taglieggiamenti da parte dei soldati angioini e delle bande armate dei fuoriusciti, che appoggiavano questi ultimi operando dietro le linee nemiche.

Il patrimonio della curia episcopale subì enormi danni, sia per le distruzioni operate dalla guerra nei casali del feudo e la fuga degli abitanti in zone meno esposte del Regno, sia per la perdita del castello di Agropoli, requisito nel 1290 dal re Carlo II per le esigenze della difesa, ma le cui pesanti spese di gestione restarono a carico della curia episcopale. Ma, al di là delle continue richieste di sovvenzioni per le spese belliche, per le quali furono sequestrati e venduti nel 1295 anche gli animali della Chiesa di Capaccio, il cui valore era, come s'è detto, di 200 once d'oro, il clero stesso veniva continuamente maltrattato ed ostacolato perfino nell'esercizio delle sue funzioni dai soldati e dai comandanti addetti alla difesa. Si giunse addirittura ad un incredibile episodio di violenza perpetrato ai danni del vescovo Giovanni della Porta, arrestato in Altavilla dal castellano di Agropoli e trascinato prigioniero nel suo stesso castello, da dove fu liberato solo dietro pagamento di un forte riscatto.

Ripresa Castellabate dagli Angioini nel 1299, ed allontanatosi pertanto il fronte della guerra dal suolo cilentano, lo stesso vescovo chiese ed ottenne da Carlo II un esonero fiscale per Agropoli ed i suoi casali, impoveriti e spopolati a causa degli eventi bellici<sup>100</sup>. Parimenti gli fu accordata il 5 agosto di quell'anno la richiesta di restituzione del castello, ma per ostacoli frapposti prima dal castellano, poi dalla contessa di Marsico, riuscì a riprenderne possesso solo nel giugno del 1300<sup>101</sup>.

Se il quadro generale postbellico era davvero sconcertante, dato che, come lo stesso Carlo II doveva ammettere, l'intera provincia era rimasta disastrosa, la situazione per il Cilento era ancora più grave: quasi nessuno dei centri abitati era esente da danni, mentre molti erano stati completamente distrutti; incalcolabili i danni alle colture ed alle attività produttive, pressochè distrutto il patrimonio zootecnico. Il paese entrava in una profonda recessione economica, mentre gli sgravi fiscali da parte della Corona tentavano di far ritornare gli abitanti nei centri spopolati; ma solo in qualche caso fu possibile una lenta e difficoltosa ripresa, come a Lucolo ed a *Silifone*, un centro strettamente legato al territorio del feudo di Agropoli<sup>102</sup>.

Come già verificatosi nel VI secolo, al tempo della guerra greco-gotica, i guai peggiori per la regione iniziarono con la fine dichiarata delle ostilità, ratificata allora dalla pace di Caltabellotta, con cui si chiuse la vicenda bellica « del Vespro ». Infatti tutto il periodo compreso fra il regno di Roberto d'Angiò e quello di Giovanna II, praticamente per tutto il XIV secolo, il territorio fu funestato da una paurosa sequela di sventure: da i conflitti contro i nemici esterni alle lotte delle fazioni interne, dall'azione devastatrice delle bande armate locali all'avvicinarsi delle compagnie di ventura che scorazzavano autonomamente per la regione, dalla pirateria degli aragonesi di Sicilia a quella degli abitanti della costa amalfitana, dalla carestia (1343)

alla peste (1348, 1383 e 1401) ed ai terremoti (1349 e 1401).

Un così lungo tempo di perturbazioni, nel Cilento fu soprattutto caratterizzato oltreché da un diffuso marasma sociale, mantenuto vivo dalle insuperabili difficoltà economiche, con i conseguenti fenomeni del banditismo, anche dalle sollevazioni armate di carattere partigiano, come apprendiamo sia dalle fonti note sia da un inedito documento del 25 maggio 1384, col quale Tommaso Sanseverino, conte di Marsico e barone di Cilento concesse ad Antonio Capano, detto Cerza, tutti i beni che erano stati del fu Guglielmo Vulture, poiché gli eredi di questi erano ribelli al re Carlo III:

*Propter Frederici, et Forticelli Vulturi rebellionem, et proditionem notoriam, et lese-maiestatis crimen, adherendo Lodoyco olim Duci Andegavie hosti regio, et sequacibus adherentibus suis, et potissime Americo de Tricarico notorio proditori, inimicoque nostro, qui patenter actus abhesionis hosticos, atque rebellis, dando ipsi Americo in Regie Maiestatis offensam, atque nostri, et perturbationem status pacifici dicte Baronie nostre Cilenti, ad occupandum Casale nostrum Batulle, ac alia Casalia dicte Baronie nostre Cilenti, cum doloso, et pravo consilio predictorum, ac aliorum de parte alba, de dicta Baronia nostra Cilenti, non absque multiplici oppressione nostrorum fidelium,...*<sup>103.</sup>

Pertanto non vi fu spazio per una ripresa che potesse veramente sanare le ferite del territorio e rigenerare gli uomini nello spirito. Anche la forza espansiva ed organizzativa della Badia di Cava, che per due secoli aveva presieduto allo sviluppo economico ed all'evoluzione sociale del Cilento, segnò una definitiva battuta d'arresto, mentre nelle pianure, specialmente in quella pestana, la palude, non più contenuta dalle forze di lavoro di una popolazione che ai principi del XIV secolo registrava un decremento dell'ottanta per cento, andò sempre più dilagando, portando anche lungo le prime pendici delle circostanti alture desolazione ed infezione, perché la malaria, il morbo fin'allora sconosciuto, trasmesso probabilmente dalle truppe di passaggio, iniziava allora la sua lunga storia nella regione<sup>104.</sup>

I vescovi di Capaccio si dibatterono in obiettive difficoltà nel controllo della diocesi sotto l'aspetto spirituale, soprattutto perché la ininterrotta serie dei tragici eventi, pur nella diversità delle reazioni psichiche e sentimentali, aveva prodotto nei vari strati della popolazione un generale affievolimento del sentimento religioso, che si permeava sempre più di elementi naturalistici ed animistici, poco propizi a mantenere gli individui in un rapporto sociale che non fosse incardinato sulle più elementari regole della sopravvivenza.

In un quadro così sconsolante risultava problematica anche la gestione del feudo di Agropoli, in cui la recessione economica aveva messo i vassalli del vescovo della Porta nella impossibilità di pagare gli annui tributi, e le insistenze del presule sortirono solo l'effetto di vedersi minacciato nella persona.

Nella vicenda dovette intervenire personalmente il re Roberto d'Angiò, che il 2 giugno 1309, tramite il giustiziere di Principato Citra, impose agli uomini di Agropoli e casali di corrispondere al vescovo le somme dovutegli e di osservare nei suoi riguardi la debita fedeltà<sup>105</sup>.

Come pare possa desumersi dalle scarse notizie riguardanti i vescovi capaccesi nel XIV secolo, essi, dopo la restituzione del castello di Agropoli, se non fuori diocesi, preferirono risiedere qui, piuttosto che nella semideserta Capaccio, principalmente per motivi di sicurezza, dato che il luogo offriva maggiore protezione dalle non infrequenti sollevazioni popolari, dagli scontri tra le fazioni dei Durazzeschi e degli Angioini, e dalle bande armate di malviventi, che, come accadde nel 1357 a Castellabate, riuscirono ad impadronirsi ed a saccheggiare il castello, tenendovi poi a lungo prigioniero l'abate di Cava, che occasionalmente vi si trovava<sup>106</sup>. Stando ad Agropoli, infatti, il vescovo Tommaso di Santomagno spedì il 20 luglio 1381 una bolla di riconferma di privilegi all'abate di S. Maria di Laurino<sup>107</sup>. Di certo, però, non vi era vescovo in diocesi quando, nell'intervallo fra la morte del presule Tommaso (12 luglio 1382) e l'elezione del successore Giacomo (nel 1386, per volontà di papa Urbano VI), scoppiò la rivolta armata degli abitanti di Agropoli, Capaccio e Trentinara, abbandonatisi ad ogni forma di eccesso contro persone e cose, episodio che conosciamo solo per il condono loro concesso il 27 ottobre 1384 dalla regina Margherita, vicaria nel Regno in assenza del marito Carlo III di Durazzo<sup>108</sup>. Oltre i fatti di incomposta violenza non mancarono i conflitti di ordine giurisdizionale fra l'Università e la curia episcopale, in merito ai quali intervenne il 26 luglio 1406 il re Ladislao, ordinando che le cause civili, vertenti fra i vassalli di Agropoli e dei suoi casali, fossero di competenza del baiulo nominato dal vescovo<sup>109</sup>.

Nel 1412 Agropoli e Castellabate furono cedute dal pontefice Gregorio XII a re Ladislao, come parziale pagamento di alcuni debiti di guerra. Ancor prima, però, che la Corona ne entrasse formalmente in possesso, come di fatto avvenne nel 1443, il re Alfonso d'Aragona il 20 luglio 1436 concesse il feudo di Agropoli con Castellabate a Giovanni Sanseverino, conte di Marsico e barone di Cilento<sup>110</sup>, con l'obbligo di pagare al vescovo di Capaccio un'annualità di 12 once, metà delle quali riguardavano Castellabate<sup>111</sup>.

All'interno del feudo il centro di Agropoli numerava 202 fuochi, cioè circa 1000 abitanti, come si apprende dal primo rilevamento statistico che conosciamo, quello del 1445, anno in cui Ogliastro ed Eredita appaiono come università autonome, con propri *sindici* e separate da Agropoli ai fini fiscali<sup>112</sup>. Su richiesta di Roberto Sanseverino il re Ferdinando I il 26 febbraio 1460 concesse *Universitati, et hominibus Terre Agropoli quod possint semel in anno celebrare nundinas per octo dies in dicta Terra et in eius Territorio*, fiera la

cui durata andava dal 21 al 28 giugno e si collegava con la festa di san Pietro apostolo, che cadeva il 29 dello stesso mese<sup>113</sup>. Il medesimo sovrano nel 1461 concesse allo stesso Roberto il fondaco del sale di Agropoli, con la facoltà di potervi effettuare la libera vendita del prodotto<sup>114</sup>.

Il feudo di Agropoli, passato così ai Sanseverino, che, a parte un temporaneo trasferimento (1505 - 1507) a Rodrigo d'Avalos, lo tennero fino al 1552, fu definitivamente perduto dalla curia episcopale di Capaccio.

L'Inventario del 1492-93, di cui prima s'è detto, ci informa che nell'ambito dei beni temporali i vescovi di Capaccio possedevano in questa città la chiesa cattedrale sotto il titolo di *S. Maria Maggiore*, con il vicino palazzo vescovile, la chiesa parrocchiale di *S. Pietro*, che serviva i tre contigui casali di *S. Pietro*, *Monticello* e *la Tempa* (dalla cui unione nascerà la nuova Capaccio)<sup>115</sup>, la chiesa di *S. Nicola di Monte* (att. Monte Cicerale) ed il titolo di patrono di questo casale, col diritto di amministrare la giurisdizione civile su tutti gli abitanti, che erano circa 325, raggruppati in 65 fuochi, come apprendiamo da una fonte coeva<sup>116</sup>. Possedevano inoltre sette chiese beneficate in territorio di Capaccio, la chiesa della *SS. Annunziata* a Paestum, con due edifici vicini, ed un imprecisato numero di chiese dirute, indiscutibile testimonianza della fine di quel risveglio economico che aveva interessato il territorio fra il X ed il XIII secolo<sup>117</sup>.

In sostanza un patrimonio ridottissimo, se l'inventario è completo; l'unico elemento di una qualche importanza appare la giurisdizione *in civilibus* sul casale di Monte, che i vescovi dovettero ottenere ai principi del XV secolo, allorché Lucolo cessava di esistere come casale e si riduceva a feudo rustico, quale alla fine dello stesso secolo sarà menzionato in una lettera di re Ferrante d'Aragona, che il 6 luglio 1493 prometteva a Fabrizio Colonna il « beneficio ecclesiastico » di Lucolo<sup>118</sup>. L'inventario definisce Monte come *pertinentiarum Luculi*, il che, lungi dall'indicare una dipendenza del primo dal secondo casale, sembra piuttosto da riferirsi ad una tarda aggregazione amministrativa della chiesa di *S. Nicola di Monte* a quella di *S. Lucia di Lucolo*, che, come abbiamo precedentemente rilevato, primeggiava sulle chiese vicine. Nel casale di Monte, la cui prima menzione è del 1269<sup>119</sup>, rimasero sempre distinti, almeno dal XV e XVII secolo, la giurisdizione civile da quella criminale e mista, la quale ultima fu prerogativa dei baroni di Monte<sup>120</sup>, i quali, secondo una sequenza feudale non del tutto chiarita, e che qui si riporta con beneficio d'inventario, furono prima i Gentilcore (1455-1499?), poi Berengario Carafa (1499-1502?) poi di nuovo i Gentilcore (1510? e fino al 1552), la Regia Curia, Francesco Pisanello (dal 1555), ancora i Gentilcore (prima del 1604-1623?) ed infine i Jaquinto (prima del 1658 e fino all'eversione della feudalità). Questi ultimi ai principi del Settecento ottennero sul casale il titolo di Duca.

Trovandosi il feudo in possesso di Ferdinando Sanseverino, ultimo principe di Salerno, il vescovo Errico Loffredo (1531 - 1547), fondando le sue ragioni sul mancato pagamento delle sei once annuali, rivendicò il possesso di Agropoli e della sua giurisdizione. Ne scaturì un accordo, stipulato il 26 maggio 1536, in base al quale il Principe conservò il feudo, ma promise di pagare annualmente al Vescovo dieci once in moneta d'oro del Regno o di assegnargli una consimile rendimento nell'ambito della sua stessa diocesi. La transazione ebbe l'assenso apo-

stolico nel dicembre del 1541 dal pontefice Paolo III, ed alla sua esecuzione furono delegati i giudici salernitani Sigismondo Capograsso, arcidiacono, e Roberto Villano <sup>121</sup>.

Avvenuta nel 1552 la ribellione di Ferdinando Sanseverino, Agropoli fu venduta dalla Regia Curia l'11 febbraio 1553 per 5.000 ducati a Giovanni D'Ayerbo d'Aragona, mentre ai vescovi fu riconosciuto il diritto di riscuotere le 10 once dalla Regia dogana di Napoli oppure dai subaffittuari della dogana di Agropoli, come accadeva ancora nella seconda metà del XVII secolo<sup>122</sup>. I vescovi conservarono comunque in Agropoli la proprietà di alcuni magazzini, adibiti a deposito di granaglie, come risulta dalla notizia che questi nel 1564 furono assaliti dai Cilentani, che, spinti dalla grave carestia che in quel tempo imperversava, vi saccheggiarono seicento tomola di frumento <sup>123</sup>.

Nel Seicento e nel Settecento i presuli capacesi, concedendo al gusto spagnolesco per le patenti nobiliari e gli appellativi altisonanti, si intitolarono, come il vescovo Brancaccio nel sinodo diocesano del 1629: *Franciscus Maria Brancatius U. I. et Theologiae Doctor, Dei, et Apostolicae Sedis gratia episcopus Capudaquensis, Paestanus, Velinus, Acropolitano etc. Dominus in temporalibus Montis Luculi etc.* <sup>124</sup>, compiendo una riesumazione fantasiosa ed antistorica: fantasiosa perché nessun vescovo della diocesi aveva mai portato il titolo di *velino* o di *acropolitano*; antistorica perché dalla fine del XII secolo l'appellativo di *capudaquense* aveva sostituito a tutti gli effetti quello di *pestano*. Quanto al *dominus in temporalibus*, era un'equivoca e voluta amplificazione del concetto di *padrone della giurisdizione civile*, infine il nome del casale di Monte era messo in un'incomprensibile relazione con l'epesegetico « di Lucolo ». Né furono da meno alcuni dei successori; mentre il vescovo Tommaso Carafa (1639 - 1644) si limitò a ripetere pedissequamente quella intitolazione, Andrea Bonito (1677 - 1684), come si ricava di un'inedita pergamena del 2 marzo 1681, aggiunse all'orpello dei summenzionati titoli: *... ac in civilibus et mixti Terrae Montis, et Luculi utilis Dominus etc.* <sup>125</sup>, col che veniva addirittura lasciata intravedere una giurisdizione su Lucolo, che non poteva esistere, in quanto il centro era disabitato già in epoca aragonese perché non registrato in nessuno dei censimenti dell'epoca e, del resto, solo otto anni dopo la detta pergamena il vicario Ferro dichiarava, come s'è visto, che il casale era in rovina; pertanto non vi erano vassalli, cioè i soggetti della millantata giurisdizione. Continuarono ad insistere sul titolo di *utile Signore del Monte, e Luculi* <sup>126</sup> anche i vescovi Antonio Raymondì (1741 - 1767) ed Angelo Maria Zuccari (1768 - 1794) e ciò quando il feudo rustico di Lucolo era già da tempo in possesso di Francesco Jaquinto, duca di Monte.

PIERO CANTALUPO

## NOTE

1) La prima diretta attestazione dei limiti territoriali della diocesi è data dall'elenco delle chiese ad essa pertinenti, registrate nelle *Rationes Decimarum* del 1308-10 sotto la rubrica di Capaccio (v. *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Campania*, Città del Vaticano, 1942, Capaccio-Decime degli anni 1308-10, pp. 457-63). Se ne ricava che il confine diocesano andava lungo il corso del Sele e poi del Tanagro fino a Pertosa, entrava dopo nel Vallo di Diano includendo S. Pietro di Polla, Atena, Sala Consilina, Padula e Montesano con tutti i loro tenimenti, piegava successivamente verso occidente ed, abbracciando le terre di Casalbuono, Sanza e Rofrano, si collegava infine col fiume Mingardo per scendere con esso fino al Tirreno. Una confinazione che rimase praticamente immutata fino alla metà del XIX sec..

2) Verso la metà del XVI secolo i vescovi avvertirono gravi disagi nel risiedere a Capaccio (*Caputaquis*), che per cause prossime e remote era entrata nella fase più acuta del suo declino ed aveva pochissimi abitanti. La situazione, già insostenibile ai tempi del presulato di Lorenzo Belo (1574-1586), indusse il successore Lelio Morello (1586-1609) a trasferire la sede diocesana a Diano, previo assenso del papa Sisto V in data 17 luglio 1586 (cfr. G. VOLPI, *Cronologia dei vescovi pestani ora detti di Capaccio*, Napoli, 1752, pp. 119 ss.). Comunque i vescovi *caputaquensi* fecero temporanea dimora anche in altri centri della loro diocesi, come nella nuova Capaccio, dove era un altro palazzo episcopale, fatto restaurare da A. Bonito (1677-1684), a Sala e nel casale di Massa [F. M. Brancaccio (1627-1635)], a Monte Cicerale [L. Pappacoda (1635-1639)], e ad Agropoli [T. Carafa (1639-1664)].

3) Presso i popoli germanici era ignota la fondamentale differenza fra proprietà e possesso, mentre sulla stessa *res* potevano sussistere titoli e diritti di godimento diversi, tutti giuridicamente validi; v. F. CALASSO, *Medio evo del diritto*, I (Le fonti), Milano, 1954, pp. 129-31.

4) P. CANTALUPO, *Acropolis*, cit., nota 1, p. 85.

5) *Ivi*, pp. 96-7.

6) Si vedano: S. M. DE BLASIO, *Series principum qui Langobardorum aetate Salerno imperarunt*, Neapoli, 1785, *Appendice*, doc. LVII (nov. 1074), inserto 2° (mar. 963), in cui è anche la più antica menzione della città di Campagna (... *de finibus Campaniae*), ignorata, ad es., dal recente lavoro di F. MOTTOLA, *Saggio di documenti campanesi*, 1016/1232, Salerno, 1982; CDC (*Codex Diplomaticus Cavensis*) II, 64 (dic. 970): ... *ecclesia sancti andree subiecta episcopio pestano*; CDC, II, 147 (apr. 980): ... *de locum luriniano finibus rotense, ... fine episcopii pestano*....

7) M. SCHIPA, *Storia del Principato longobardo di Salerno*, in F. HIRSCH - M. SCHIPA, *La Longobardia meridionale*, Roma, 1968, p. 154. Da rilevare che l'A. pone erroneamente la battaglia del Garigliano nell'anno 916.

8) V. p. 19 e nota 88.

9) La notizia si ricava indirettamente da quanto afferma l'imperatore COSTANTINO PORFIROGENITO, *De amministrando Imperio*, I, Washington, Moravcsik, 1967<sup>2</sup>, cap. 27, p. 114 (parafrastrato da G. ANTONINI, *La Lucania - Discorsi*, Napoli, 1745, p. 263 e da F. LENORMANT, *A travers l'Apulie et la Lucanie*, Parigi, 1883, II, p. 270), secondo il quale, intorno alla metà del secolo X, lungo il litorale che andava dal golfo di Salerno a quello di Policastro la sola Agropoli era dei Bizantini. Su Policastro v. anche P. CANTALUPO, *Acropolis*, cit., pp. 99-100.

10) Circa la procedura cfr. invece CDC, II, 263 (apr. 989).

11) V. nota 9. Da rilevare comunque, anche se da attribuirsi piuttosto al commercio amalfitano, la presenza di monete bizantine del X secolo a Paestum ed a Capaccio (P. DELOGU, *Storia del sito, in Caputaquis medievale*, I, Ricerche 1973, Salerno, 1976, nota 48, p. 31, ed *Ivi*, pp. 99-100), e, specificamente dell'imp. biz. Romano I (919-944), a Salerno (Museo



del Duomo) e presso Laureana Cil. (CANTALUPO, *Acropolis*, cit., nota 5, p. 107).

12) N. ACOCELLA, *La traslazione di san Matteo. Documenti e testimonianze*, Salerno, 1954, p. 21.

13) Sul valore di *locus* v. CANTALUPO, *Acropolis*, cit., nota 3, p. 73.

14) CDC, I, 253 (mag. 957). Cfr. con la formula: ...*observantes ea que in lex langobardorum de convenientia et commutatione adfictum est*, del vescovo pestano Landone nell'aprile del 989 (CDC, II, 263).

15) S. M. DE BLASIO, *Series*, cit., doc. del marzo 963, menzionato.

16) Cfr. i docc. riguardanti i vescovi salernitani Pietro (CDC, II, 64, cit.) e Giovanni (*Ivi*, 109, nov. 977).

17) Dal 955 (epoca dello sbarco in Italia del patrizio Mariano Argirio) al 969 (venuta a Salerno del patrizio Eugenio) Gisulfo I, nonostante una certa ambiguità di comportamento, si mantenne sostanzialmente allineato con la politica di Bisanzio (v. M. SCHIPA, *Storia*, cit., pp. 163-67).

18) Scrive R. CAGGESE (*L'Alto Medioevo*, Torino, U.T.E.T., 1937, p. 446): « In realtà Ottone I ... affermò, specialmente dal 961 in poi, una sicura tendenza a rivestire i Vescovi di così larghe autonomie e di così efficaci poteri da rendere ogni Vescovado come un piccolo mondo privilegiato, protetto contro ogni intervento della stessa autorità imperiale, ... ».

19) LUCA MANDELLI, *La Lucania illustrata in due parti (alias Lucania sconosciuta)*, ms. in Biblioteca Naz. di Napoli, X, D (1-2), 2, p. 94: (... che i luoghi assegnati al vescovo Giovanni fossero) *In usu, et stabilitate S. Paestanae Ecclesiae, quae et Caput-aquis vocatur*.

20) DE BLASIO, *Series*, cit., *Appendice*, docc. LXIX (copia del 1102 di una carta del nov. 977) e LXX (copia del 1104 di una carta del dic. 977). Parziale edizione degli stessi in CDC, II, 106 e 111.

21) Le chiese che il Vescovo aveva escluso dalla vendita del nov. 977 erano: S. Barbara, S. Nicola, S. Andrea, S. Maria e S. Angelo. Per una proposta di identificazione di queste chiese, di cui ciascuna aveva all'intorno una proprietà estesa tanto quanto era possibile lavorare con tre paia di buoi, v. CANTALUPO, *Acropolis*, cit., nota 6, p. 106. Parimenti erano state escluse dalla vendita le proprietà di un certo Costantino, figlio di Giovanni, e di un cert'altro Giovanni Butrunino (nov. 977), nonché quelle di Costantino, figlio di Sergio Comite (dic. 977).

22) Il diritto di prelazione era tra le norme della legislazione bizantina; v. E. PONTIERI, *Tra i Normanni nell'Italia meridionale*, Napoli, 1964<sup>2</sup>, p. 127.

23) Sulle associazioni fondiarie v. N. ACOCELLA, *Il Cilento dai Longobardi ai Normanni (secoli X e XI). Struttura amministrativa e agricola*, in IDEM, *Salerno medioevale ed altri saggi*, Napoli, 1971, II, pp. 449 ss..

24) Circa un secolo dopo Gisulfo II si batterà contro i Normanni per il possesso del più importante degli approdi lungo questa costa, il cosiddetto « Porto del Fico » (CANTALUPO, *Acropolis*, cit., p. 120).

25) Sugli Atranesi nel Cilento, *Ivi*, pp. 106-109 e nota 5, p. 120.

26) E. PONTIERI, *Tra i Normanni*, cit., nota 3, p. 325, e bibliograf. *ivi* menzionata.

27) Per il giudice Gaidone v. CDC, II, 64 (dic. 970), 86 (ag. 974), 90 (apr. 975), 96 (gen. 976), per Pietro, *Ivi*, 61 (mag. 969). Per entrambi, *Ivi*, 109 (nov. 977) e 117 (ag. 978).

28) Altrettanto generica sarà la definizione di ciò che era entro i confini delle terre donate nel 1058 da Gisulfo II, per le quali v. *infra*.

29) Per tali patrimoni v.: CDC, III, 17 (ag. 994); DE BLASIO, *Series*, cit., *Appendice*,

doc. XXXVII (apr. 1110), inserto 1°/II (giu. 1047), di cui parziale ediz. in CDC, VII, 41; D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche del Castello dell'Abbate e de' suoi casali nella Lucania*, Napoli, 1827, *Appendice*, doc. IV, inss. 1° (feb. 1083), 2° (nov. 1092) e 4°, 5°, 6° (ag. 1058).

30) R. CAGGESE, *L'Alto Medioevo*, cit., p. 465.

31) *Ivi*, p. 455: diploma di Ottone II per la chiesa di Reggio (Bruchsal, 14 ott. 980).

32) *Ibidem*.

33) P. DELOGU, *Storia*, cit., p. 25.

34) Oltre i docc. citt. in nota 6, v. CDC, II, 263 (apr. 989) e DE BLASIO, *Series*, cit., doc. LVII, menz., e specif., inss. 1° (apr. 932), 3° (giu. 979) e 4° (mar. 980).

35) CDC, III, 17, citato. Da escludere che possa trattarsi di terreno pertinente ad una delle cinque chiese rimaste alla curia episcopale dopo la vendita del nov. 977, di cui *supra*, in nota 21.

36) CDC, II, 263, citato.

37) Su Guglielmo di Principato v. CANTALUPO, *Acropolis*, cit., pp. 116-25.

38) Sulla base di una puntuale conoscenza dei luoghi e facendo riferimento ai toponimi menzionati nella inerente documentazione, dei quali parte è tuttora riscontrabile sulle Tavolette 1: 25000 dell'I.G.M.I., parte è desumibile da documenti locali di epoca e natura diverse, parte, ancora, sussiste nella tradizione orale, è possibile ricostruire con buona approssimazione l'andamento dei confini della donazione del 1058, quale all'incirca è rappresentato su di una carta geografica del territorio in CANTALUPO, *Acropolis*, cit., p. 112, ma che si ripropone con maggiori dettagli e più precisione nella tavola geografica allegata.

39) Guaimario IV possedeva un'altra estesissima proprietà lungo la destra del fiume Alento, a *Duoflumina*, che divise con i fratelli Guido e Pandolfo nel giugno del 1047 (DE BLASIO, doc. XXXVII, cit., ins. 1°/II, menz.).

40) Sulla discendenza di Guido v. P. CANTALUPO, *Profilo di un centro scomparso: Il casale di Silifone nel Cilento*, in «Bollettino storico di Salerno e Principato Citra», n. 1 (1983), nota 13, p. 23.

41) Per l'epoca della morte di Pandolfo, avvenuta in data diversa da quella indicata dallo Schipa, v. CANTALUPO, *Acropolis*, cit., nota 1, p. 116; sulla sua discendenza, *Ivi*, p. 134.

42) Da non confondere questo Giovanni con l'omonimo fratello, che era figlio di primo letto di Guaimario IV, associato da questi al trono nel 1015 e morto nel 1018 (cfr. SCHIPA, *Storia*, cit., pp. 179-81).

43) D. VENTIMIGLIA, *Notizie*, cit., doc. IV, menz., inss. 4°/I (ag. 1058), 4°/II [(ag. 1058) = 6°], 5° (ag. 1058) e 7°/II (set. 1058).

44) La formula, che è nell'ins. 4°/II, di cui alla nota prec., è simile a quella dell'ins. 7°/II *ibidem*; potrebbero entrambe rappresentare solo il transunto con cui il notaio Griomaldo sintetizzò nella carta del 1100 i documenti a lui esibiti.

45) Come si desume dall'espressione: ...*ad faciendum de eo quod vellent*, con cui si chiudono le formule di cui alla nota precedente.

46) CANTALUPO, *Acropolis*, cit., pp. 113-14.

47) M. SCHIPA, *Storia*, cit., pp. 219, 222 e 225 seguenti.

48) *Archivio Cavese*, arca B, n. 24 (mag. 1081).

50) ROMUALDI SALERNITANI, *Chronicon*, in RR. II. SS<sup>2</sup>, VII/I, 1914-1922, *ad an.*

49) PONTIERI, *Tra i Normanni*, cit., pp. 165 seguenti.

1127, p. 418.

51) VENTIMIGLIA, *Notizie*, cit., doc. IV, menz., ins. 8°.

52) *Catalogus Baronum*, in *Cronache e scritti sulla dominazione normanna*, Napoli, 1845, p. 585: *Episcopus Capuacij pro eo, quod tenet de Regalibus, obtulit pro auxilio magnae expeditionis milites VIII, et servientes XX.*

53) G. SENATORE, *La cappella di S. Maria sul Monte della Stella nel Cilento - Relazione storica con documenti*, Salerno, 1895, *Appendice*, docc. X (21 set. 1089), XI (set. 1089) e XXI (16 lug. 1362).

54) VENTIMIGLIA, doc. IV, citato.

55) Il titolo dell'opera, i cui volumi sono in ASS (Archivio di Stato di Salerno), *Fondo Del Mercato*, buste 5 e 9, si desume, in mancanza di frontespizio, dall'intestazione apposta sul margine superiore del retto di ciascun foglio nella seconda delle due parti in cui l'opera stessa si divide: *Praeludia Statutorum Cilenti* e *Comentaria* (sic) *ad Statuta Cilenti*. L'altro titolo, con cui è nota: *Commentaria Statutorum, Capitulorum, Consuetudinum, Morum, Privilegiorumque baroniae Cilenti*, si ricava dalla testata dell'indice.

56) La data 1652 è una immotivata annotazione archivistica apposta sul retto del primo foglio del ms. (A), acefalo, composto di complessivi ff. 220 (di cui l'ultimo in frammenti), scritti su entrambe le facciate, e collocato nella b. 5 del *Fondo* di cui nella nota precedente. Il volume è indicato in catalogo con l'erroneo titolo: *De origine regis* (ecc.), per il quale v. nota successiva. La data 1658 (1 ag.) è segnata, come termine del lavoro, nel f. 295<sup>r</sup> del ms. (B) formato da complessivi ff. 328, scritti *ut supra*. Esso ha i primi 4 ff., nonché i ff. 297 ss., senza numerazione ed è inserito nella b. 9 del *Fondo* citato. La sola dedica del volume è di epoca posteriore, in quanto, pur senza dati cronologici assoluti, è diretta a Carlo II d'Asburgo, non ancora salito al trono di Napoli. In catalogo è registrato con l'erronea data 1677. La data 1677 (27 ag.) è invece apposta in calce alla dedica al re Carlo II nel ms. (C) composto di ff. 314, scritti sempre *ut supra*. I primi 4 ff. pure qui non sono numerati, mentre i ff. 252 ss. hanno una numerazione d'archivio. Anche questo terzo volume, che contiene aggiunte di pugno dell'A. almeno fino al 13 ag. 1683 (v. f. 298<sup>v</sup>), è collocato nella b. 9 del predetto *Fondo*.

57) Il titolo con cui il Ms. A è indicato nel catalogo dell'ASS (v. nota prec.) si riferisce al 1° cap. dei *Praeludia*.

58) M. MAZZIOTTI, *La baronia del Cilento*, Roma, 1904, p. 36; cfr. *infra*, nota 67. Una parziale edizione del contenuto dell'opera, limitata al testo degli Statuti del Cilento (desunti in prima istanza da un codice pergameneo e solo controllati sul Ms. B), è in P. DEL GIUDICE, *Gli statuti inediti del Cilento*, Estratto dal vol. XXXIII degli *Atti* della R. Acc. di Sc. Mor. e Pol. di Nap., Napoli, 1901.

59) ASS, *Protocolli notarili*, 272.

60) I membri della famiglia Jaquinto ai principi del Settecento ottennero su Monte il titolo di Duca; v. *infra*.

61) Il testo dei due documenti riportato qui in *Appendice* è dato, salve qualche lieve variazione nella punteggiatura, o diversa indicazione, secondo la lezione del Ms. C, generalmente più corretta perché il *Del Mercato*, nel ritrascrivere dal Ms. B il testo dei documenti, pur incorrendo in errori di ricopiatura, vi ha apportato qualche emendamento rileggendo direttamente dall'originale a sua disposizione. La collazione fra i mss. B e C è stata preziosa, anche perché è stato possibile stabilire la presenza di originarie lacune nel testo, non rilevate nel C, probabilmente perché ritenute insignificanti, e che nell'edizione qui data sono state segnate chiudendo tre punti in parentesi quadre. Nello stesso tipo di parentesi sono state anche inserite lettere o parole omesse nella trascrizione dal B al C e quanto, comunque, è venuto presumibilmente meno rispetto alla lezione originaria del testo. Nella detta edizione sono state sciolte tutte le abbreviazioni disusate nella corrente grafia della lingua latina, mentre sono state indicate con asterisco iniziale alcune parole proposte secondo una lezione diversa da quella, non soddisfacente, dei manoscritti. Infine, nelle note apposte al testo edito, le

parole che richiamano esattamente la lezione dell'edizione sono state indicate con la sola lettera iniziale seguita dal punto.

62) V. nota 93.

63) G. BAMONTE, *Le antichità pestane*, Napoli, 1819, pp. 116-18.

64) Sul significato e l'evoluzione delle parole *castrum* e *castellum* v. CANTALUPO, *Acropolis*, cit., nota 1, p. 56. Il termine \*firmato, proposto invece del *formato* dei mss., che non dà senso convincente nel contesto, è un deverbale dal lat. *firmare*, fortificare, a sua volta costruito su *firmus*. Sul valore del medioev. *firmitas*, equivalente di *castellum*, cioè centro fortificato, v. la puntualizzazione di V. AVERSANO, *Il coronimo Cilento e il suo territorio*, in «Studi e Ricerche di Geografia», VI-1 (1983), nota 14, p. 86.

65) *Fonti Aragonesi*, VIII, Napoli, 1971, 4 (8 ag. 1445), p. 57. Quanto alla preminenza di Erèdita su Ogliastro in epoca medioevale, v. anche le *Rationes Decimarum* (cit., nn. 6557, p. 458 e 6628, p. 463), che elencano la chiesa parrocchiale di Ogliastro sotto il titolo di Erèdita.

66) Il termine *barre* è spiegato dall'espressione (desunta da un manoscritto cilentano del 1552, di cui si dirà in una prossima pubblicazione): *...situs in barris seu burgo dicte terre...*, dalla quale risulta chiaro il significato di "borgo".

67) La proposta altrove avanzata (CANTALUPO, *Acropolis*, cit., nota 6, p. 104), di mettere in relazione il top. *S. Giovanni di Erèdita* con la necropoli angioina individuata da chi scrive in località S. Maffeo Biancamano, sulle alture a nord-est di Erèdita, è stata indotta dalle erronee indicazioni del MAZZIOTTI (*loco cit.*), che scisse il top. Erèdita da quello di *S. Giovanni di Erèdita*. L'A., come precedentemente s'è detto, ricavò le sue notizie dal solo Ms. C del Del Mercato, in cui il giureconsulto, nel ricopiare dal Ms. B, invece di: *casale Oleastri de heredita*, trascrisse: *Casale Oleastri, De Heredita*, facendo di uno due toponimi, mentre omise: *Casale s. Petri de heredita*, rientrando così nel novero dei sette casali di Agropoli, quanti erano dichiarati nell'esordio del doc. angioino. Conseguentemente il Mazziotti ne inferì il seguente elenco: «Ogliastro, Erèdita, Pastina, Mandrolle, S. Giovanni d' Erèdita, Niscani (sic) e Luculo». Pertanto, la necropoli di cui sopra attende una più puntuale identificazione.

68) Nel 1963 fu possibile rilevare nel sito, a seguito di lavori agricoli, la presenza di strutture murarie medioevali, tra le quali affioravano frammenti di ossa umane.

69) Il termine dato dal Mazziotti come *Niscani* (v. *supra*, nota 67), è registrato da P. EBNER (*Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, Roma, 1982, II, p. 201) nella forma *Niscami*. a cui tien dietro la notizia: «Università autonoma (sic!) fino alla scomparsa del villaggio».

70) Un casale di *S. Marco* nei pressi di Agropoli è documentato sia dal DEL MERCATO (*op. cit.*, Ms. C, f. 56): *In Oppido Divi Marci, prope Acropolim, praeter parietes cuiusdam Monasterii iusta hodiernam Turrim, omne collapsum*, sia dall'ANTONINI (*La Lucania*, cit., p. 267): *Furono in questi contorni (di Agropoli) varj piccioli luogbi, oggi disabitati, come S. Felice, S. Marco, la Pastena, le Mandrozze, S. Giovanni della Redita; e sulla riva del mare veggonsi ancora le ruine di un altro S. Giovanni, chiamato già Tresino,...*

Un'erronea lettura: *Niscarii*, per: *S. Marci* (in genitivo, come vuole il doc.) è paleograficamente molto probabile: il nesso *Sti* (= *Sancti*) letto *Ni* (cfr. l'esempio documentato dall'ANTONINI, *op. cit.*, p. 195), ma letto *sca* e *rci* letto *rii*. La controprova potrebbe essere costituita dal fatto che lo stesso Antonini, pur avendo conoscenza di casali *...di ragione della Mensa Vescovile di Capaccio* (v. *infra*, nota 71), menzionò nella sua opera *S. Marco*, ma non *Niscario*, anche se non seppe identificare *S. Giovanni di Erèdita* con Erèdita (cfr. *Ivi*, pp. 259 e 267). Il casale di *S. Marco* era sito circa 400 m. più a sud dell'omonima torre (posta alla sinistra della foce del Solofrone), più precisamente nella località che l'Atlante Geografico del Regno di Napoli del RIZZI-ZANNONI segna nel 1808 col nome di *Parolo della Canonica*.

71) Scrive l'ANTONINI (*op. cit.*, p. 318): «Trovansi sopra della collina Prignano, il Monte con un paese disabitato, chiamato Luculo (ambedue di ragione della Mensa Vescovile

di Capaccio) e Cicerale». Aggiunge poi in nota: «Nel registro manoscritto del P. Borrelli fol. 107 a t. leggesi, che Luculo a tempo di Carlo I d'Angiò era abitato, e che fu venduto unitamente colla Terra di Filetto, o sia Felitto per oncie ottanta ad Adamo Mourier, ...». Secondo li MAZZIOTTI (*loco cit.*) Luculo: «era poco discosto da Cicerale» e, dopo aver ripetuto la notizia dell'Antonini circa la vendita del casale, aggiunge, rifacendosi al Trinchera, che «A Luculo apparteneva un beneficio ecclesiastico di qualche importanza che, come leggesi nei registri aragonesi in una lettera del Re Ferdinando d'Aragona del 6 luglio 1493, questi aveva promesso a Fabrizio Colonna».

72) La scoperta è del 1982. Se ne veda la segnalazione in questo medesimo *Bollettino*: P. CANTALUPO, *Ricerche di archeologia medioevale nel Cilento*, pp. 125 - 26.

73) *Rationes Decimarum*, cit., n. 6625, p. 463: *In casali Luculi / Ecclesia S. Benedicti valet tar. X, ecclesia S. Nazarii tar. XX, ecclesia S. Lucie unc. I, debent tar. I.*

74) *Ivi*, nn. 6617, 6621, pp. 462-63, e nn. 6627 e 6628, p. 463.

75) *Ms. B*, cit., f. 61.

76) I dati di queste visite pastorali sono in EBNER, *Chiesa*, cit., pp. 176-79.

77) «Catasto Onciario di Monte», *Rivele*, ms. del 1752 in Archivio di Stato di Napoli, vol. 4454, f. 164. Sia per le indicazioni circa questo volume, sia per alcune preziose notizie topografiche su Monte Cicerale, si ringrazia il prof. Domenico Ruggiero.

78) CANTALUPO, *Ricerche*, cit., p. 126.

79) DEL MERCATO, *Ms. B*, cit., f. 291. La fiera cadeva nel mese di dicembre.

80) Sul campo di Federico II a S. Lucia cfr. P. NATELLA - P. PEDUTO, *Il castello di Capaccio in provincia di Salerno*, in «Riv. di studi salernitani» 6 (1970), p. 36. Gli AA. ubicano la S. Lucia espressamente menzionata da un doc. imperiale del 1246, nel territorio di Giungano, senza indicarne le ragioni.

81) *V. supra*, nota 71.

82) Del resto l'inventario angioino in oggetto documenta che il feudo rimase territorialmente compatto nel ritornare dal possesso del conte Giordano alla proprietà episcopale e che tale si mantenne per tutta la durata del regno di Carlo I.

83) *I registri della cancelleria angioina ricostruiti*, VII, Napoli, 1970, n. 163, p. 238.

84) *Codice diplomatico salernitano del secolo XIII*, a cura di C. CARUCCI, vol. III, Subiaco, 1946, pp. 408-11. Il 9 agosto 1299 fu attuato, per disposizione di Carlo II, il provvedimento già emanato da Carlo I il 19 giugno 1284.

85) *Ms. C*, cit., f. 105 v.

86) CANTALUPO, *Acropolis*, cit., p. 145.

87) *Ms. C*, cit., ff. 35-35v, 187 e 190v.

88) CDC, II, 146 (aprile 980): ...*terraticum secundum consuetudine de ipso locum.*

89) CANTALUPO, *Profilo*, cit., pp. 18-19. L'ipotesi che vescovo di Capaccio nel 1231 fosse Giliberto, è in IDEM, *Acropolis*, cit., nota 3, p. 140. L'altra ipotesi ivi avanzata, cioè che Giliberto fosse anche l'innominato vescovo di Capaccio destinatario della comunicazione inviata nel 1211 da papa Innocenzo III circa l'elezione del vescovo di Policastro, è avvalorata da due pergamene, che documentano il suo presolato in un'epoca molto prossima a quella data ed ignorate finora da tutti i cronologi dei vescovi capaccesi: la 1333 (a. 1212) e la 1378 (feb. 1215) dell'Archivio dell'Abbazia di Montevergine [cfr. P. M. TROPEANO, *Montevergine nella Storia e nell'Arte* (Periodo normanno svevo), Napoli, 1973, pp. 92 e 96].

90) Per un ridimensionamento dei fatti alla base degli orripilanti racconti delle fonti

circa le torture e le mutilazioni inflitte da Federico II ai baroni catturati a Capaccio, v. CANTALUPO, *Acropolis*, cit., pp. 149-150.

91) Per la fonte e l'ipotesi che il vescovo assassinato fosse Benvenuto, v. CANTALUPO, *Acropolis*, cit., p. 153.

92) Il 26 ag. ed il 21 set. del 1346 il castellano di Castellabate, Ugo de Brosio, riceve dal vicario Tommaso, per conto dell'abate Mainerio, le quote mensili di 1 oncia e 20 tarì, sulle 20 once annuali dovute dal casale di Tresino; v. G. BOVA, *Il I° Regestrum domini abbatis Maynerii* (1341-1346), in «Benedictina» II (1977), p. 264.

93) Se i diversi elementi di cronologia relativa desumibili dall'inventario stesso ne pongono incontrovertibilmente l'epoca di formazione posteriormente al 1276 (anno del famoso *Processo della reintegrazione dei beni alla Corona*, di cui ivi si fa menzione) ed anteriormente al dic. 1290 (data della requisizione del castello di Agropoli da parte di Carlo II), non vi sono dubbi sull'esattezza di quanto afferma il Del Mercato, che esso era stato estratto da un registro dell'epoca di Carlo II (incoronato nel 1299, ma virtualmente re dal 1285, anno della morte di Carlo I). Confrontando l'affermazione del giureconsulto cilentano col fatto che nell'inventario Carlo I (morto il 7 gen. 1285) è considerato ancora vivente (... *post adventum Domini nostri Regis*), se ne ricava con maggiore esattezza che il documento fu compilato ai primi del 1285, oppure inserito nei registri di quell'anno, intestati, ovviamente, a Carlo II, dopo essere stato composto nell'ultimo periodo del 1284. Verso questa seconda data orienta anche l'inesatta convinzione del Del Mercato, che Carlo II regnasse in tal'anno, in quanto potrebbe essere stato indotto a crederlo da indicazioni cronologiche attinenti al documento stesso e non altrimenti da lui riportate. Nessun elemento di datazione si può ricavare invece dal riferimento al *Principatus citra*, che compare nella premessa alla trascrizione dell'Inventario, soprattutto in quanto l'agg. *citra* potrebbe essere un'arbitraria aggiunta del Del Mercato. Infatti esso non compare nel Ms. B, ma solo nel Ms. C, il cui testo è stato integralmente riportato nell'edizione data qui in Appendice.

94) I preti di Agropoli, Ogliaastro ed Eredita non pagavano la tassa diocesana, secondo quanto sostiene il DEL MERCATO (Ms. C, cit., f. 59v), così come non la pagavano i sacerdoti della chiesa di S. Nicola di Monte Cicerale, com'è precisato nell'inventario del 1492-93.

95) Nel territorio tra i fiumi Sele ed Alento l'unica *socia* finora conosciuta era quella di S. Salvatore, che raggruppava i cinque casali di Fornelli, Cosentini, *Montanari*, Ortodonicò e Zoppi (cfr. S. DELLA PEPA, *S. Salvatore di Socia. Note per una ricerca storica*, Vallo della Lucania, 1983). La notizia dell'esistenza a Capaccio di un'altra *socia*, i cui membri (circa sessanta famiglie) erano nel XIII secolo vassalli e tributari del vescovo, getta una nuova luce su alcuni fondamentali aspetti di queste associazioni agricole.

96) Il vescovo Filippo di Santomagno nel 1323 vendè la chiesa del Monte di Novi al conte Tommaso Marzano per 600 once d'oro, con cui il Vescovo comprò alcuni mulini a Capodifiume in aggiunta a quelli che vi possedeva. Il conte Marzano, a sua volta, con istruzione del 23 set. di quell'anno, donò la chiesa ai padri Celestini di Novi (cfr. G. MAIESE, *Vallo Lucano e suoi dintorni. Raccolta di notizie storiche*, Salerno, 1983, p. 93).

97) *Cod. dipl. salern.*, cit., vol. II, Subiaco, 1934, doc. CCCV (10 mag. 1295), p. 415.

98) *Ivi*, doc. CCCVII (15 mag. 1295), p. 417.

99) Questa ignorata menzione di Paestum nel XIII secolo riempie un vuoto nella documentazione medioevale sull'antica città, venendosi a porre tra le già note testimonianze fornite dall'Archivio Cavese per i secoli XI e XII e quelle altrettanto note del XIV secolo, dovute in primo luogo alle già citate *Rationes Decimarum* (n. 6566, p. 459), poi al ricordato Inventario del 1492-93, nella parte dovuta al transunto del BAMONTE (*Le antichità*, cit., p. 117). Da notare che per la prima volta, dopo il suo tramonto, Paestum, fin'allora ricordata come *locus*, viene nuovamente definita *civitas*.

100) Si veda in CANTALUPO, *Acropolis*, cit., nota 1, p. 159, quanto osservato a proposito dei casali elencati nel doc. del 6 mag. 1299 (*Cod. dipl. salern.*, cit., vol. II, doc. CDLXXXVIII, p. 600).

101) *Cod. dipl. salern.*, cit., vol. II, docc. DIV (5 ag. 1299), p. 612, DXLV (26 nov. 1299), p. 642, DXXXIX (18 dic. 1299), p. 638, e DLXXV (30 mag. 1300), p. 672.

102) Sul casale di Silifone, v. lo specifico articolo di CANTALUPO, *Profilo*, citato. Per la precisa individuazione delle rovine del centro, v. IDEM, *Ricerche*, cit., p. 126 e la carta del territorio qui allegata.

103) Il brano è tratto da un privilegio di Tommaso Sanseverino del 25 mag. 1384, indiz. VII, la cui trascrizione dall'originale, forse oggi perduto, è nell'opera inedita di GIOVAN BATTISTA PRIGNANI. Quest'opera, finora nota, salvo errore, solo per un accenno del MANDELLI, (*La Lucania*, cit., 2, p. 131) è stata individuata, a seguito di personali ricerche da parte di chi scrive, nella Biblioteca Angelica di Roma. Consta di due grossi volumi manoscritti, di rispettivi ff. 390 e 315, utilizzati su entrambe le facciate, e segnati in catalogo con le sigle: Ms. 276 e Ms. 277. Mancano di un vero e proprio frontespizio e recano solo alcune annotazioni, apposte da una seconda mano sul margine sup. del f. 2<sup>r</sup> di entrambi i volumi, riguardo al nome dell'autore ed al titolo dell'opera, che è indicata come *Hist(oria) delle famiglie di Salerno*. Il Prignani, monaco agostiniano, era originario di Salerno e compose i due mss. nella prima metà del XVII secolo e, comunque, prima del 1641, anno in cui essi furono sottoposti all'approvazione dei superiori. Nei due volumi dell'opera trattò diffusamente, sulla scorta di una precisa documentazione tratta dagli archivi dell'epoca, la storia di 84 famiglie che ebbero feudi e titoli nobiliari soprattutto nel Principato Citra. Appunto nella storia della famiglia Sanseverino è trascritto integralmente (Ms. 276, f. 267) il documento da cui è tratto il brano citato. Lo stesso brano riporta nella sua opera, ma con alcune varianti e l'erronea data 1394, anche il MANDELLI (2, p. 133), che, essendo monaco dello stesso ordine di sant'Agostino, ebbe tra le mani i volumi del Prignani ancor prima di accingersi a comporre i suoi scritti, assegnabili al 1661-64.

104) Ancora alla fine dell'Ottocento il LENORMANT (*A travers l'Apulie*, cit., p. 201) osservava come la posizione collinare di Agropoli non fosse sufficiente a proteggere gli abitanti dalle esalazioni malariche della Piana.

105) In CANTALUPO, *Acropolis*, cit., p. 160, è menzionato erroneamente Carlo II invece di Roberto d'Angiò. Il documento è riassunto da G. VOLPI, *Cronologia*, cit., p. 47.

106) MAZZIOTTI, *op. cit.*, p. 59.

107) VOLPI, *op. cit.*, p. 62.

108) P. EBNER, *Storia di un feudo del Mezzogiorno. La baronia di Novi*, Roma, 1973, p. 132.

109) MAZZIOTTI, *op. cit.*, p. 31.

110) *Ivi*, p. 148.

111) Poiché per la cessione del feudo di Agropoli spettavano alla curia episcopale soltanto 6 oncie (v. *infra*), non è chiaro il motivo per cui avesse diritto a riscuotere altrettante oncie anche per Castellabate.

112) A. SILVESTRI, *La popolazione del Cilento nel 1489*, Salerno, 1956, p. XIX. *Ibidem*, nota 28, è riportata la menzione, in data 29 mag. 1452, di Antonio Russo, il primo sindaco di Agropoli di cui si abbia memoria. Il doc. riguardante Erèdita ed Ogliaastro è in *Fonti Aragonesi*, VIII, Napoli, 1971, n. 4 (8 ag. 1445), p. 57.

113) G. B. PRIGNANI, *Hist.*, cit., Ms. 276, f. 277<sup>v</sup>.

114) *Ivi*, f. 275<sup>v</sup>.

115) Che il gruppo dei tre casali, ancora oggi identificabili in altrettanti quartieri della nuova Capaccio, si chiamassero univocamente S. Pietro, lo attesta il DEL MERCATO (Ms. C, cit., f. 57).

116) A. SILVESTRI, *La popolazione*, cit., doc. del 15 nov. 1492. p. XV.

117) CANTALUPO, *Acropolis*, cit., pp. 104 ss. e 136 ss.. Per la presenza della palude ai margini meridionali della Piana del Sele, v. IDEM, *Profilo*, cit., p. 19.

118) MAZZIOTTI, *op. cit.*, pp. 36-7.

119) PRIGNANI, *op. cit.*, Ms. 276, f. 259.

120) Il DEL MERCATO (Ms. C, cit., f. 58<sup>v</sup>), nel trascrivere l'Inventario del 1492-93, dopo le parole: *in causis civilibus* introduce una lunghissima nota, che si sviluppa lungo tutto il margine destro del f. 58<sup>v</sup> e si estende ad occupare i tre quarti dell'intero f. 59. In essa l'A., osservando come tra il vescovo di Capaccio, che aveva la giurisdizione civile su Monte, ed il feudatario locale, cui spettava quella criminale, nascessero continui contrasti circa il possesso della giurisdizione mista, dà delle definizioni riguardo ai tre tipi di competenze, propendendo a credere che la giurisdizione mista fosse piuttosto congiunta a quella civile che a quella criminale.

121) DEL MERCATO, Ms. C, cit., f. 59.

122) *Ibidem*.

123) VOLPI, *op. cit.*, pp. 117-18.

124) DEL MERCATO, Ms. C, cit., f. 59<sup>v</sup>.

125) La pergamena, di cui una copia fotostatica è presso chi scrive, si trova in possesso della famiglia Damascelli di Laureana Cilento. E' un diploma, autenticato dalla firma e dal sigillo episcopale, con cui il Bonito, il 2 marzo 1681, nomina il chierico Lorenzo Forte di Laureana titolare della cappella di S. Antonio di Padova, di proprietà di Marco ed Antonio Damascelli, ubicata all'interno della parrocchiale di S. Maria del Paradiso, a Laureana. L'intitolazione completa del vescovo è così espressa: *Andreas Bonitus S. I. P. Dei, et sanctae Sedis Apostolicae Gratia Episcopus Caputaquensis, Pestanus, Velinus, et Acropolitani, ac in civilibus, et mixti Terrae Montis, et Luculi utilis Dominus etc.*

126) Compaiono eccezionalmente in lingua volgare i titoli del Raymondi nel libello del VESCOVO DI CAPACCIO, *Lettera pastorale circa la fedele, ed uniforme amministrazione del sacramento della Penitenza*, Roma, 1742, p. III: *Pietro-Antonio per la Misericordia di Dio, e della S. R. C. Vescovo di Capaccio, Velia, Pesto, Agropoli, utile Signore del Monte, e Luculi, & c.*



## APPENDICE

### BENI, DIRITTI E REDDITI DEL VESCOVO DI CAPACCIO

Frammenti di due Inventarii (XIII e XV sec.) ricavati dagli inediti manoscritti del sec. XVII

di G. N. Del Mercato di Laureana \*

Ex Ms. C. (a. 1677), ff. 57<sup>v</sup> - 58<sup>v</sup>; cum collat. Ms. B. (a. 1658), ff. 62 - 63<sup>v</sup>

... iura praedicta episcopali[a] Acropolis<sup>a</sup> unita reperii Episcopatus Capudaquensi ex infrascripta scriptura, transumpta ex quinternionibus Archivii Regii [in quodam libro, ex quinternionibus]<sup>b</sup>, eisdem facto tempore clarae memoriae Regis Caroli secundi (qui regnabat circiter annos Christi 1284 et mortuus fuit 1309).

In quo quinterno continentur non nulla, et diversa bona Archiepiscoporum, Episcoporum, Abbatuum, Priorum, et aliorum Praelatorum Principatus citra, et terrae Beneventanae, quae tunc tenebantur, et possidebantur ratione ecclesiarum suarum, et in actis est cuiusdam Processus in posse Francisci Jaquinti Baronis in criminalibus Montis Ceceralis<sup>c</sup> a fol. 29, ex quibus subscripta<sup>d</sup>, a subscripto notario exemplare curavi, et quia non omnibus cognita, ad literam posui videlicet:

Imprimis Episcopus Capudatii tenet, et possidet ratione episcopatus ipsius bona infrascripta videlicet:

Imprimis bona feudalia, scilicet Castrum Acropolis<sup>e</sup>, quod est iusta mare, cum Castro \*firmato<sup>f</sup>, quod // est ibidem, cum omnibus Casalibus, quae sunt numero septem, cum Vaxallis ibidem habitantibus, qui sunt Vaxalli dicti episcopi, et cum omnibus dom[a]ni[i]s<sup>g</sup>, proventibus, iuribus, redditibus, tenementis, et pertinentiis ipsius Castri, et Casalium suorum, reditus quorum vale[n]t untias centum.

---

a) Ms. B *omittit*. - b) Ms. C *omittit*. - c) B: Baronis Casalis Montis Luculi. - d) B *post s. habet*: uti curiosa transumpsi authentice. et quia non omnibus nota sunt ad literam scripsi videlicet. - e) B: Acropoli. - f) B *et* C: formato. - g) B *et* C: damnis.

---

\*) Sui criteri adottati per questa parziale edizione del testo dei manoscritti v. *supra*, nota 61.

Nomina vero Casalium dicti Castri sunt haec: Casale Oleastri de heredita<sup>h</sup>; Casale Pastinae<sup>l</sup>; Casale Mandrollae; Casale santi Joannis de heredita<sup>i</sup>; [Casale s. Petri de heredita]<sup>k</sup>; Casale Niscarii<sup>l</sup>; Casale Luculi<sup>m</sup>, quod est coniunctum cum pertinentiis Capudatii, Trentenariae, et Cilenti, cum Vaxallis, demaniis, et iuribus, cum Vineis, Olivis, et Pratis, terris cultis, et incultis, quae praedicta iura valent annuatim quantitatem praedictam.

Item praedictum Castrum cum praedictis Casalibus, et iuribus omnibus supradictis fuit restitutum eidem episcopo post adventum Domini nostri Regis: Nam antea tenuerat ipsum Castrum, cum Casalibus, iuribus, et redditibus<sup>n</sup> omnibus supradictis Comes Jordanus.

Item in praedicto Castro Acropolis<sup>o</sup>, et Casalibus suis primum Regia Curia habet hec iura videlicet: Quod Comes Jordanus praedictus tenuit praedictum Castrum titulo locationis<sup>p</sup> ab episcopo Capudatii, qui tunc erat; Qui episcopus locavit dictum Castrum cum Casalibus, et iuribus suis [eidem Comiti Jordano, et hereditibus suis]<sup>q</sup> ad annuum censum untiarum auri sex, et habuit dictus episcopus ab eodem Comite Jordano pro locatione praedicta, untiarum auri centum, et dicta Curia<sup>r</sup>, et dicta iura, quae habebat dictus Comes Jordanus in Castro, et Casalibus ipsius, debet habere Dominus noster Rex tantum.

Item dictus episcopus Capudatii tenet, et possidet Vaxallos septem in Casale Sparanae, qui sunt iurati Vaxalli dicti episcopi, redditus quorum valent annuatim comuniter \*eidem<sup>s</sup> episcopo untiarum duas<sup>t</sup>.

Item tenet dictus episcopus Sotiam unam in dicto Castro Capudatii<sup>u</sup>, in qua Sotia sunt Vaxalli fere sexaginta, qui sunt iurati dicti episcopi<sup>v</sup>, redditus quorum valent annuatim comuniter eidem episcopo untiarum<sup>w</sup> decem.

Item tenet decimam baiulationis ipsius terrae Capudatii valentem annuatim comuniter untiarum decem.

Item dictus episcopus Capudatii tenet, et possidet Civitatem Paesti, quae est prope Capudatium, quae fuit antiquitus habitata, et ad pr[a]esens est dishabitata<sup>x</sup>, et dictus episcopus tenet omnia demania, et terras cultas, et incultas dictae Civitatis.

---

h) C: Casale Oleastri, De Heredita. - i) C: Pastinae. - j) C: Casale s. Joannis de Heredita. - k) C *omittit*. - l) B: Casale de niscarii. - m) C: Lucoli. - n) B: redditibus. - o) B: Acropoli. - p) B: Locattionis. - q) C *omittit*. - r) B *omittit*: et d. Curia. - s) B et C: cum. - t) B et C: untiarum duae. - u) C: in d. Castro Capudatii Sotiam unam. v) C: dicto episcopo. - w) B et C: untiarum. - x) B: dissabitata.

Item tenet dictus episcopus in Rocca de aspero Vaxallos quatráginta, qui sunt iurati Vaxalli ei[us]dem episcopi y, et tenentur redere eidem episcopo reditus terragiorum terrarum, quas tenent ad certum reditum z ab episcopo supradicto, qui reditus valent annuatim untias quatuor.

Item dictus episcopus Capudatii tenet Vaxallos tres in pertinentiis Trentenariae, qui sunt iurati Vaxalli dicti episcopi. In quibus Vaxallis Regia Curia habet hec iura videlicet: quod dicti Vaxalli antiquitus quod non extat memoria a<sup>1</sup> fuerunt in dominio Trentenariae et nullus episcoporum, ullo b<sup>1</sup> unquam tempore tenuit c<sup>1</sup> Vaxallos ipsius, sed episcopus qui ad praesens est in dicto episcopatu occupavit sibi dictos Vaxallos ab eo tempore, quo fuit ipse episcopus Capudatii, et tunc temporis recepit sacramentum assecurationis a Vaxallis ipsis mandato Curiae, reditus quorum [Vaxallorum] d<sup>1</sup> valet annuatim comuniter eidem episcopo untias unam, mediante decreto suo loco, et tempore, et de omnibus aliis circumstantiis sacramento eorum dixerunt, qui viderunt, quod Curia habuit praedicta iura in dictis Vaxallis a tempore Imperatoris fr[ederici] e<sup>1</sup> ante depositionem ipsius, et postea, et a tempore [recordationis testium praedictorum, et ab eo tempore] f<sup>1</sup> quod non est ad memoriam.

Item dictus episcopus Capudatii tenet Vaxallos quatráginta in Rocca de aspero, qui sunt iurati Vaxalli ei[us]dem episcopi g<sup>1</sup>, reditus quorum valet omni tempore untias tres.

Item praedicti testes sacramento eorum h<sup>1</sup> dixerunt se scire, quod Regia Curia habet i<sup>1</sup> eadem iura Regalia, et iura omnia criminalium quaestionum j<sup>1</sup>, et omnia alia iura in dictis Castro terrae, Casalibus, et Vaxallis dicti episcopi Capudatii, secundum quod testes Salernitani dixerunt super de iuribus, quae Regia Curia habet in terris, et Vaxallis praedictis k<sup>1</sup>, quorum nomina in inquisitione Salerni continentur.

Item tenet molendina duo in aqua, quae dicitur Capo de fiume, quae locantur l<sup>1</sup> annuatim pro frumenti m<sup>1</sup> tumulis duodecim pro quolibet modio valet n<sup>1</sup>.

In quibus molendinis Regia Curia habet hec iura videlicet: quod Castellani, et Seruientes demorantes in // Castro Capudatii pro parte o<sup>1</sup> Domini nostri Regis, debent molinari in dictis molendinis sine aliquo iure \*moliturae p<sup>1</sup>.

Item tenet \*startias q<sup>1</sup> duas ibidem, et terras laboratorias, et oliveta in matina Capudatii, quae praedicta iura omnia valent omni tempore, annuatim untias decem, et octo.

---

y) B et C: eidem episcopo. - z) B et C: reditus. - a<sup>1</sup>) B: antiquitus inhonesta memoria; *forsan*: quod non est ad m., *ut infra*. - b<sup>1</sup>) B: nullo. - c<sup>1</sup>) B et C: teneat. - d<sup>1</sup>) C *omittit*. - e<sup>1</sup>) B: fr<sup>o</sup>. . . ; C: f<sup>o</sup>. . . - f<sup>1</sup>) C *omittit*. - g<sup>1</sup>) B et C: eidem episcopo. - h<sup>1</sup>) C: ipsorum. - i<sup>1</sup>) B et C: habeat. - j<sup>1</sup>) B: c. questionum; C: criminalia q. - k<sup>1</sup>) B et C: praedictorum. - l<sup>1</sup>) C: locatur. - m<sup>1</sup>) B et C: frumento. - n<sup>1</sup>) B: valeat; *forsan*: moliat. - o<sup>1</sup>) C: parti. - p<sup>1</sup>) B et C: moniturae. - q<sup>1</sup>) B et C: stantias.

Item tenet molendina duo in pertinentiis Acropolis<sup>r1</sup>, quae rendunt annuatim comuniter untias septem.

Item tenet terras laboratorias in territorio<sup>s1</sup> Trentenarie cum arboribus fructiferis, quae valent annuatim [...] <sup>t1</sup>.

Item praedictus episcopus Capudatii tenet in pertinentiis Novi quandam ecclesiam, quae<sup>u1</sup> dicitur S. Maria de novi, de qua habet pro oblationibus untias quindecim.

Item tenet dictus episcopus in Rocca de aspero terras laboratorias cultas, et incultas, quae locantur annuatim comuniter tarenos quindecim.

Item tenet reditus Synodi [...] <sup>v1</sup> quod quilibet sacerdos diocesis suae tenetur dare Domino episcopo suo annuatim tarenorum unum de subventionem. Quae iura ascendunt annuatim untias triginta.

Item vineam unam <sup>w1</sup>, quae redit annuatim de musto salmas decem; valent untiam unam.

In cuius rei testimonium, praesentes nostras literas testimoniales eximere, et fieri fecimus, nostris sigillis munitas.

Datum Neapoli anno Domini 1401, die 15 octobris [...] <sup>x1</sup> Inditionis Regnorum Domini nostri Regis Ladislai quintodecimo.

\* \* \*

Item ex alio Inventario confecto de Ordine mediante Bulla Innocentii Papae Octavi anno <sup>y1</sup> 1492, directa Benedicto Maraldino Archipraesbitero Diani:

Imprimis inventariando reperimus in Casale Montis pertinentiarum Luculi <sup>z1</sup> praefatam ecclesiam, mensam, et praefatum Dominum episcopum cum praedecessoribus suis, nomine ipsius ecclesiae [habuisse] <sup>a2</sup>, tenuisse et possidisse ab eo ipso, cuius contrarium hominum memoria non existit, ac etiam ad praesens tenere, et possidere iusto titulo, ac <sup>b2</sup> bona fide, ac alias pleno iure, ut verum dominum, et patronum, ac verus Dominus, et patronus nomine ipsius <sup>c2</sup> dictum Casale Montis, cum hominibus, et Vaxallis, in dicto Casali

---

<sup>r1</sup>) B: Acropoli. - <sup>s1</sup>) B et C: tenimentis; B *in margine*: territorio. - <sup>t1</sup>) B *tantum notat lacunam*. - <sup>u1</sup>) B: in p. N. que Ecclesiam que. - <sup>v1</sup>) B *tantum notat lacunam*. - <sup>w1</sup>) B *omittit*. - <sup>x1</sup>) B *tantum notat lacunam*. - <sup>y1</sup>) B: a. eius. - <sup>z1</sup>) B: Lucoli. - <sup>a2</sup>) C *omittit*. - <sup>b2</sup>) C: et. - <sup>c2</sup>) *forsan post i. verbum ecclesiae addendum*.

habere Jurisdictionem ministrandi iustitiam inter dictos homines, et Vaxallos dicti Casalis in causis civilibus<sup>d2</sup>, et pro dicta iustitia ministranda ne dum ipsius nomine dictae ecclesiae posse exigere, et tenere bancum iustitiae, sed etiam tenere, et constituere officiales, et Camerarium pro dicta iustitia.

Nec non infrascripta alia bona mobilia, et stabilia, seu immobilia, spiritualia, et temporalia. Bona sunt videlicet:

#### In Spiritualibus

Item quod Praesbiteri dictae ecclesiae S. Nicolai, qui pro tempore fuerunt, et sunt, sunt exempti a solutione subventionum; Sed ut Praesbiteri de camera mensae episcopalis personaliter teneantur, et obligantur, et non per alium comparere, et interesse in primis vesperis Annunciationis B. Mariae, ut infra solemnia missarum dictae festivitatis in dicta ecclesia Capudatii innui cum Suppelliceis<sup>e2</sup>.

Item, et etiam teneantur comparere et interesse in die Jovis Sancti, et pro Confectione crismatis.

\* \* \*

Estractae sunt praesentes Copiae inter cetera a quibusdam aliis copiis existentibus in quodam processu antiquo, penes Dominum Franciscum Jaquintum utilem Dominum criminalium dicti Montis, mihi exhibito, et exhibenti restituto, qui intitulum, Processus Curiae Montis in Criminalibus contra non nullos de furto, [et receptatione]<sup>f2</sup> et victu pr[a]estito bannitis, quibus etcetera; meliori collatione semper salva et in fidem ego Notarius Andreas de Carusio Cicalis Cilenti signavi requisitus.

[Locus signi]<sup>g2</sup>

---

<sup>d2</sup>) *Ad c. De Mercato perlogam apponit notam; de qua vide supra (in nota 120).* <sup>e2</sup>) B: Suppelliceis. - <sup>f2</sup>) C omittit. - <sup>g2</sup>) C omittit.

## LA « CRIPTA » E L'ABBAZIA DI POSITANO

Nel quadro dei festeggiamenti per il secondo Centenario dell'Incoronazione della *Madonna con il Bambino* — una tavola dipinta del XIII secolo, conservata nella Chiesa Parrocchiale di S. Maria Assunta di Positano — sono state prese alcune lodevoli iniziative, tra le quali quella di ripulire e rendere agibile il locale sottostante il transetto e l'abside della Chiesa, locale sino ad ora poco o niente conosciuto, denominato la « cripta ».

Prendendo spunto da questa riscoperta, ho effettuato un'analisi del complesso ecclesiastico di Positano, strutturalmente legato ad un'Abbazia benedettina quivi fondata nell'Alto Medioevo, e documentata storicamente a partire dal X secolo.

Ho innanzi tutto eseguito i rilievi della così detta « cripta », di cui presento un abbozzo della pianta (fig. 1). D'altra parte, il presente articolo vuole essere solo l'anticipo di un più lungo e complesso studio, che sto conducendo e che dovrebbe essere in seguito pubblicato, corredato — com'è auspicabile — da saggi e ricerche di tipo archeologico, indispensabili per il corretto proseguimento dell'indagine. Infatti, allo stato attuale delle ricerche, è possibile soltanto avanzare alcune ipotesi, che potranno essere confermate, come pure corrette o integrate da scavi o, quanto meno, da opportuni sondaggi.

Discendendo la *Rampa Teglia* — che costeggia la chiesa lungo il lato nord — si entra nella « cripta » attraverso un ingresso artificiale e ci si trova in un ambiente semicircolare, un'abside, orientata ad est e coperta da due piccole volte a crociera. Delle quattro imposte di ciascuna crociera, due poggiano, rispettivamente, su un pilastro addossato alla curvatura centrale dell'abside e su una colonna scanalata di marmo bianco opposta al pilastro. Tale colonna è attualmente incorporata in una parete divisoria, che chiuse in un'epoca imprecisata il passaggio tra l'abside e il corpo della « cripta ». In questa parete appare un'apertura rettangolare, quasi un vano di porta, sormontato da una croce rozza dipinta sul muro. Infatti il locale fu per molto tempo — una volta perduta la sua originaria funzione — adibito a cimitero. Agli occhi dei ripulitori — e qui colgo l'occasione per ricordare e ringraziare il parroco, Don Raffaele Talamo, e Raffaele Celentano, la cui disponibilità e collaborazione mi sono state di valido aiuto — si è presentata una montagna di ossa, che vi erano state, forse per secoli, accatastate senza ordine.

Nel settore dell'abside opposto all'ingresso, si scorgono una serie di sedili in pietra<sup>1</sup> per i defunti — ivi collocati in un secondo momento — provvisti di un foro circolare e di un canale per lo scolo dei liquidi. Sui sedili, probabilmente, trovarono posto i corpi dei monaci dell'Abbazia. Infatti, salme mummi-

ficcate furono per breve tempo — prima di dissolversi — intraviste, nei primi anni del secondo dopoguerra, da quei « curiosi » che avevano praticato un foro dall'esterno dell'abside.

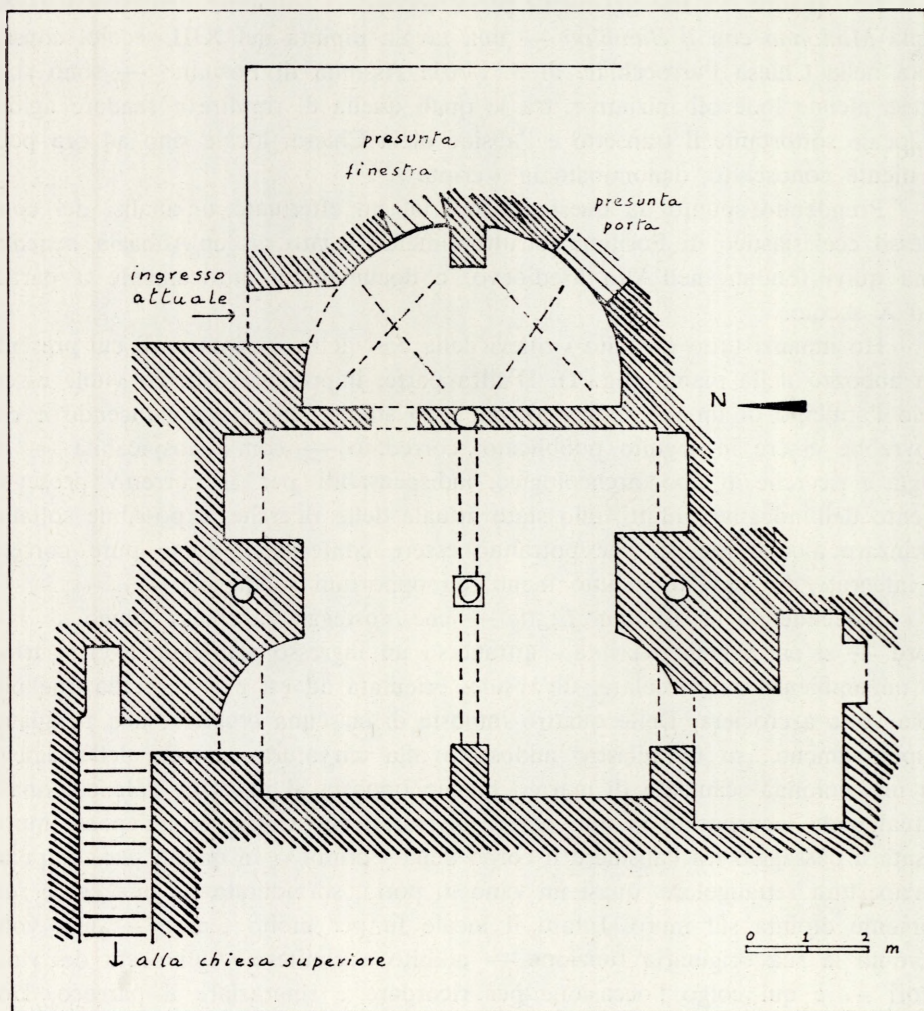


Fig. 1

Il corpo della « cripta » è al presente diviso in due navate — ai lati delle quali si trovano due piccoli ambienti — coperte longitudinalmente da volte a botte e separate mediante due archi su piedritti. L'intradosso degli archi si allarga notevolmente, passando dall'imposta alla chiave di volta, per poi restringersi nuovamente verso l'imposta successiva. I due archi, che si susseguono

al centro del locale, poggiano, da est ad ovest: sulla colonna scanalata incorporata nella parete divisoria; su una colonna di granito rosato che segna il fulcro di tutta la costruzione; e su un pilastro notevolmente aggettante, addossato alla parete ovest di fondo.

Sui lati nord e sud, lo spazio delle navate è limitato da due grossi pilastri aggiunti, sagomati, salenti fino alle volte, che inglobano entrambi una colonna, come si può intravedere da fori praticati nella muratura.

La colonna centrale di granito, quella scanalata di marmo e queste che s'intravedono all'interno dei pilastri, sono chiaramente di riporto, e potrebbero facilmente provenire dalla Villa Romana di Positano, che si estende sotterraneamente fin nelle immediate vicinanze. L'uso di materiali di recupero è tipico del periodo medioevale, ma l'asimmetria e una certa rozzezza dell'intera costruzione danno all'edificio un'impronta piuttosto antica, facendoci propendere per una datazione alta.

I pilastri appaiono di un materiale diverso da quello delle volte, costituite — secondo il parere di un tecnico — di sassi e malta, ricoperti da un intonaco di calce, pomice e sabbia, lisciato con sassi marini. I pilastri risalgono evidentemente ad un'epoca posteriore alla struttura originaria.

In tutta la « cripta » non sono visibili, al presente, resti di pavimentazione: il suolo è composto interamente di terra.

Attualmente le navate sembrano a prima vista soltanto due, ma da alcuni indizi si può affermare con buona probabilità che all'origine fossero almeno quattro. Innanzi tutto c'è la presenza delle colonne all'interno dei pilastri, a far supporre l'esistenza di altre navate. Poi, ponendosi negli stretti passaggi tra le navate centrali e i piccoli ambienti settentrionale e meridionale, si riesce a scorgere una parte dei sottarchi che dovevano separare le navate centrali dalle laterali. Tali sottarchi presentano la medesima caratteristica di quelli al centro della costruzione: si allargano verso la chiave di volta, prima di scomparire alla vista per la presenza dei grossi pilastri sagomati. Infine, passando nei due ambienti laterali, notiamo che anche essi sono voltati a botte. Quindi, inizialmente, si sarebbe trattato di quattro navate pressappoco della stessa ampiezza, tutt'e quattro voltate a botte e divise da archi poggianti su colonne.

Nell'ambiente laterale sud, rileviamo la presenza, in un angolo, di una specie di arcosolio, e nell'attigua parete meridionale, di una nicchia, al presente forata, attraverso la quale si intravede un piccolo locale dalle pareti annerite, che sembra, però, estraneo alla « cripta ».

Dall'opposto ambiente laterale nord — per accedere al quale bisogna superare un dislivello — sale una scala di dieci gradini, che termina con una botola chiusa da una lastra scolpita a motivi geometrici. La presenza della botola — che doveva sicuramente segnare il passaggio tra la chiesa inferiore



e la superiore<sup>2</sup> — è segnalata, nel pavimento della chiesa superiore, da quattro grossi chiodi, situati nel transetto nord, verso il pilastro nord-occidentale della cupola.

Il primo problema che si pone dall'analisi delle strutture della « cripta », è la singolarità della sua pianta. In genere le piante delle chiese di tipo, per così dire, basilicale, presentano una o più navate, ma sempre in numero dispari, proprio per inquadrare nella prospettiva della navata centrale la visione dell'abside, che è la naturale conclusione verso cui tende tutta la struttura longitudinale della chiesa. Ora, ciò non avviene nel nostro caso. Innanzi tutto le navate sono in numero pari: oggi due, un tempo verosimilmente quattro; e pertanto non troviamo la preminenza di una navata centrale rispetto alle altre. E' invece la descritta teoria di archi e colonne — che separa le due navate attualmente visibili — a costituire l'asse dell'intero edificio.

La colonna scanalata, poi, è situata proprio davanti all'abside ed — anche eliminando idealmente la parete divisoria posteriore che la incorona — ne ostacola in modo inconsueto la visuale dal corpo della chiesa.

Piuttosto anomalo è pure il fatto che l'abside non presenti l'usuale catino, ma le due piccole volte a crociera, collegate al pilastro addossato alla curvatura centrale, che ne spezza l'andamento semicircolare.

Dall'analisi di tutte le strutture visibili e dalla considerazione delle loro apparenti anomalie, si potrebbe perciò supporre che tale « cripta » non presentasse all'inizio una pianta longitudinale, bensì a croce greca, data anche la relativa espansione in larghezza delle quattro ipotizzate navate, rispetto alla loro lunghezza.

In tal caso, però, di là dal muro terminale ovest delle due navate centrali si dovrebbe trovare un altro ambiente, contrapposto all'abside e all'incirca delle stesse dimensioni, che verrebbe a formare la parte conclusiva del braccio longitudinale della croce.

Un argomento a favore di questa ipotesi è quello delle misure stesse della chiesa. La misura della distanza tra l'ambiente nord con la scala e quello sud con la nicchia, è di circa 12 metri e mezzo. Quella tra l'abside ad est e il muro terminale ad ovest, di 9 metri e mezzo. L'abside è profonda circa 3 metri. Sommando quindi alla misura longitudinale i 3 metri di profondità del supposto ambiente — che dovrebbe avere proporzioni analoghe a quelle dell'abside — ritornano i 12 metri e mezzo del « braccio » nord-sud. Ne risulterebbe una pianta a croce greca<sup>3</sup>, dato che la caratteristica essenziale di questo tipo di planimetria è quella di avere quattro bracci della stessa lunghezza, che nel nostro caso sarebbe di 6 metri l'uno, circa: ho già rilevato infatti la non perfetta simmetria della chiesa.

A questo punto sorge legittima la domanda: era la nostra « cripta » dav-

vero tale fin dall'origine, o no? E quindi: quali erano i suoi rapporti con la eventuale chiesa superiore?

Se supponiamo che fosse già dall'origine una cripta, essa doveva essere sorta insieme ad una chiesa superiore o, se mai, in un secondo tempo. Ma se essa non lo era — almeno inizialmente — dobbiamo ritenere che nascesse come chiesa a sè e prima di ogni altra.

La principale caratteristica di una cripta è di custodire nell'altare il corpo di un santo o una reliquia. E ciò nel nostro caso trova — se non altro nel XVII secolo — un riscontro documentale<sup>4</sup>.

Una seconda caratteristica è quella di essere « nascosta » (come rivela l'etimologia del nome) e cioè sotterranea; tale condizione è comune alla stragrande maggioranza delle cripte, anche se esiste non lontano un'eccezione illustre: la cripta del Duomo di Salerno, che è completamente esterna. Anche a Positano la « cripta » è al presente fuori della terra, ma il suo esterno non è visibile, perché incorporato in altre strutture. Sarebbe perciò essenziale effettuare uno studio dell'antica altimetria della zona, per accertare se la situazione fosse un tempo come oggi, o se invece la « cripta » si presentasse interrata.

Un'altra caratteristica delle cripte, legata alla loro sotterraneità, è di non presentare accesso dall'esterno, ma solo dall'interno, in genere per mezzo di una o più scale dalla chiesa superiore. Pure a questo riguardo la cripta del Duomo di Salerno offre un'eccezione, avendo anche un'apertura diretta verso l'esterno.

E nel nostro caso abbiamo forse entrambe le possibilità: certa, la comunicazione tra la chiesa inferiore e la superficie mediante la scala; presunta, quella diretta con l'esterno. Infatti nell'abside sono riconoscibili due aperture, ora murate, che sembrano essere state rispettivamente una finestra ad arco ed una porta architravata<sup>5</sup>.

Fondamentale accertare a questo punto la datazione della scala, da una parte, e della porta (con la finestra) dall'altra, per stabilire quale delle due sia anteriore. Infatti una loro nascita contemporanea pare piuttosto dubbia. Determinate le datazioni, avremmo un altro elemento importante per il riconoscimento — nell'oggetto della nostra ricerca — di una cripta (anteriorità della scala) o di una chiesa a sè stante (anteriorità dell'ingresso dall'esterno).

Proficui, a tal fine, sono alcuni confronti con cripte della regione e, più in particolare, della stessa costiera, per cercare di individuare eventuali analogie o differenze, che possano illuminarci ulteriormente sul significato originario della « cripta » positanese.

La prima cripta da prendere in considerazione è quella del Duomo di Salerno, in ragione della sua antichità e della sua importanza, che ne fecero il modello di riferimento per molte altre cripte della regione. Il suo originario

aspetto romanico venne modificato all'inizio del XVII secolo, ma è tuttavia ancora riconoscibile sotto la veste barocca. La pianta presenta tre navate trasversali separate da una doppia fila di pilastri — inglobanti colonne antiche — su cui si scaricano volte a crociera; e tre absidi contenenti altre colonne.

La cripta della Cattedrale di S. Agata dei Goti, nel Beneventano, risalente al principio del XII secolo, è rimasta quasi intatta nel suo primitivo aspetto, ispirato a quello di Salerno<sup>6</sup>: un'aula divisa da dieci colonne in sei navate, con tre absidi e volte a crociera.

Sulla costiera, i centri che maggiormente si distinsero tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo, furono — oltre naturalmente ad Amalfi — Ravello e Scala. Quest'ultima conserva sotto il Duomo romanico (poi trasformato nel '700) l'antica cripta, divisa in due navate trasversali da una serie di colonne, che sorreggono volte a crociera ad elegante sesto acuto<sup>7</sup>.

Riassumendo le caratteristiche delle sopra citate cripte, si evidenziano quattro punti essenziali: 1) andamento trasversale delle navate; 2) colonne di spoglio; 3) volte a crociera; 4) tre absidi.

Istituendo un confronto con la nostra « cripta », non pare di scorgere somiglianze significative, tranne nell'uso delle colonne antiche — che era però comune ad ogni tipo di costruzione religiosa medioevale — e delle due piccole volte a crociera, che si limitano tuttavia all'abside. Tra la fine di questa e l'esterno oggi visibile — che si presenta come un muro continuo inclinato, un contrafforte, per controbilanciare, sembra, il peso della chiesa superiore — corrono circa 2 metri e mezzo. Anche qui occorrerebbero alcune verifiche per scoprire il primo aspetto esterno dell'abside.

Se la « cripta » è dunque nata come chiesa a sè, non è da escludere la già citata ipotesi (cfr. nota n. 5) che essa possa coincidere con l'antica chiesa di S. Vito — menzionata più volte dagli storici locali e tuttora viva nella tradizione orale — di cui però non sopravvivono testimonianze archeologiche. Quindi il problema dell'identificazione di questa chiesa appare per il momento di difficile soluzione, in quanto le fonti di cui disponiamo attualmente sono discordi tra di loro e talvolta persino in interna contraddizione<sup>8</sup>.

Comunque, anche se la « cripta » positane è sorta come chiesa a sè — dedicata a S. Vito o ad altri santi — deve avere, ad un certo punto, perso la sua funzione originaria e assunto quella di cripta, probabilmente in occasione dell'edificazione della chiesa superiore.

Ricapitolando, suggerisco alcune ipotesi di scavo, che ritengo indispensabili per la risoluzione dei quesiti proposti. Innanzi tutto, nei tratti di muro compresi tra i grossi pilastri sagomati e la parete divisoria tra l'abside e il corpo della « cripta »; e ciò per accertare la presenza delle altre due navate laterali. Quindi, nel pilastro addossato alla parete ovest di fondo, per verificare o meno

l'esistenza di una colonna, e nella stessa parete terminale (operando dall'interno della « cripta » oppure dal pavimento della chiesa superiore), per accertare la presenza o meno dell'ambiente occidentale, opposto all'abside, che costituirebbe la conclusione del braccio longitudinale dell'ipotizzata pianta a croce greca. E infine nella porzione di muro dietro l'abside, per verificare se essa era, una volta, visibile dall'esterno o no.

Passando ora al rapporto della così detta « cripta » — come continuerò a chiamarla fino a che non saranno raggiunte conclusioni certe sulla sua origine — con la chiesa superiore di S. Maria Assunta, la prima cosa che risulta evidente è la grande somiglianza tra i due pilastri della chiesa inferiore e due dei quattro pilastri che sorreggono la cupola nella chiesa superiore, e precisamente i due pilastri orientali, ai lati dell'abside. Non solo l'analogia formale, ma anche le misure ci fanno supporre che i pilastri « inferiori » (che incorporano le colonne originarie) servissero da fondamenta per i pilastri « superiori »<sup>9</sup>. Quelli della « cripta » potrebbero verosimilmente risalire all'epoca della costruzione della cupola nella chiesa superiore. Il relativo progetto avrà infatti previsto il rinforzo delle strutture inferiori, e pertanto l'esigenza di inglobare le deboli colonne laterali della « cripta » negli attuali pilastri. E alla stessa epoca — finora imprecisata — potrebbero appartenere anche gli altri interventi di chiusura e di rinforzo, come i tratti di muro tra i pilastri e la parete divisoria, e forse anche quest'ultima (che non sembra, però, essere nata per ragioni statiche), come pure la parete ovest di fondo, se l'ipotesi dell'altro ambiente occidentale, simmetrico rispetto all'abside, fosse esatta.

L'aspetto odierno della chiesa superiore è il risultato di una serie di rifacimenti e di restauri, protrattisi nel tempo<sup>10</sup>: fino a questo secolo, per quanto riguarda la facciata e l'altare sotto la cupola. Si presenta come una basilica a tre navate, con la centrale più alta e ampia delle laterali, transetto non emergente, cupola, abside poligonale e cappelle laterali quadrangolari. La navata centrale è coperta da volta a botte, le laterali da piccole e basse cupolette. Lungo le navate laterali, poi, si aprono varie cappelle.

Abbiamo già notato la corrispondenza tra i pilastri della « cripta » e i pilastri orientali della cupola, ai lati dell'imbocco dell'abside poligonale. Questa è profonda circa 7 metri e mezzo; quindi, sovrapponendo idealmente le piante delle due chiese, con i pilastri coincidenti, l'abside della chiesa superiore viene a trovarsi sopra la parte orientale del corpo della « cripta » e sopra l'abside inferiore, tranne a sopravanzarla, essendo molto più profonda, per terminare quasi a filo con il citato contrafforte esterno. Si può quindi immaginare, una volta assodata la preesistenza della « cripta » rispetto alla chiesa superiore, che al momento della costruzione di quest'ultima, si rendesse necessario prolungare la muratura dell'abside della chiesa inferiore, per creare una base sufficiente

all'estensione dell'abside superiore.

Gli altari contenuti nelle cappelle che si aprono lungo le navate laterali della chiesa superiore, portano le date del 1780 e del 1781. Possiamo pertanto affermare che gli ultimi, consistenti interventi nella chiesa<sup>11</sup> furono effettuati in previsione della prima Incoronazione della *Madonna con il Bambino*, avvenuta nel 1783.

All'interno e all'esterno della chiesa figurano, comunque, diversi elementi che risalgono chiaramente ad epoca anteriore. Citerò i principali. Prima di tutto la tavola di legno della *Madonna con il Bambino*, sopra l'altare maggiore, che viene comunemente definita come *Icona bizantina del XII secolo*, ma che sembra più verosimilmente essere stata eseguita da un ignoto meridionale bizanteggiante, forse siciliano, alla fine del XIII secolo<sup>12</sup>.

Poi, un piccolo tratto di pavimento medioevale, che si è a malapena conservato nella zona presbiteriale, dietro l'altare moderno. Questo frammento presenta i caratteristici motivi geometrici policromi — a dischi e a losanghe — tipici del periodo romanico nell'intera regione campana: valga per tutti l'esempio del pavimento del presbiterio del Duomo di Salerno, al quale il nostro si avvicina, anche se in una versione più semplice e rozza.

Ai lati dell'abside, proprio sui pilastri orientali, sono inseriti due pannelli rettangolari a tarsie policrome, uno per parte, che presentano ambedue, su fondo bianco, una croce dai bracci espansi alle estremità<sup>13</sup>, posta al di sopra di un quadrato.

All'esterno della chiesa altri frammenti, sia musivi che marmorei, sono murati lungo la parete nord del transetto. Per cominciare, due pannelli intarsiati, analoghi a quelli visibili all'interno: uno, pressappoco quadrato, mostra un motivo curvilineo entro uno rettilineo e ha perduto il disco centrale; l'altro, stretto e lungo, raffigura un pilastrino sormontato da una pigna<sup>14</sup>. Entrambi i pezzi sono formati di tessere accostate nelle forme e nei colori consueti.

Accanto ai frammenti musivi, quelli marmorei, tra cui un resto di iscrizione: . . . IRTU VIRG . . . / . . . PETRI ABB . . .<sup>15</sup>.

Più oltre, due lastre sepolcrali pavimentali, una con la figura del defunto incisa, l'altra a basorilievo, entrambe con un'iscrizione corrente lungo il bordo. Quella con la figura incisa è più antica dell'altra, come dimostrano anche i caratteri consunti dell'iscrizione, in cui compare, ad un certo punto, il nome POSITANO.

Nei pressi della chiesa ho individuato un altro frammento medioevale, che non era stato mai citato fino ad ora, e che ritengo di interesse notevole. Si trova murato lungo il ramo destro della scala che scende dal sagrato della chiesa. Ha l'apparenza di un architrave marmoreo, con un motivo geometrico di stelle accostate, formate di tessere di vari colori. E' completo a sinistra, spezzato sulla

destra. Lungo i margini superiore e inferiore corre un'iscrizione nei consueti caratteri: + VIRGINIS ET NATI AD LAUDEM QUIPPE BEATI - POSITANO... / + CUI PRIUM NOMEN DAT CARNEVEVARIUS OMENGRAGNANI NATUS...<sup>16</sup>.

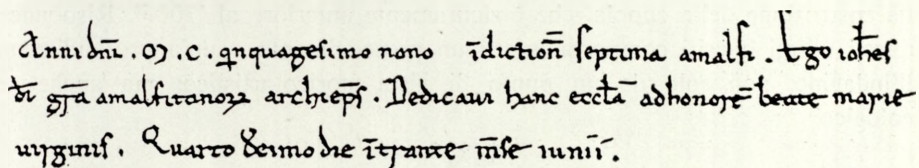
Infine, murato alla base del campanile, troviamo un bel bassorilievo marmoreo del XII-XIII secolo, un tempo inserito nel pavimento della chiesa e poi da lì rimosso per salvarlo dall'usura. Raffigura un pistrice nell'atto di ingoiare un pesce, circondato da altri pesci e da una volpe. Molto è stato scritto su questa lastra, che è probabilmente un simbolo di resurrezione, incentrato sulla vicenda di Giona inghiottito e poi rigettato dal mostro marino<sup>17</sup>, anche se a Positano la figura umana è stata sostituita da quella animale.

I pannelli con la croce all'interno della chiesa, i frammenti musivi all'esterno e l'architrave con i motivi stellari, potrebbero essere appartenuti ad un originario pulpito, poi smembrato.

Gli elementi decorativi descritti appartengono tutti ad un'epoca databile tra il XII e il XIII secolo. Dovrebbe quindi trattarsi della sopravvissuta decorazione di una chiesa di tale periodo<sup>18</sup>.

Forse la prova definitiva del recupero di un documento inedito (fig. 2) che qui si pubblica nelle sue proporzioni originarie. E' stato trovato all'interno di una teca di cristallo e ottone, conservata in un armadio della sacrestia della chiesa di S. Maria Assunta. Si tratta di una pergamena rettangolare (cm. 5 x 19,8), recante un sigillo di piombo in duplice esemplare: l'uno, attaccato mediante funicella alla pergamena; l'altro sciolto. Il tutto all'interno di una carta ripiegata in nove parti, con la seguente scrittura a mano: *Documento antico della dedicazione della Chiesa Badiale di S. Maria di Positano*. I sigilli recano su una faccia l'immagine di un santo con aureola, baffi, barba, croce nella mano sinistra e, ai lati della testa, due lettere: S e A (S. Andrea); sull'altra, la leggenda: IOHES - / ARCHIEPS / AMALFIE +.

La pergamena porta una scrittura, che suona per esteso così: *Anni domini millesimo centesimo quinquagesimo nono indictione septima Amalfi. Ego iohannes / dei gratia amalfitanorum archiepiscopus. Dedicavi hanc ecclesiam ad honorem beate marie virginis. Quarto decimo die intrante mense iunii*<sup>19</sup>.



Anni dñi .o).c. quinquagesimo nono indictionē septima amalfi. Ego iohes  
ti gr̄a amalfitanora archieps. Dedicavi hanc eccl̄a ad honore beate marie  
virginis. Quarto decimo die intrante m̄se iunii.

Fig. 2

Mi pare quindi di poter affermare con buon fondamento — considerati tutti gli elementi raccolti — che esistesse a Positano in periodo romanico una chiesa abbaziale benedettina, dedicata a S. Maria nel 1159. Doveva essere del tipo basilicale a tre navate, con la centrale più alta e ampia delle laterali, una o tre absidi, tetto a capriate: la caratteristica chiesa di ascendenza paleocristiana, di forme latine, ma con elementi di decorazione ed arredo ispirati all'arte araba e soprattutto bizantina; nella grande tradizione, cioè, della chiesa abbaziale benedettina di Montecassino — così come fu ricostruita nel 1066 dallo abate Desiderio — e del Duomo di Salerno.

Dato che, nel « riedificare » una chiesa, la prassi consueta nel XVIII secolo — epoca alla quale risale, nel suo aspetto visibile, l'attuale S. Maria Assunta — non era di distruggere, ma soltanto di ricoprire con una nuova veste la precedente struttura. È da ipotizzare, sotto la forma odierna, la sopravvivenza della chiesa romanica benedettina.

Sarebbe quindi opportuno effettuare saggi nei pilastri della basilica, per accertare l'esistenza eventuale di colonne antiche, e nelle pareti delle navate, per verificare la presenza di muri originari, come è stato fatto con profitto nel Duomo di Salerno. Tanto più che l'attuale volta a botte della navata centrale è solo un posticcio: un'incannucciata sorretta da centine e rivestita di stucchi. Spingendosi sopra la volta, nello spazio tra questa e il tetto di tegole, è possibile intravedere un tetto a capriate in legno intagliato e la prosecuzione delle pareti della navata centrale. Per quanto riguarda le capriate, saremmo tentati di attribuirle al periodo medioevale, e pertanto alla nostra chiesa romanica benedettina. Ma troppo poco ne è dato vedere, nelle attuali, rischiose condizioni, per avanzare una supposizione fondata: sono necessari perciò, anche qui, ulteriori rilievi ed analisi, non solo per il tetto di legno, ma anche per le pareti. Queste, infatti, che sembrano essere in tufo, presentano però una sorpresa: una serie di lesene, ad intervalli regolari, salenti fino al cornicione, e terminanti con un capitello di tipo ionico: due volute ai lati e al centro una fila di ovuli. Queste lesene hanno un'aria vagamente rinascimentale, e farebbero quindi immaginare l'esistenza di un terzo stadio nella storia della chiesa, tra quello romanico e l'ultimo, che rimonta tuttavia, nel suo aspetto conclusivo, al XVIII secolo. Per ora è impossibile precisare a quando risalga questo stadio intermedio e se sia lo stesso della costruzione della cupola, che è sicuramente anteriore al '700<sup>20</sup>. Rispondere a questi ultimi quesiti comporta infatti un proseguimento e un'approfondimento dell'indagine, non solo da un punto di vista storico-artistico, ma anche archeologico.

\* \* \*

L'esistenza e la storia del Monastero benedettino di Positano sono testimoniate da numerosi documenti, che ho raccolto e riordinato, ma che non

posso in questa sede pubblicare per mancanza di spazio; spazio che essi troveranno però nella prossima trattazione, dove le ricerche artistiche e strutturali saranno affiancate dai rilievi archeologici e dalle risultanze d'archivio.

L'Abbazia di S. Maria e S. Vito di Positano vantava sugli altri monasteri del territorio un predominio fondato sulla sua maggiore antichità e sul suo rilevante potere spirituale e temporale: ne erano segni visibili l'uso, da parte degli abati positanesi, delle insegne pontificali, *ad instar episcoporum*<sup>21</sup>, e la loro precedenza rispetto agli altri abati *del ducato di Amalji*<sup>22</sup>.

Oltre a possedere numerosi castelli, chiese, boschi, terreni e magazzini, sparsi in tutta l'Italia meridionale, e ad esercitare la potestà feudale sugli abitanti di Positano e dei borghi vicini, l'Abbazia venne sempre più arricchendosi per donazioni e lasciti testamentari<sup>23</sup>. Godette inoltre di speciali privilegi e prerogative, che le venivano concessi dai sovrani dell'epoca, come la facoltà di nominare giudici e il diritto di pesca e di libera navigazione nelle acque del Ducato.

Dal 994, anno a cui risale al prima notizia certa, riguardante Seletto, attraverso una lunga serie di altri abati, tra i quali i più celebri sono Mauro de Monte — vescovo di Minori e poi arcivescovo amalfitano — e Rossemanno — già priore della Badia di Cava dei Tirreni —, la storia del Monastero positanesi si svolge con caratteri di continuità e di prosperità fino al 1440. E' questo l'anno del suo saccheggio e della sua parziale distruzione ad opera di una banda di predoni cilentani. L'aggressione indusse i monaci a riparare nella Badia della SS. Trinità di Cava, con la quale essi avevano d'altronde già intrattenuto stretti rapporti di cooperazione spirituale, all'interno della Congregazione benedettina indipendente di Cava<sup>24</sup>. Data da allora la decadenza dell'Abbazia di Positano, che sotto gli Abati Commendatari perse a poco a poco ogni segno di splendore. Ne soffrirono, in particolare, i preziosi arredi e le suppellettili sacre — variamente alienate o neglette — e le stesse strutture materiali della chiesa romanica. E' probabile che la sua radicale trasformazione — avvenuta nel '700 — dipendesse soprattutto da questo stato di disfacimento. E dei locali del Monastero sembrò essersi smarrita ogni traccia.

\* \* \*

Singolare il destino di Positano. Dopo aver accolto una villa romane, ne vide scomparire le vestigia — come pare — sotto una coltre di detriti alluvionali, e sotto la successiva edificazione.

Non meno drastica la cancellazione dell'Abbazia. Non è neppure assurdo pensare che il primo insediamento monastico avvenisse nello spazio della Villa, secondo il modello illustre del fondatore Benedetto, che aveva introdotto il suo primitivo nucleo religioso, nei pressi di Subiaco, nei locali della villa neroniana. Certo, intorno a quel nucleo, l'Abbazia positanesi crebbe, si espanse, prosperò.



Ma, non fossero le crescenti testimonianze via via tratte dagli archivi, si sarebbe indotti a dubitare della sua realtà storica, a ridurre le notizie al rango di leggenda.

Analoga sorte, quella della chiesa romanica. Quali che siano i suoi precedenti, divenne un certo giorno il vertice architettonico del complesso abbaziale. L'inerzia dei tardi responsabili, le spoliazioni violente, l'usura del tempo, resero inevitabile la sua soffocazione sotto il moltiplicarsi delle murature, delle decorazioni, degli stucchi.

Ecco perché, di fronte a questa congiura di eventi negativi, è importante la riscoperta della « cripta ». Se il suo recupero sarà, come auspicabile, opportunamente guidato e assistito, la sua restaurata e consolidata presenza nel contesto architettonico e paesistico sarà più che uno spiraglio, proiettato nell'ombra di un passato illustre. Potrà essere infatti il preludio per una reverente riappropriazione della storia locale, dando così il via ad una del tutto nuova valutazione di Positano, come concentrato di beni storici e culturali, di là dall'abusato clichè turistico e balneare.

LIA DI GIACOMO

---

1) Analoghi sedili sono situati, nelle vicinanze della « cripta », in alcuni locali sotterranei, i cui vani si aprono al di sotto della Chiesa dell'Oratorio, contigua alla parete nord della Parrocchiale. Questi locali — noti nella tradizione popolare con il nome di *Terra Santa* — attendono di essere studiati, perché si accerti la loro eventuale appartenenza alla antica Abbazia.

2) Un'altra botola poneva in comunicazione le due chiese, e precisamente quella che si trova nell'abside della « cripta », tra le due piccole volte a crociera. Questa botola una volta sbucava nella zona absidale della chiesa soprastante, dietro l'attuale, recentissimo altare.

3) Questa ipotesi ha il pregio di coincidere con una tradizione non documentata, riferita da E. TALAMO, *Monografia della città di Positano*, Napoli, 1890, p. 163, che vorrebbe a croce greca la prima chiesa ivi sorta, data *in governo ai monaci di S. Benedetto*.

4) V. G. IMPERATO, *Vita religiosa nella costa di Amalfi*, Salerno, 1981, p. 247. Ivi, in una *scriptura* del 22 febbraio 1644, conservata nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Amalfi (ACA), si legge: *Circa quarant'anni prima furono rinvenute molte reliquie nell'altare maggiore antico del subcorpo dell'Abbazia con diverse cassette... e con grande giubilo del popolo*. E *subcorpo*, nel linguaggio del tempo, è termine con cui si suole indicare una cripta.

5) Una conferma dell'esistenza di queste aperture e della loro successiva chiusura, proviene dall'ultima Visita Pastorale di Mons. Bologna a Positano, nel 1727 (v. ACA, *Visite Pastorali dal XV al XX secolo*). Dopo aver visitato la chiesa superiore, e aver trovato la cupola in rovina e il pavimento in stato miserevole, egli si reca nella cripta della Parrocchia, in *Ecclesia antiqua S. Viti et in Cappella S. ti Andreae: muro de quali claudantur ostia et foramina a portibus ne amplius subiaceant iniurijs et irreverentijs*. Dal documento così compilato sembra doversi desumere che l'antica chiesa di S. Vito fosse la nostra « cripta » e che la Cappella di S. Andrea dovesse essere riconosciuta nell'abside: anche se quest'ultima identificazione suscita qualche perplessità. Pare abbastanza certo invece che le porte e le aperture da chiudere a *portibus*, siano da riconoscere nella finestra ad arco e nella porta

architratava, che si dovevano aprire in direzione della marina, e quindi del porto. Le « ingiurie » e le « irriverenze » potrebbero riferirsi ad un uso improprio o addirittura sacrilego del luogo sacro; per esempio, come deposito di materiale da pesca. In conclusione, nel primo quarto del '700, la « cripta » doveva essere ridotta in uno stato deplorabile, fino a diventare pressoché inagibile.

6) Anche le cripte delle Cattedrali di Calvi Vecchia e di Sessa Aurunca — entrambe in provincia di Caserta — sono modellate su quella di Salerno e perciò quasi identiche alla cripta di S. Agata dei Goti. Quella di Calvi Vecchia — della prima metà del XII secolo — è suddivisa in sei navate da cinque coppie di colonne di recupero, su cui poggiano volte a crociera su alti piedritti; la cripta di Sessa Aurunca ha invece venti colonne antiche, di cui dieci addossate alle pareti laterali, con capitelli in parte di spoglio e volte a crociera.

7) Molto simile alla cripta di Scala, è quella del Duomo di Amalfi, che in seguito al rifacimento seicentesco fu in parte alterata. Anch'essa presenta due navate, separate da colonne inglobate in pilastri di marmo, e volte a crociera a sesto acuto.

8) M. CAMERA, per esempio, nell'*Istoria della città e costiera di Amalfi*, Napoli, 1836, p. 409, afferma che la Chiesa Parrocchiale era un tempo sotto l'invocazione di S. Vito; mentre nelle *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, vol. II, Salerno, 1881, p. 590, situa la chiesa di S. Vito nel luogo detto *la sponda di fuori*, odierno Palazzo Murat.

9) Nella chiesa superiore, la cupola è impostata su un quadrato di lato di 6 metri circa, ai cui angoli si trovano i quattro pilastri. Nella « cripta », la distanza tra i due pilastri è di 5 metri: un metro in meno rispetto alla chiesa superiore, ma ciò significa probabilmente che i pilastri « inferiori » sono più larghi dei « superiori » (e quindi più vicini tra di loro), il che rientra perfettamente nella loro funzione di fondamenta.

10) M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, vol. II, Salerno, 1881, p. 590, scrive che... nel 1622, per la rifazione della campana e per altri bisogni della chiesa... furono di là tolte e vendute due colonne pregevoli, l'una di verde antico, di breccia africana l'altra,...

11) V. M. CAMERA, *op. cit.*, p. 589: *La medesima fu restaurata e ripulita nel 1778.*

12) La tavola appare come una variante più popolare di quella, del 1290 circa, proveniente dalla chiesa di S. Maria de Flumine di Amalfi, ora a Capodimonte, attribuita ad un artista siciliano con influenze sinaitico-palestinesi.

13) Dello stesso tipo è la croce musiva appartenente al pulpito della basilica della Badia di Cava dei Tirreni, del XII secolo.

14) Pilastrini simili al nostro ricorrono molto frequentemente nei pulpiti campani: di solito scandiscono o riquadrano le lastre che formano la cassa, come nel pulpito Guarna del Duomo di Salerno e in tanti altri.

15) L'abate Pietro nominato nell'iscrizione potrebbe essere tanto il *Petrus Abbas* menzionato per il 1070 (v. G. MANSI, *Monasterium Benedictinum Scti Viti et Sctae Mariae de Positano*, in *Monasticon Amalphanum*, n. 22 del Catalogo dell'Archivio Mansi: ms. autografo, databile all'ultimo quarto del sec. XVIII, conservato nell'Archivio della Badia di Cava); quanto l'omonimo abate in carica dal 1328 al 1332 (v. M. CAMERA, *op. cit.*, *Annotazioni e documenti*, n. XIV, p. XXVII).

16) Si tratta di un'iscrizione riguardante un certo *Carnevevarius* o *Carnevalarius*, che potrebbe forse essere identificato con il Fra' Carnevalario, indicato dal CAMERA, *op. cit.*, *ibidem*, come Abate dell'Abbazia di Positano nel 1312. Non è da escludere, comunque, che l'iscrizione sia posteriore rispetto al supporto marmoreo e musivo, su cui appare incisa. Anche questo tipo di architrave a motivi stellari si ritrova spessissimo nei pulpiti campani, come fra gli altri, nel pergamino di S. Giovanni del Toro a Ravello.

17) Frequente è una tale iconografia nelle chiese campane del XI-XIII secolo, come nell'Ambone dell'Epistola del Duomo di Ravello o nel pulpito di S. Giovanni del Toro,

sempre a Ravello.

18) L'esistenza di questa chiesa romanica è confermata da F. PANSA, in *Istoria della antica repubblica di Amalfi*, Napoli, 1724, tomo II, p. 149. Nel riferire l'edificazione di un'antica chiesa in Positano, dedicata a S. Maria, officiata dai Padri Benedettini, aggiunge... e vi sono alcune ragguardevoli figure di mosaico, e molte altre nel pavimento di gran valore, essendovi molti marmi di verde antico...

19) Nel 1159, l'arcivescovo di Amalfi era Giovanni II Beneventano, eletto circa nel 1142 e morto nel 1166 (v. F. UGHELLI, *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium*, Tomus VII, Venetiis, 1721, coll. 202-204).

20) V. sopra, nota n. 5.

21) V. M. CAMERA, *op. cit.*, p. 584.

22) *Cronica di Majori*, citata da G. MANSI, *op. cit.*, *ibidem*.

23) V., fra i tanti, il testamento del 1190, di Tarsia figlia di Bernaldo *de Constantino comite*: ... volo ut dentur... in monasterio Positani solidi decem et volo ut ... castanietum ... de Graniano siat de predicto monasterio Positani...; ACA, Perg. n. 25, II, da PAVAR, vol. IV, 1190-1309, *Le pergamene dell'Archivio Arcivescovile di Amalfi*, a cura di L. PESCATORE, Napoli, 1979, doc. I, p. 1.

24) Cfr. P. GUILLAUME, *Essai historique sur l'Abbaye de Cava*, Cava dei Tirreni, 1877.

## IMMAGINAZIONE ED IMMAGINI DA DODICI INVENTARI DELLA SALERNO DEL SETTECENTO

Quando Paolo De Vivo<sup>1</sup>, per la sua lunga esperienza di speziale di medicina, si accorse di dover morire, raccomandò ad uno dei suoi servitori, che dinanzi l'immagine di S. Vincenzo Ferreri, durante tutta la sua lunga assenza, non mancasse mai di brillare una fiammella di olio votivo. Il viaggio era lungo ed occorreva quindi la protezione adeguata di un santo che aveva saputo curare i corpi e le anime.

La sera prima, passeggiando per le undici stanze della sua *casa palaziata*, si era rammaricato, non poco, di essere sul punto di lasciare, ai suoi eredi, tutti quegli oggetti, accumulati durante la sua operosa esistenza.

Gli affari andavano bene, ed in più la riscossione di qualche *censo* gli consentiva di incrementare quella sua passione di raccogliere quadri. Ne aveva 263, disseminati un po' dovunque, in tutte le stanze, in bella mostra sulle pareti damascate, tra il mobilio e le suppellettili.

Il pensiero che tutte quelle immagini, qualcuna delle quali, la campagna intorno Salerno, le pendici del Vesuvio, gli ricordavano luoghi particolarmente amati, e quei colori, appena contenuti dalle cornici finemente intarsiate ed indorate, sarebbero finite, tutte eguali, sui fogli giallastri del registro del notaio, lo rattristava.

Perciò, anche alla fioca luce delle folche, sedendosi qualche volta sulle innumerevoli sedie di pelle, aveva cercato di riguardarseli tutti. Dal ritratto della moglie, al suo, di qualche anno più giovane, a quelli del re e della regina, messi lì nella saletta non tanto per devozione, quanto piuttosto per affermare il grado sociale di persona benestante, a quelli dei paesini, che prediligeva, per averne raccolti 75, e poi tutti gli altri, fiori, frutta, santi, qualche donna, bislungi, ovatini, grandi, piccoli, mezzani.

Questa sua passione l'aveva estesa anche alle stanze del quarticello vicino, nel quale alloggiavano i servitori.

In questa sua predilezione sembrava non essere solo, perchè il suo concittadino, Salvatore Maria Pacifico<sup>2</sup>, agente generale della Mensa Arcivescovile, non gli era da meno. 191 dipinti disseminati nelle dieci stanze della sua abitazione. 26 e 30 nelle due anticamere, 6 nella stanza dove si mangia, 14 nell'alcova, e rispettivamente 30, 29, 10, 11, nelle quattro camere dove si dorme.

E poiché si viveva nello stesso ambiente, e si frequentavano le stesse persone, anche qui santi, paesini, i sempre bene accetti sovrani, qualche quadro di genere, uccellame, fiori, dolci, pesci, ed in più, un tocco di esotismo, giunto

forse dalla vicina Napoli, che il buon notaio avrebbe annotato come *paesini alla cinese*.

Il suo ufficio, al contrario di Giuseppe Pietro Montesarchio<sup>3</sup>, che poteva non farlo, gli imponeva di ospitare nella sua collezione quadri raffiguranti episodi della vita del Cristo, Santi, Madonne.

Ben più profonda doveva essere la devozione di Filippo Ragone<sup>4</sup>, fondachiero, che nelle sue sei stanze aveva preferito accumulare per la gran parte, soggetti a sfondo religioso, sperandone forse protezione per i suoi traffici, superato però nella devozione per la Madonna, da Lazzaro Malangone<sup>5</sup>, anch'egli commerciante in pannime oltre che di vettovaglie, nella cui abitazione segnaliamo ben 14 effigi della Vergine su un totale di 52 dipinti.

Anche in casa di Matteo Galliano<sup>6</sup>, dottore, troviamo, nell'esiguo numero di 21 quadri, un prevalere di temi religiosi.

Non sappiamo se assegnare all'imperizia del notaio, o ad una meditata scelta di gusto, la presenza in casa di Matteo Bayona<sup>7</sup> di un solo quadro con l'effigie di un santo, su 118 identificati altrimenti. Certo però, che la singolarità della descrizione: « un quadretto a nicchia con un S. Antonio di avorio dentro, con suo cristallo a cornice nera ornata con intagli di rame dorato », ci colpisce più per il contesto che non per il tema, facendoci ritenere che nelle dieci stanze della casa i santi erano di troppo.

Ad un più oculato dosaggio di sacro e profano ricorsero invece Romolo Cavaselicè<sup>8</sup> e Geronimo Carrara<sup>9</sup>, patrizi in Salerno, Girolamo Morese<sup>10</sup>, negoziante di animali e patrizio in Montecorvino, Francesco Maria Perito<sup>11</sup>, dottor collegiale, nelle cui raccolte il rapporto è tendenzialmente di due quadri profani per ogni dipinto a soggetto religioso. Tale proporzione vale anche per lo Arcivescovo Casimiro Rossi<sup>12</sup>, nella cui raccolta, stimata da Nicola Luciani, pittore e figurista in Salerno, il 20 marzo 1759, contiamo 42 temi sacri, a fronte di 94 soggetti profani.

Da uno sguardo d'insieme dei 12 inventari di beni, redatti in un arco di tempo che va dal 1741 al 1759<sup>13</sup>, possiamo fare qualche considerazione di ordine generale sul totale dei 1142 dipinti indicati.

Risulta difficile almeno oggi, indicare una relazione certa tra consistenza patrimoniale e numero di quadri posseduti; è comunque ovvio ritenere che tale possesso fosse legato ad un solido benessere economico<sup>14</sup>.

La prima tabella sintetizza in grandi linee la distribuzione e la varietà dei dipinti posseduti.

SOGGETTO	F A M I G L I E												Tot.	%
	PDV	SMP	GPM	FR	LM	MG	MB	RC	GC	GM	FMP	CR		
Santi	80	40	—	28	9	4	1	19	3	5	2	20	211	19
Vecchio/Nuovo Testamento	—	3	—	4	7	6	—	9	15	3	6	10	63	6
Madonne	—	4	—	3	14	2	—	4	3	3	2	12	47	4
Genere	142	89	9	22	22	1	59	34	14	22	12	46	472	41
Vari	—	—	—	—	—	—	—	5	8	—	—	15	28	2
Non identificabili	41	55	54	4	—	8	59	27	37	4	2	30	321	28
TOTALE	263	191	63	61	52	21	119	98	80	37	24	133	1142	100

PDV - Paolo De Vivo; SMP - Salvatore Maria Pacifico; GPM - Giuseppe Pietro Montesarchio; FR - Filippo Ragone; LM - Lazzaro Malangone; MG - Matteo Galiano; MB - Matteo Baiona; RC - Romolo Casavelice; GC - Geronimo Carrara; GM - Girolamo Morese; FMP - Francesco Maria Perito; CR - Casimiro Rossi.

Il primo dato che ci colpisce, è l'alto numero dei quadri, ben 321, di soggetto non identificato.

Al tempo, gli studi di iconografia non erano certamente avanzati, ed in più, forse, la raffigurazione di soggetti desueti, nonché la scarsa qualità dei dipinti, favorivano una trascrizione generica, talaltro comune anche alla stima dei dipinti dell'Arcivescovo, fatta da un'addetto ai lavori.

Esiguo risulta il numero, appena 28, dei soggetti identificati e non inseribili nelle due categorie, le più numerose, delle quali si dirà tra breve.

Tra questi, un solo albero genealogico, quello della famiglia Cavaselicce, nella cui collezione figura « un bambino che dorme » ed una stampa raffigurante « la marina di Trani ».

In casa di Geronimo Carrara di qualche interesse classificatorio 6 quadri con una « historia del Tasso », una Cleopatra, ed a bel leggere nella intricata grafia del notaio, vero intenditore?, una *figura grande de Lotto*. E tanto per tener desta la nostra curiosità, in casa Rossi, 16 quadri di smorfie, per un valore di 6 ducati.

Per oggettive difficoltà, vengono riconosciuti genericamente di soggetto storico solo 4 dipinti, anche se è lecito ritenere che molti di questi, siano finiti, disinvoltamente, tra quelli non identificati.

Altrettanto singolarmente indicati nei rispettivi inventari, risultano ben 472 quadri che genericamente definiamo di genere, facendovi rientrare diversi temi.

Il nucleo più numeroso è quello dei paesini, 167, che come dalla tabella, risultano concentrati in gran parte, in casa De Vivo, Pacifico e presso l'Arcivescovo, che ne posseggono rispettivamente, 75, 44, 35.

SOGGETTO	F A M I G L I E												Tot.
	PDV	SMP	GPM	FR	LM	MG	MB	RC	GC	GM	FMP	CR	
S. Francesco	1	1	—	—	—	—	—	1	—	—	—	2	5
S. Girolamo	—	—	—	—	—	—	—	1	—	—	—	5	6
S. Antonio	—	—	—	—	1	—	1	—	1	—	1	2	6
S. Gennaro	—	—	—	1	1	—	—	—	1	—	—	1	4
S. Matteo	1	2	—	1	—	1	—	—	—	—	—	2	7
Addolorata	—	—	—	—	—	—	—	1	—	—	—	7	8
Mad. Pietà	—	—	—	2	—	—	—	1	—	—	1	1	5
Mad. Carmine	—	1	—	1	1	—	—	—	—	—	—	—	3
Ecce Homo	—	—	—	1	1	—	—	1	—	—	—	2	5
M. Maddalena	—	—	—	—	1	—	—	2	—	1	1	1	6
Mosè	—	—	—	—	2	1	—	—	—	—	—	—	3
paesini	75	44	2	6	2	—	—	—	—	3	—	35	167
id. alla cinese	—	22	—	10	—	—	—	—	—	—	—	—	32
re e regina	2	2	—	—	—	—	—	2	—	—	—	6	12
fiori e frutta	35	6	4	10	7	—	40	23	—	6	—	—	131
animali	—	—	—	—	10	—	—	—	—	—	—	—	10
ovali e tondi	50	23	8	6	1	2	28	18	4	2	—	10	152
su rame	—	—	—	—	—	—	—	2	—	—	—	2	4
su vetro	—	—	2	7	5	—	—	—	—	—	—	—	14
su carta	—	10	—	—	—	—	—	1	—	—	—	—	11

Riportiamo i soggetti che ricorrono con maggiore frequenza.

Assimilabili ai paesini, sia pure con gli ovvi distinguo, architetture, prospettive, campagna, boscherecce, marine, per complessivi 52 pezzi.

Ma la presenza della natura, che il secolo andava rivalutando, includeva anche le sue parti. Ed ecco quindi, 131 dipinti, tra fiori e frutta, 12, di teste di fiori, 10, di animali, 2, di uccelli. Le nature morte, così come noi le concepiamo, si confondono.

Esigui i quadri di battaglie, solo 4, tutti in casa Carrara. Interessanti, invece, i 19 dipinti di figura, sia pure non identificati, ed *una favola*, in casa Cavaselicce, nonché 4 quadri *d'aspetto* ed 8 quadri *di scherzo*, tutti in casa Perito.

Quasi assenti i ritratti; ne troviamo 4 in casa De Vivo, e 5 di pontefici, 1 di cardinale, e naturalmente il suo, in casa di don Casimiro. Alla consapevolezza del proprio ruolo sociale e storico, che i re Borboni certamente avevano, sembra non esservi adeguato riscontro, tra i sudditi; i loro augusti ritratti, per di più, *con bastoni indorati per involgersi*, figurano solo in casa De Vivo, Pacifico, in casa Cavaselice *involti*, nonché, per ovvio riguardo, nell'antichissima ed in due stanze, della casa dell'Arcivescovo.

Con molta probabilità, le opere annotate come frutta, fiori, erano a metà, tra le nobili e problematiche origini, che risalivano al filone simbolico-floreale, del gotico internazionale, ridefinito in ambito rinascimentale, e la pittura delle botteghe, senza né storia, né memoria.

Certamente, però, data la vicinanza di Napoli, centro importantissimo per la pittura di genere, e gli echi, ancora udibili delle direttive controriformiste circa i significati da nascondere, o palesare, tramite le « *vanitas vanitatum* », questi dipinti dovevano collocarsi a metà, tra una loro utilizzazione, per via dei bei colori e delle giuste dimensioni, e l'irradiazione di complesse simbologie. Si pensi, soltanto, ai fiori quali attributi della Vergine, o alle bacature dei frutti, emblema della caducità della vita terrena.

In linea con le direttive scaturite dal Concilio di Trento, e poi elaborate dalla Chiesa Cattolica, che nella sua ricostituzione culturale aveva dovuto difendere la figura della Vergine dalle obiezioni di Erasmo, Lutero, Calvino, affermare l'importanza di tutti e sette i Sacramenti, difendere l'efficacia delle opere di misericordia, parte attiva nella vita del cristiano, riaffermare il ruolo dei Santi e dei Martiri, che si erano adoperati per il bene della Chiesa, risultano i 321 quadri di soggetto religioso.

Il numero più consistente, è quello dei Santi, 211, dei quali 144 non vengono identificati. La loro funzione culturale è chiara; da un lato valgono quali esempi di vita, dall'altro, sono chiamati a svolgere, si fa per dire, azioni di patronaggio e tutela, in determinate occasioni. Ciò spiega la loro presenza, che non si può in molti casi definire casuale. San Girolamo, « *gemma clericorum, stella doctorum* », è identificato soltanto una volta, in casa Cavaselice, e ben 5 volte nelle stanze di Casimiro Rossi, a sottolineare il ruolo di guida che l'Arcivescovo svolgeva.

Ma le virtù del religioso dovevano anche essere altre. L'umiltà, per esempio. Chi meglio di S. Bruno, certosino e S. Francesco di Paola, dei Minimi. L'attenzione verso i poveri ed i malati. Chi meglio di S. Carlo Borromeo, o S. Francesco di Sales, che nel secolo precedente avevano speso la loro vita ad alleviare le sofferenze dei bisognosi, sfidando anche il pericolo della peste. La diffusione della fede. Chi meglio di S. Vincenzo de Paoli, lazzarista. L'intercessione a favore delle anime dei defunti finite in purgatorio, come aveva, tra l'altro,



fatto S. Teresa di Gesù, d'Avila.

Ed è forse anche per questo, che ognuno di questi Santi si affacciava dalle cornici, nelle stanze di don Casimiro<sup>15</sup>, che come pastore d'anime preferiva avere illustri predecessori.

Legato alle vicende storiche della città di Salerno, della quale è patrono, è San Matteo, la cui effigie risulta presente presso l'Arcivescovo ed in 4 case. In tre casi su sette ci si riferisce esplicitamente alla chiamata dal telonio, con possibilità che anche i restanti 4 dipinti, raffigurassero lo stesso soggetto, non solo perché Matteo proteggeva Salerno, ma anche perché per la Chiesa era importante affermare il principio che Cristo poteva chiamare a sé chiunque, in qualunque luogo.

Ma le insidie del mondo non erano soltanto i peccati della carne, ai quali avevano rinunciato S. Agata, S. Caterina, S. Cecilia, S. Agnese, S. Apollonia, S. Anastasia, tutte significativamente presenti, ma anche i fenomeni naturali, le eruzioni sempre possibili dei vulcani, il Vesuvio, per esempio, che certamente consigliavano di affidarsi a Santa Barbara, ma più ancora a San Genaro, che dalla vicina Napoli aveva un bel da fare. Ed a conferma di una reale credenza circa il potere dei Santi, in casa Pacifico, un S. Fortunato Venanzio, che, guarda caso, nella coscienza dei fedeli era il protettore dei cuccinieri, pasticceri e gastronomi. Una presenza obbligata in casa dell'agente generale della Mensa Arcivescovile.

Scontate le presenze di S. Francesco, 4 volte, e S. Antonio di Padova, 4 volte, la cui devozione durava ininterrotta dal medio evo.

Ricordandoci sempre, che nè Matteo Bayona, nè Giuseppe Pietro Montesarchio posseggono quadri con soggetto religioso, e riferendoci sempre alle due tabelle per una visione d'insieme, notiamo che 47 dipinti raffigurano la Madonna, e cosa insolita, un laico, Lazzaro Malangone, possiede da solo 14 immagini, rispetto alle 12 di don Casimiro, delle quali 7 raffigurano l'Addolorata. 63 si riferiscono al Vecchio e Nuovo Testamento.

Il culto della Vergine inizia nei primi secoli del cristianesimo, differenziandosi in una iconografia sterminata. Le uniche oneste considerazioni, mancando la verifica delle immagini, sono quelle di riportare denominazione e quantità. Madonna della Pietà 5 v; Vergine 12 v; Addolorata 8 v; Madonna del Carmine 3 v; Assunta 1 v; Vergine con Bambino 3 v; Madonna delle Grazie ed anime del Purgatorio 1 v; Madonna del Rosario e S. Domenico 1 v; Madonna di Montevergine 3 v; Maria con Cristo morto 1 v.

La stessa onestà, questa volta da relegarsi in nota, per i 63 dipinti riferibili al Vecchio e Nuovo Testamento<sup>16</sup>, tutti in linea col le direttive tridentine.

All'interno delle curiosità releghiamo le indicazioni su alcuni supporti. Quattro risultano dipinti su rame, materiale usato generalmente per dipingervi

paesaggi per via della levigatezza che conferisce alla superficie; quattro su pietra, probabilmente lavagna; quattordici su vetro, materiale che per la sua trasparenza consentiva di copiare il soggetto anche da altri dipinti. Un tentativo di riproducibilità seriale? Non è casuale che su tali supporti figurano dipinti esclusivamente Santi e Madonne.

Quasi assenti i dipinti su carta; solo 11 e ben 10 in casa Pacifico. Come ultima curiosità, a sottolineare un gusto, sui 1142 dipinti, ne contiamo 152 tra ovali e tondi.

Per avere un'idea del costo-valore di un dipinto, che non sempre può essere stimato per la sua grandezza (anche nel Settecento un *quadro di buon pennello*, valeva di più), possiamo riferirci alla stima fatta da Nicola Luciani circa i dipinti dell'Arcivescovo.

Un paesino di palmi 6 x 5 ducati 8. Due quadri di palmi 3 con S. Girolamo e S. Francesco ducati 14. Un quadro ovale con S. Giovanni ducati 8. Due quadri di palmi 2 con l'Addolorata e S. Teresa ducati 6. Due quadri con Vocazione di S. Matteo e Sacra Famiglia ducati 18. Un quadretto con Maria Addolorata, sopra rame con cornice oro fino, ducati 4. Quattordici quadri di paesini con cornice ducati 14. Due ritratti di re e regina ducati 2,50. I 136 dipinti dell'Arcivescovo vengono stimati in totale 226 ducati e 15 grana.

Le indicazioni e le riflessioni vanno considerate come appunti per tutta una serie di ulteriori studi che ci rendano ragione della cultura e della società della Salerno del Settecento.

GIOVANNI GUARDIA

- 
- 1) ASS, *Notarile*, b 5232.
  - 2) ASS, *Notarile*, b 5365.
  - 3) ASS, *Notarile*, b 5274.
  - 4) ASS, *Notarile*, b 5328.
  - 5) ASS, *Notarile*, b 5329
  - 6) ASS, *Notarile*, b 5270.
  - 7) ASS, *Notarile*, b 5270.
  - 8) ASS, *Notarile*, b 5319.
  - 9) ASS, *Notarile*, b 5223.
  - 10) ASS, *Notarile*, b 5271.
  - 11) ASS, *Notarile*, b 5336.
  - 12) ASS, *Notarile*, b 5336.

13) Gli inventari risultano così redatti: Paolo De Vivo, 1741; Matteo Galliano, 1744; Matteo Bayona, 1744; Girolamo Morese, 1745; Giuseppe Pietro Montesarchio, 1747; Filippo Ragone, 1749; Lazzaro Malangone, 1751; Romolo Cavaselicce, 1751; Geronimo Carrara, 1755; Salvatore Maria Pacifico, 1756; Francesco Maria Pietro, 1758; Casimiro Rossi, 1759.

14) La nota economica è stata redatta, in base ad alcuni dati fornitimi dall'amico Francesco Sofia, che ringrazio. Alcuni protagonisti dei nostri inventari possono inquadrarsi, per linee generali circa i beni e le rendite da loro posseduti. Due di essi, Geronimo Carrara e Girolamo Morese, hanno interessi consolidati nel tenimento di Montecorvino. Il primo è patrizio in Salerno; il secondo lo è in Montecorvino. In Salerno risulta non possedere nulla. Tra i beni di Geronimo Carrara si segnalano due massarie per tomola 300 e soprattutto tre taverne con terreni seminativi accosto; dai capitali egli trae una rendita annua di 116 ducati. Girolamo Morese è proprietario di case palaziate e di terre per ben complessivi 1180 tomoli; 800 sono di bosco ai quali si aggiunge un mulino per grano. Entrambi sono titolari di un precoio di bufale. Anche Romolo Cavaselicce possiede in una grossa proprietà di 90 tomoli, una masseria di bufali. Salvatore Maria Pacifico ha familiarità con rendite mobiliari e monetarie. E' oriundo da Napoli; i suoi capitali ammontano a 15233 ducati con una rendita al 4%, di ducati 610. I beni immobili sono valutati 15611 ducati (la rendita è di 500 duc.). Egli fu agente generale della Mensa Arcivescovile, incarico poi trasmesso al figlio. Ci troviamo in presenza di chi esercita una funzione mercantile e di mediazione tra la Mensa ed i clientes, agendo e negoziando all'ombra della solidità patrimoniale ecclesiastica. Paolo De Vivo, che fino al 1741 ha interessi in tre masserie, acquista un comprensorio di case con cellari a Salerno, e due partite di castagneto e querceto. Risulta notevole che anche lui fosse interessato ad una masseria di bufali; altro ramo di investimento fu l'affitto della gabella della molitura a Salerno. Attività piuttosto varia, oltre il giro economico della spezieria, le robe sono valutate circa 3700 ducati. Tali possessi furono liquidati dai figli nel decennio 1750-1760. Più impegnato nel commercio è Lazzaro Malangone, fondachiero di pannine per 1700 ducati, ma anche negoziante di vettovalgie, per le quali risulta debitore di cavesi e napoletani, il quale aggiunge alle attività mercantili il possesso di masserie nella piana, di appezzamenti di querce ed ulivi a Giovi, risultando fittuario di terre a riso. Una figura di mercante indifferenziato, oppure la diversificazione meditata dagli investimenti? Di Filippo Ragone, fondachiero, possiamo dire che le robe del fondaco furono messe in vendita nel 1753 ed acquistate per 900 ducati. La vedova di Montesarchio, di Pastorano, risulta amministrare 200 tomoli di terra, dalle quali riceve rendite elevate per concessione di taglio di legname e pascolo. I capitali di cui è creditrice ammontano a 3050 ducati per una rendita annua di 152 ducati. Di poca rilevanza è Matteo Galliano, proprietario di una sola casa, di due appartamenti e di un giardino murato, il tutto in Salerno.

15) G. CRISCI, *Il cammino della Chiesa salernitana nell'opera dei suo Vescovi*, vol. II, pp. 319-349, Napoli-Roma, 1977. Le dotte pagine ci restituiscono l'ampiezza e la molteplicità delle iniziative promosse dall'Arcivescovo per il rinnovamento morale e materiale della diocesi di Salerno.

16) Da uno sguardo d'insieme individuiamo i seguenti soggetti: Crocifissione, 3v; Salvatore, 5v; Ecce Homo, 5v; Gesù e Giovanni Battista, 5v; Nascita di Gesù, 2v; Gesù tra i Dottori, 2v; Ultima Cena, 1v; Fuga in Egitto, 1v; Sacra Famiglia, 2v; Maddalena, 6v; Decollazione del Battista, 1v; Storie Bibliche, 10v; Storia del Faraone al fiume, 1v; Lazzaro resuscitato, 1v; Apostoli, 3v; Storie di Mosè, 3v; Sacrificio di Abramo, 1v; Davide e Golia, 1v; Storie di Adamo ed Eva, 4v; Morte di Giuseppe, 3v; Presepe, 1v; Cuore di Gesù, 1v; Trinità e Santi, 1v.

## OCCASIONI E RIFLESSIONI: CAVA NELLA CARTOLINA ILLUSTRATA

Nella prima settimana del mese di giugno, presso il Social Tennis Club di Cava dei Tirreni<sup>1</sup>, ha avuto luogo una duplice occasione di incontri-dibattiti sul tema proposto da una parallela iniziativa espositiva che ha dato modo agli abitanti di ripercorrere visivamente il proprio tessuto urbano attraverso una selezione di cartoline illustrate risalenti alla fine dell'Ottocento e ai primi anni del nostro secolo. Il primo di tali incontri (2 giugno) ha visto come protagonisti, insieme ad un pubblico nutrito, partecipe e attivo, un gruppo di cinque architetti ciascuno dei quali, stimolato dalle molteplici possibilità di lettura e d'intervento critico offerte dalle immagini in mostra, ha articolato un discorso sulla realtà presente e passata di Cava, appuntando di volta in volta l'attenzione su problematiche particolarmente sentite: da quella riguardante la conservazione (E. Maiorino) e la tutela (L. Santoro) del patrimonio storico-architettonico del centro, a quella che, tenendo presente, come momento preliminare e centrale, l'esigenza di rispettare e salvaguardare l'immagine del centro urbano (B. Gravagnuolo) e del territorio limitrofo (A. Salzano), ha prospettato l'ipotesi di recupero di alcuni edifici storici (A. Barone).

Il secondo incontro (9 giugno), si è soffermato in particolare ad analizzare, sotto vari aspetti, la natura del messaggio veicolato tramite la cartolina illustrata, vista, nell'intervento di uno dei conferenzieri, Ugo Di Pace, come elemento di passaggio, nell'ambito della formulazione dell'immagine meccanica, fra Ottocento e Novecento e come centrale e germinale punto di partenza per la diffusione e circolazione di quella che oggi si definisce immagine di massa.

Sono grata alla direzione della rivista di ospitarmi in questa sede, dandomi agio di ricostruire la natura del mio intervento che ha affiancato, per i temi affrontati, quello di Ugo Di Pace, particolarmente ricco di spunti felici tendenti a storicizzare il fenomeno della cartolina illustrata.

Il tratto unificante di tutti gli interventi delle due serate, ivi compreso quello che qui si ripropone, è stata l'adozione evidente di un particolare tipo di lettura quello che ci porta ad enucleare come messaggio della cartolina illustrata i referenti iconografici dell'immagine. Voglio dire che, prescindendo dai valori compositivi e perché no espressivi presenti, a volte, anche in questo particolare tipo di stampa, ciò che più ci colpisce è ciò che realmente vediamo.

E' infatti soprattutto l'immagine di Cava dei Tirreni — vista nel suo passato e nel suo divenire — che ci si imprime negli occhi e nella mente dopo aver visitato la piccola mostra. Un'immagine che definirei sintetica in quanto capace

di restituirci tout court quelle particolari caratteristiche storiche ed ambientali che fanno di Cava una cittadina unica nel suo genere, ma insieme analitica in quanto la mostra visualizza percorsi particolari che ci portano attraverso il centro storico — dalla Madonna dell'Olmo alla ferrovia — così come attraverso il suo contado e nei villaggi immediatamente limitrofi, come Castagneto e Rotolo, visti ed indagati — attraverso le ville e i giardini — come luoghi ameni di villeggiatura.

Più in particolare poi, l'indicazione di questi percorsi — che si avvalgono di cartoline di epoche diverse — suggerisce, molto opportunamente, un legame con la storia intesa come trascorrere del tempo in relazione all'incremento edilizio e alle conseguenti trasformazioni subite, vuoi dal centro storico, vuoi dalla campagna a ridosso del centro abitativo che si popola di nuove abitazioni che testimoniano, secondo direttrici diverse di espansione, ora l'incremento demografico, ora quello produttivo-economico — si ricordano in particolare le industrie tessili e i tabacchifici — ora ancora quello del turismo che vede Cava dei Tirreni, posta fra il mare e i monti, come luogo di villeggiatura ideale.

Il carattere eminentemente documentativo della cartolina come messaggio iconografico viene ad arricchirsi, attraverso questa via, di altre valenze che la pongono come uno degli anelli più precoci di quella catena costruita oggi dal sistema omogeneo e solidale dei mass-media più sofisticati che vanno dal manifesto, al cinema e alla televisione, per non parlare del rotocalco illustrato.

La cartolina, sotto questo aspetto, si ricollega, come vedremo, da una parte alla tradizione fotografica dell'Ottocento, dall'altra anticipa e prefigura, a livello embrionale, l'esigenza moderna di una comunicazione visiva accanto a quella scritta.

Infatti, al di là delle reali trasformazioni subite nel corso del tempo da Cava e dal suo contado, è possibile avvertire, attraverso il corpus delle fotografie esposte, un'evidente evoluzione del gusto, ed implicitamente, degli ideali e delle ideologie più correnti che si presuppongono a monte di tale evoluzione.

Il fotografo che ha elaborato l'immagine che viene veicolata tramite la cartolina illustrata è infatti membro di quella società cui fornisce i propri prodotti e di cui, automaticamente, interpreta le esigenze e le ideologie dopo averle assorbite. Ne consegue che il messaggio finale di ogni cartolina e di tutte nel loro complesso è quanto mai ricco, direi polivalente, nel senso che va molto al di là dei semplici referenti e tende piuttosto a fornire un'immagine ideale di un determinato luogo, immagine che cambia e si trasforma nel tempo. Guardando più attentamente il complesso delle cartoline, possiamo notare infatti come l'interesse si sposti lentamente dal centro storico, inteso come eredità preziosa e come tradizione storica da rispettare e quindi da salvaguardare, per slittare piuttosto verso un'indagine più accurata del contado in funzione turi-

stica, ma anche di giusto orgoglio per la propria espansione edilizia ed economica.

Dai primi anni del Novecento, agli anni Cinquanta circa del nostro secolo, Cava infatti va sempre più definendosi come un ideale centro di villeggiatura. Essa si presenta, per il refrigerio promettente della sua conca boscosa e salubre, come meta più che desiderabile per il turista locale, specie se egli proviene dalla calura della piana o della costa. Ma ancora più promettente ed allettante asilo estivo doveva apparire, per la sua fama e per l'immagine affidata alla cartolina, a chi veniva da più lontano, se non addirittura dall'interno. Ad essi offriva ed offre infatti la possibilità di alternare, a seconda dei propri desideri più immediati e della variabilità del tempo, gli svaghi del mare alle passeggiate nei boschi di Castagneto, della Badia e della Serra o anche lo stare ozioso nella frescura di giardini profumati.

Mi sembra che sia *soprattutto quest'immagine turistica* di sé, quella che Cava affida alla cartolina illustrata; in essa rientrano in primo luogo tutte quelle lusinghe eminentemente borghesi che esaltano la villa signorile del contado come luogo di ozio e di riposo, così come la tendenza volta ad illustrare, documentare e reclamizzare, nella medesima accezione, l'industria alberghiera in funzione turistica.

Nella stessa ottica possono leggersi anche le cartoline che hanno come soggetto il centro storico: come tutti i paesi e le città del Sud, Cava esalta infatti, attraverso esse, un'immagine del Meridione italiano cara alla cultura europea già da metà del Settecento, immagine di sé che esibisce, accanto all'amenità dei luoghi, la gloria di un primato artistico e culturale. Naturalmente Cava non è la Napoli borbonica, capitale amministrativa, economica, culturale ed artistica di tutto il Meridione; l'intento celebrativo è più smorzato, si fa orgoglio municipale, più intimo e appena sussurrato, ma soprattutto lega, anche sotto questo profilo, la cartolina illustrata alla grande fioritura della fotografia italiana dell'Ottocento rispetto alla quale la cartolina si pone in effetti come vero e proprio veicolo divulgativo.

Se analizziamo infatti la cartolina fineottocentesca, per individuarne le principali caratteristiche in relazione al suo aspetto oggettuale e ai messaggi capace di comunicare, ci accorgiamo facilmente come tali caratteristiche coincidano perfettamente con quelle della fotografia. Il piccolo formato innanzi tutto della cartolina ricalca e riprende, variandolo leggermente, il piccolo formato della fotografia dell'Ottocento e in particolare quello della « carte de visite », della stereoscopia e del così detto « formato Gabinetto », che è poi quello più prossimo alle dimensioni della cartolina.

Ora, mi sembra utile sottolineare come, la fotografia dell'Ottocento abbia trovato, proprio nel piccolo formato, uno dei mezzi più efficaci per una divulgazione capillare: i costi contenuti, la possibilità di ulteriori sconti per chi ne

avesse acquistato delle serie intere ed omogenee, il peso e l'ingombro minimale ne fecero infatti un vero e proprio bene di consumo, alla portata anche dei ceti meno abbienti che ne usufruivano ampiamente sia per il proprio arricchimento personale — a livello culturale, o semplicemente informativo — sia per ricordarsi agli amici e ai parenti cui spesso veniva inviato per posta tale tipo di immagine, sia ancora come ricordo di viaggi e vacanze consumate in luoghi più o meno ameni e più o meno qualificati sotto il profilo storico artistico.

I contenuti più evidenti di tale tipo di immagini investono e riguardano soprattutto una documentazione fedele e capillare del territorio mentre, a livello più profondo, veicolano anche, come prima ho accennato circa i messaggi della cartolina, la cultura, gli ideali e le ideologie di quel particolare momento storico in cui l'immagine è stata prodotta. Prima di analizzare tale contesto vorrei brevemente ricordare come il fattore fedeltà, legato alla fotografia, sia stato l'elemento che maggiormente contribuì al successo della stessa. A differenza di tutti gli altri sistemi di rappresentazione, i referenti della fotografia si danno non solo come necessariamente esistiti, ma anche come assolutamente fedeli, per l'implicita meccanicità del mezzo, al reale.

La fotografia diventa cioè documento e testimonianza di prima mano superando la resistenza invincibile a credere al passato, nel senso che il passato, tramite la fotografia, diventa sicuro come il presente, come le cose che possiamo toccare con mano.

Ma possiamo ora ad analizzare il momento storico in cui nasce e si diffonde la cartolina per ricordare come questa, dopo una precoce, ma timida apparizione nei primi anni Settanta<sup>2</sup>, cominciò a diffondersi soprattutto negli anni Ottanta per trovare, come la fotografia coeva, il proprio terreno più fertile proprio nella documentazione del territorio. E' facile immaginare come questo terreno corrispondesse pienamente alle esigenze dell'Italia appena unificata. Ciò comporta che la fotografia, come la cartolina illustrata dell'epoca, tendano a definire una ben precisa immagine civile del nuovo stato che si evidenzia nella tendenza ad illustrare soprattutto il nuovo fervore di attività edilizia di tipo sociale, come l'apertura di scuole ed ospedali nonché di nuove arterie per il traffico, non solo cittadino, ma teso anche ad un più capillare collegamento fra comune e comune, regione e regione.

Un'attenzione particolare è dedicata alla costruzione di nuove linee ferrate e, in misura ancora maggiore, alle trasformazioni urbanistiche, al fenomeno delle demolizioni e degli sventramenti di interi quartieri urbani ritenuti insalubri. Dovunque si aprono, sul modello piemontese, vaste piazze il cui centro è sottolineato da statue di eroi del nostro Risorgimento, mentre i giardini pubblici e il loro moltiplicarsi si ricollegano all'idea del risanamento o comunque alla godibilità del verde da parte di tutti i ceti sociali. Il proliferare di tali temi,

affidati alla fotografia e alla cartolina, determina un'ascesa verticale della domanda e dell'offerta nel settore della produzione fotografica; ne fa fede a Cava, come del resto ovunque, l'intensificarsi della committenza a fotografi residenti o meno da parte di editori ed imprenditori vari come, nell'ambito del comune cavese, da parte dei Fratelli Della Rocca e del Giustiniani.

Il fenomeno è da collegare almeno in parte anche al venir meno delle vecchie barriere doganali che avevano, in passato, reso quanto mai difficile e lento il turismo nazionale ed internazionale, così come la distribuzione e la circolazione postale: è proprio infatti sull'eccezionale incremento turistico di fine secolo che si basa la nuova fortuna della cartolina illustrata. In essa, nel medesimo periodo, compare, e non è certo un caso, la presenza umana che si pone alla nostra attenzione come elemento di estrema importanza perché completa, con estrema coerenza, il quadro storico che ci interessa. Infatti le piazze e le vie, intese nella fotografia delle origini, più come organizzazione dello spazio che come luogo d'incontro, si animano ora — anche per le nuove possibilità tecniche dell'istantanea — della presenza dell'uomo e del cittadino quasi a rispecchiare emblematicamente la nuova situazione politica, la consapevolezza dell'azione e del fare da parte della borghesia in ascesa chiamata ad una più vasta partecipazione politica ed amministrativa dello stato.

Attraverso tutti gli elementi fin qui analizzati appare quanto mai evidente il valore di testimonianza e di documento proprio alla fotografia e alla cartolina illustrata. Basandosi su questa constatazione di base, la cui validità sottoscrivo ampiamente, l'editoria scientifica più recente ha sottolineato l'importanza e la opportunità, nel campo degli studi storici di avvalersi della fotografia come uno dei tanti ausili possibili per una maggiore comprensione di problemi e fenomeni diversi. La metodologia che si ricollega a tale concezione ed uso della fotografia che ne sottolinea il carattere interdisciplinare in quanto messaggio visivo, ha dato infatti già i propri frutti maturi nell'opera di Carlo Bertelli<sup>3</sup> dedicata tout court alla storia d'Italia, in quella di Paola Amendola<sup>4</sup> che indaga sulla storia del partito comunista e in quella, per citare solo i casi più recenti e più noti, di due studiose di Napoli, la Del Pesco e la Picone<sup>5</sup> che si riferiscono ad una realtà più circoscritta, ma a noi più vicina, quella relativa alla città di Napoli, intesa come capitale amministrativa, economica e culturale di tutto il Meridione.

Per passare al campo delle iniziative pratiche prese in favore del reperimento e della conoscenza dei documenti visivi, è bene ricordare tutta una serie di esperienze già positivamente sperimentate a livello comunale e in varie regioni italiane, in quanto esse testimoniano un fervore di interessi che si estende a Cava dei Tirreni.

Per citare solo un caso la cui scelta prescinde da qualsiasi giudizio di merito, ed obbedisce soltanto ad esigenze di spazio, vorrei ricordare in particolare



come a Prato — con un preciso statuto comunale che riguarda anche i problemi di catalogazione, inventario, restauro e consultazione pubblica dei materiali raccolti — sia stato costituito l'*Archivio Fotografico Toscano* che si propone — e in parte ha già mantenuto i propri impegni — di raccogliere e divulgare tutto quanto è stato prodotto dall'immagine meccanica a partire dall'invenzione di Daguerre sul territorio toscano.

Confrontarsi con questa ed altre esperienze mi sembrerebbe di grande utilità: seguendo tali indicazioni i passi più urgenti dovrebbero tendere soprattutto ad uno sforzo di ricerca e di approfondimento in direzione storica. Voglio dire che mi sembrerebbe necessaria appendice degli apparati visivi esposti, una puntuale e motivata datazione degli stessi da compiere attraverso lo spoglio e lo studio sistematico di periodici a carattere locale, nonché con l'ausilio delle guide e dei materiali archivistici e sulla base delle testimonianze dei contemporanei e delle memorie dei viaggiatori<sup>6</sup> e, perché no, degli studi storici monografici più recenti come, ad esempio, la *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, edita nello scorso anno<sup>7</sup>. Un'altra direzione in cui muoversi riguarda gli operatori del settore fotografico che, come abbiamo visto, sono sempre a monte della cartolina illustrata. Di ognuno di tali autori sarà di estremo interesse, e non solo per la storia della fotografia, raccogliere tutti i materiali e le notizie biografiche che sarà possibile rintracciare e ciò al fine di formulare un giudizio critico circostanziato e in accezione storico espressiva sulle varie personalità di fotografi attivi a Cava e non ancora studiati.

La mostra organizzata al circolo del Tennis ha già dato una prima indicazione di massima di estremo interesse, individuando, alle spalle della documentazione fotografica del territorio vincolata tramite la cartolina illustrata, da una parte una produzione locale spesso di ottima qualità tecnica — come quella, ad esempio, di Felice Salzano — dall'altra indicando i nomi di ditte ed operatori non residenti, ma facilmente collegabili al professionismo dei maggiori centri italiani della fotografia dell'Ottocento.

Solo legando il documento fotografia ad altri documenti, qualsiasi sia la loro natura, è possibile ricostruire quella parte di storia patria in quel particolare momento che ci viene suggerito dalle cartoline recentemente esposte.

Attraverso questa via ciò che la fotografia, in forza della sua fedeltà riproduttiva, attesta come realmente esistito in un passato temporalmente indefinito, potrà sistemarsi cronologicamente e storicamente in un discorso continuo.

MARINA MIRAGLIA

## NOTE

- 1) Grazie anche alla collaborazione del Foto Club n. 1 di Cava e con il patrocinio della Regione Campania, del comune di Cava e dell'Azienda di Soggiorno.
- 2) Si veda: P. BECCHETTI, *Fotografi e fotografia in Italia 1839-1880*, Roma, 1978, p. 99, voce: MICHELE DANESI.
- 3) C. BERTELLI-G. BOLLATI, *L'immagine fotografica 1845-1945, Annali della Storia d'Italia*, Einaudi, II, Torino, 1979.
- 4) E. P. AMENDOLA, *Storia del partito comunista italiano*, Roma, 1981.
- 5) *Immagine e città/Napoli nelle collezioni Alinari e nei fotografi napoletani fra Ottocento e Novecento*, catalogo della mostra con saggi di G. GALASSO, M. PICONE PETRUSA, D. DEL PESCO, Napoli, ed. Macchiaroli, 1981.
- 6) Durante gli incontri cavesi, Ugo Di Pace ha letto una importante testimonianza da un diario ottocentesco che si sofferma a descrivere il paesaggio cavese anche come fonte di ispirazione della pittura. Vedi: E. CLAY (a cura di), *Lady Blessington a Napoli (1823-1826)*, ed. Beta, Salerno, 1974, p. 145.
- 7) AA. VV., *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, a cura di A. LEONE e G. VITOLO, ed. Laveglia, Salerno, 1982.



## IL SUD E LA RICOSTRUZIONE ECONOMICA DELL'ITALIA: UN'OCCASIONE PERDUTA (1947 - 1950)

E' noto che nel periodo 1943-45 l'economia italiana fu completamente sconvolta. L'esito dei pesanti bombardamenti alleati, nonché dei sabotaggi e delle demolizioni perpetrati dai tedeschi in ritirata fu molto più grave nel Sud che nel Nord, dove il crollo tedesco fu più rapido e fu perciò possibile salvare quasi integralmente il patrimonio industriale. Nel Sud, invece, già assai più debole economicamente, le distruzioni determinate dalla guerra e l'isolamento in cui venne a trovarsi rispetto al Nord, ebbero effetti disastrosi: la produzione agricola scese fino al 60% rispetto ai livelli prebellici e il periodo 1943-44 è quello in cui minime risultarono le capacità produttive dell'Italia meridionale<sup>1</sup>.

Le più colpite furono, ovviamente, le classi contadine, vittime di un vasto fenomeno di disgregazione sociale, e questa realtà aggravò ulteriormente la situazione dell'economia meridionale<sup>2</sup>.

Per quanto riguarda la linea politica seguita dal governo alleato in Italia, è stato anche recentemente confermato che il nostro paese fu trattato, a tutti gli effetti e a tutti i livelli, come un paese nemico, per cui lo sfruttamento delle risorse locali e del suo apparato produttivo esclusivamente in funzione delle esigenze militari alleate contribuirono a cristallizzare quel rapporto di dipendenza totale e assoluta. Questo fatto vale soprattutto per l'Italia meridionale. Al riguardo, influì pesantemente sulle valutazioni alleate l'assoluta mancanza di informazioni sulla realtà economica e sociale italiana, sulle sue diversificazioni e sul rapporto tradizionalmente conflittuale esistente fra l'economia del Nord e quella del Sud<sup>3</sup>.

In generale, comunque, le condizioni della nostra economia erano compromesse dalla mancanza di materie prime, di materiali per la trasformazione e di combustibili, mentre le riserve valutarie non permettevano adeguati rifornimenti.

Gli aiuti alleati, incanalati nell'UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration), per un totale di 380 miliardi di dollari, e attraverso la FEA (Foreign Economic Administration) per un massimo di 110 miliardi di dollari, servirono soltanto a coprire il deficit della bilancia dei pagamenti e a consentire l'importazione dei prodotti alimentari, senza peraltro consentire di avviare la ricostruzione dell'economia italiana. Questo era invece l'obiettivo che gli USA si proposero con il Piano Marshall, o meglio la cosiddetta European Recover Policy (ERP): tali aiuti, a partire dell'aprile 1948, avrebbero dovuto non soltanto ricostruire, ma anche rinnovare ab imis le basi dell'economia

italiana <sup>4</sup>.

Nel quadro del Piano Marshall, fino al 1952 l'Italia ricevette 1470 milioni di dollari, destinati a determinare la ripresa produttiva. Ciò avvenne, com'è noto, soprattutto attraverso la rigorosa politica di risanamento valutario portata avanti da Luigi Einaudi, che riuscì a bloccare l'inflazione e a determinare la espansione dei principali settori produttivi.

Eppure, i fondi ERP, così come furono erogati e soprattutto come furono utilizzati cristallizzarono la spaccatura fra il Nord e il Sud: una spaccatura che affondava le sue radici nei secoli ma che certamente la guerra e gli effetti delle distruzioni determinate dalla guerra avevano reso ancora più drammatica. Per esempio, la demobilitazione sociale avvenuta nel Mezzogiorno, fra crollo del fascismo ed occupazione alleata, aveva fatto sì che la vecchia classe liberale si trovasse, dopo il '45, nell'impossibilità di ricostruire la propria rete clientelastica, che pure aveva svolto in precedenza una sua, per quanto discutibilissima, funzione politica <sup>5</sup>. E mentre risultavano estinte le infrastrutture precedenti, non fu risolta l'esigenza di crearne di nuove.

Dall'esame della documentazione inedita americana conservata presso gli archivi nazionali di Washington <sup>6</sup> risulta evidente innanzitutto, che mancò completamente, agli Stati Uniti, una visione d'insieme dei problemi italiani. Sulle valutazioni, pur presenti, di consigliare il governo De Gasperi ad avviare la ricostruzione del paese sulla base di una programmazione che tenesse conto non soltanto dell'esigenza di una politica deflazionistica, ma anche della necessità di attuare una politica di sviluppo globale e di piena occupazione, prevalse a Washington la linea di rimettere in moto comunque l'apparato industriale italiano e di fornire intanto al Mezzogiorno i necessari approvvigionamenti di cereali in attesa che successive riforme, auspicate ma non imposte, consentissero anche al Sud un suo decollo economico <sup>7</sup>.

Pertanto, il fatto che il governo italiano non realizzasse, nonostante le sue promesse, la nota riforma agraria — a prescindere dei pochi e limitati provvedimenti che si presero in seguito per la Calabria — radicalizzò, indubbiamente, l'opinione già tutt'altro che lusinghiera che gli americani avevano in merito all'utilizzazione degli aiuti ERP da parte dell'Italia, senza peraltro suscitare né pressioni efficaci, né rampogne. Ancora una volta, lo sviluppo del Sud fu abbandonato a se stesso. D'altra parte, dopo la stabilizzazione della politica interna italiana seguita alla vittoria della Democrazia Cristiana nelle elezioni del 18 aprile 1948, l'allineamento definitivo dell'Italia nell'area occidentale e quindi l'attiva azione del governo italiano per portare avanti la politica americana volta alla unificazione europea diminuirono notevolmente il peso negoziale che il governo italiano aveva avuto fino ad allora, agitando, finché lo si poteva agitare, lo spettro dell'ascesa del comunismo nel paese. E nella misura in cui

il paese risultava allineato, o meglio completamente soggetto alle direttive della politica USA, scemava, da parte statunitense, l'interesse a pianificare la ricostruzione dell'economia italiana<sup>8</sup>.

La lettura dei rapporti settimanali e mensili inviati dalla missione ECA in Italia<sup>9</sup> di cui ci limitiamo qui a pubblicare in appendice soltanto due documenti, l'uno relativo alla tipologia dei rifornimenti americani, e l'altro sulle modalità della ricostruzione, confermando le due tendenze di fondo della politica statunitense, da un lato, e di quella del governo italiano di allora, dall'altro; in primo luogo, sebbene esistesse al Dipartimento di Stato, e anche in seno al Congresso, un'ala "New Deal", la quale riteneva che la riforma agraria e la saldatura fra Nord e Sud fossero le condizioni indispensabili per una sana ed effettiva ricostruzione — e in questo quadro si riteneva necessaria anche una pianificazione dello sviluppo industriale italiano<sup>10</sup>, in verità alla maggior parte dei politici e degli esperti americani interessava promuovere lo sviluppo tecnologico dell'Italia soltanto in funzione dell'economia statunitense, da un lato, e dall'integrazione europea dall'altro. Sono questi, dunque, i due binari obbligati entro cui si incanalò l'ERP in Italia. Si aggiunge che l'esigenza di « rimettere in piedi » l'Italia per evitare un « colpo di mano comunista » o, come allora anche si pensava, soprattutto prima delle elezioni del 18 aprile 1948, un'invasione da parte dell'Unione Sovietica, rivestiva caratteri di assoluta priorità, anche nel quadro strategico del raccordo esistente fra la difesa del Mediterraneo e quella del Medio Oriente.

Infine, le considerazioni di cui sopra rimasero immutabili anche se, dal 1948 in poi, le critiche americane sulle modalità e sull'efficienza della ricostruzione in Italia conobbero un crescendo continuo, con particolare riferimento alla stasi che permaneva nel mondo agrario. Con tutto ciò il governo De Gasperi veniva completamente lasciato libero di non effettuare quella riforma agraria che pure tutti oramai, anche gli osservatori americani, richiedevano:

Should a question be raised at the hearings concernig the U.C. Government's attitude on agrarian reform in Italy, it may be said in the first place that the U.S. regards this as a question exclusively for decision by the Italian Government. Agrarian reform was a plank in the platform of the Christian Democratic Party and this party is now the controlling party in the Italian Government.

It is reported that the Government is now formulating its plans for agrarian reform, and it is understood that these plans are now under review by the Italian Cabinet prior to submission to Parliament.

The U. S. Government is aware of the oppressively poor conditions under which many Italian agricultural laborers live and naturally regards favorably any action which the Italian Government may take to alleviate these conditions.

In fact, it is difficult to foresee permanent recovery in Italy without continuing improvement in this field. It is, of course, also desirable that agrarian reform in

Italy be carried through in such a way as to avoid, as far as possible, conflict with other measures for recovery<sup>11</sup>.

In un punto specifico risulta invece che gli USA insistettero parecchio: sull'utilizzazione, per il Mezzogiorno, dello speciale *Fondo Lire*, che era stato creato dall'ECA, e che rappresenta, in certo qual modo, un antesignano della Cassa del Mezzogiorno. Tale fondo avrebbe dovuto essere utilizzato soprattutto per avviare una vasta serie di bonifiche, nonché la creazione delle essenziali infrastrutture per lo meno nel settore dei servizi sociali:

Discussions were continued with the Italian Government on the problem of programming Lire Fund and dollar allocations and loans. So far as concerns obtaining the required information as to industrial equipment, difficulties were encountered because procurement authorisations were being issued in Washington without the required information.

Continued discussions were held with the Italian Government on the development of a small loans program and it is felt that progress is being made in developing a mechanism for passing on such loans and determining the order of priority. The Italian Government will decide whether legislation is necessary to utilize the Lire Fund for the purpose of making loans available to industry and agriculture...

On December 8 a discussion was held on Agricultural projects to be financed in whole or in part by the Lire Fund with members of the Italian Government's Food and Agriculture Division. Twenty reclamation and irrigation projects were selected by the latter, under a so-called «accelerated» program...

The Ministry of Agriculture has, at the request of the Mission, appointed a committee of technical experts who will coordinate and develop irrigation and reclamation programs in the various districts in Italy. As soon as consultations are held with this committee the Mission will be in a position to make definite recommendations covering the irrigation and reclamation projects submitted to Washington and Paris by the government.

Per quanto invece riguardava il decollo economico del paese, gonfiato dai dollari USA e precedente *motu proprio*, la missione ECA a Roma lo definiva, significativamente "Spotty", elencando uno ad uno tutti gli squilibri esistenti nel settore industriale. E in realtà, più passavano i mesi, più gli americani si preoccupavano dell'assenza di una pianificazione<sup>13</sup>, come pure della scarsa incentivazione che nonostante la riattivazione dell'IMI, veniva dato al settore delle piccole e medie industrie<sup>14</sup>.

Un altro aspetto della situazione italiana, che fu spesso oggetto di discussione fra i rappresentanti della missione ECA a Roma e il governo italiano, era quello della disoccupazione, che nel Mezzogiorno aveva raggiunto punte eclatanti. Al riguardo, si rileva che gli americani avevano istituito in Italia dei particolari bureau, con l'obiettivo di tenere sotto controllo la situazione, per evitare

che essa portasse a pericolose conseguenze politiche<sup>15</sup>.

Dalla consapevolezza americana della gravità del problema meridionale « sovrappopolazione-disoccupazione », derivavano le possibili soluzioni proposte allora all'Italia. L'emigrazione, sbocco tradizionale dei problemi del Sud, aveva conosciuto un battuta d'arresto dopo la prima guerra mondiale. L'analisi effettuata da Zellebach, capo della missione ECA in Italia, chiarisce che anche gli americani comprendevano che l'erogazione degli aiuti era in realtà un palliativo finché non si fosse trovata una soluzione unitaria del problema della disoccupazione.

Il tasso di disoccupazione era allora calcolato dell'ordine di 2.000.000 di unità, con la possibilità massima di assorbimento di circa 300.000 persone nei veri settori economici e produttivi; il che significava che nell'arco di un periodo di 4 anni il tasso di disoccupazione sarebbe stato almeno di 1.800.000 unità. Come pensavano gli USA di trovare la soluzione a questo problema? Intanto, nel quadro del Piano Marshall, si erano creati diversi meccanismi internazionali per convogliare negli altri paesi europei, che erano parte dell'ERP, la manodopera italiana in eccedenza. Poi, sempre nell'ambito del più vasto programma USA di ricostruzione, si intendevano aprire all'Italia le frontiere dell'America Latina, dell'Australia e del Canada, il che avrebbe dovuto tagliare, nei calcoli americani, le cifre della disoccupazione italiana a un tasso dell'ordine di 600.000 persone nel solito arco di quattro anni. In realtà, erano calcoli eccessivamente ottimistici, e ciò per due ordini di problemi: il problema dei trasporti, che l'ECA da sola non poteva risolvere e che in realtà avrebbe potuto essere avviato a soluzione soltanto dopo molto tempo, e le remore di ordine psicologico, da parte della popolazione italiana, che dalla ricostruzione si attendeva la possibilità di poter trovare in patria il proprio *ubi consistam*<sup>16</sup>.

Nonostante la mancata soluzione di questi problemi, la ripresa degli scambi internazionali e la tendenza liberista di Einaudi, che affiancò fedelmente gli Stati Uniti e gli altri paesi dell'OECE nel perseguire una politica a tendenza liberista, posero le basi del « miracolo economico ». Anche l'intensificarsi degli scambi multilaterali, dopo i primi accordi bilaterali stipulati nel quadro dell'organizzazione dell'ERP, nonché quella tappa fondamentale che fu, per il nostro paese, l'adesione alla Comunità Europea del carbone e dell'acciaio (CECA), istituita formalmente il 18 aprile 1951, confermarono la volontà del governo italiano di procedere ad una sempre maggiore industrializzazione del paese, con l'introduzione di tecnologie sempre più avanzate. Ciò determinò una crescita notevole del reddito pro-capite. Lo attesta soprattutto lo sviluppo degli scambi. Se paragonati a quelli del periodo 1913-48, i tassi annui di sviluppo delle esportazioni nel periodo 1948-60 salirono, per l'Italia, dall'1,4% all'11,8% (1951-60)<sup>17</sup>.



D'altra parte, però, all'aumento delle entrate nella bilancia dei pagamenti, derivanti dalle esportazioni industriali, fece riscontro la contrazione delle derivate alimentari, che calava dal 16,1% al 9,5% negli stessi periodi, nonché la riduzione dei prodotti semilavorati, dal 9,4% all'8,3%. Calcolato poi nel più ampio periodo 1951-65 il tasso di incremento delle esportazioni dell'industria manifatturiera risulta del 13,5%, contro il 6,5% delle esportazioni agricole<sup>18</sup>.

Che l'applicazione dell'ERP in Italia non soltanto non abbia risolto i problemi del Sud ma abbia privilegiato il Nord del paese a spese del Sud è peraltro confermato anche da quanto è stato già scritto sul genere di riforme effettuate nell'Italia meridionale del dopoguerra. Per esempio, s'è già rilevato che la prima legge, emanata nel dicembre 1947, sulle agevolazioni fiscali e creditizie, fu « una imitazione di provvedimenti che risalgono al 1904 »<sup>19</sup>.

Mancò la prospettiva di una riforma agraria globale che intaccasse profondamente il tessuto, ancora in parte feudale, del mondo contadino; né la "preindustrializzazione" né la politica di integrazione europea, pur perseguita allora tenacemente dal governo De Gasperi, portarono al superamento di posizioni protezionistiche e autarchiche. L'ammodernamento e lo sviluppo del Sud restarono lettera morta. La stessa relazione Pastore del 1960 ammetterà che le poche misure innovatrici fino allora perseguite non erano qualitativamente diverse dalla politica liberale e fascista<sup>20</sup>. La mancata unificazione del paese continuava ad essere una realtà<sup>21</sup> e ciò era tanto più contraddittorio in quanto allora l'Italia ricercava nell'Europa una sua nuova identità, dopo il ventennio fascista, nonché la possibilità di ascendere nuovamente al rango di grande potenza.

Non soltanto la ricostruzione dell'economia italiana non portò alla saldatura fra le due Italie. In realtà, dal 1948 al 1954, il ruolo del Mezzogiorno nella distribuzione del reddito nazionale andò diminuendo, sicché tale distribuzione, già fortemente svantaggiosa per il Sud prima della guerra, peggiorò ulteriormente « ... senza che la "politica meridionale" avviata dalle classi dominanti in questo dopoguerra abbia avuto alcun effetto, nel senso dell'attenuazione, almeno, del processo di aggravamento progressivo dello squilibrio e del contrasto fra Nord e Sud ... »<sup>22</sup>. E tale contrasto è notoriamente ancora più forte e squilibrato se osserviamo la distribuzione della rendita fondiaria<sup>23</sup>.

Tenendo presente che la soluzione del problema del Mezzogiorno era anche la condizione per lo sviluppo di una nuova coscienza sociale e politica delle popolazioni meridionali, premessa indispensabile per l'instaurazione di una vera democrazia, l'esigenza di una riforma agraria era tanto più pressante in quanto la trasformazione del sistema agrario esistente era la premessa prioritaria dell'incremento dell'economia meridionale. Nel caso specifico, la riforma agraria comportava l'abolizione e la trasformazione del latifondo, la creazione

di cooperative agricole di conduttori diretti, la revisione dei contratti di locazione per la piccola e media proprietà, l'estensione a tutti i lavoratori agricoli dei benefici della previdenza sociale, infine l'avvio di un processo di industrializzazione agraria in vista di una sempre maggiore esportazione e l'istallazione di istituti di credito agrario a lunga e media scadenza<sup>24</sup>.

Si richiedeva, infine, un deciso intervento dello Stato a favore dello sviluppo del Mezzogiorno. Questa serie di misure furono completamente assenti e fra la politica degli alleati durante l'occupazione e quella avviata dal governo De Gasperi durante la ricostruzione nel quadro dell'ERP non riscontrano salti qualitativi. Permase l'ottica della politica di sussistenza. In verità gli amministratori dell'ECA raccomandarono a più riprese al governo italiano di utilizzare gli aiuti americani in un programma coordinato di investimenti pubblici, per sanare la disoccupazione e risolvere almeno i più eclatanti aspetti di sottosviluppo delle regioni meridionali, quali per esempio quelli esistenti nel settore dei servizi sociali. Ma in realtà tali raccomandazioni non trovarono un adeguato appoggio da parte di Washington. Peraltro abbiamo già spiegato che, per motivi di politica internazionale preponderanti, nell'ottica statunitense la ricostruzione dell'Italia finì per diventare un problema secondario, man mano crescevano, da un lato, le considerazioni di carattere strategico globale vis-à-vis l'Unione Sovietica, e man mano decresceva, dall'altro, il pericolo di una presa del potere dei comunisti in Italia. D'altra parte, la preoccupazione principale di Einaudi fu quella di fare una politica deflazionistica, da un lato, e di sviluppo dei settori più produttivi, dall'altro: perché queste erano, fra le tante, le *condicio sine qua non* imposte da Washington all'inizio del 1947, per decidere di inserire l'Italia nel quadro ERP<sup>25</sup>.

Sotto questo profilo, l'assenza di una programmazione nello sviluppo produttivo del Paese è in parte giustificata, anche tenendo presente la mancanza di una tradizione in tal senso nel nostro paese. E se da un lato le difficoltà italiane emergono chiaramente dalla varia documentazione italiana e americana esaminata, dalla stessa documentazione, e soprattutto da quella ECA, si conferma che la ricostruzione dell'economia italiana cristallizzò le condizioni di squilibrio preesistenti e che quasi l'intera totalità degli aiuti americani furono concentrati nei settori industriali appannaggio del Nord. Le uniche iniziative a vantaggio del Sud — la creazione di piccole e medie industrie mediante finanziamenti bancari, un programma USA per l'incentivazione del granturco, nonché qualche opera di bonifica, peraltro attuata a metà —, non mutarono le condizioni del paesaggio meridionale, né il divario fra le due Italie.

Anzi, l'assenza di una politica economica per lo sviluppo del meridione è il dato emergente dei rapporti dell'ECA<sup>26</sup>. Si deve anche tenere presente che fra i punti più rilevanti del piano di ricostruzione economica finanziato da

Washington v'erano, in primo luogo, la accettazione da parte di tutti i sedici paesi membri dell'OECE, del principio del libero scambio, e in secondo luogo l'assunzione della bilancia dei pagamenti come vincolo fondamentale della politica economica. Tutto ciò di fatto contrastava con le specifiche esigenze italiane, che reclamavano allora la piena occupazione, l'equità distributiva e la razionalizzazione delle strutture e delle infrastrutture produttive. D'altra parte, la mancanza di un'interesse specifico, da parte statunitense, verso l'Italia, paragonabile a quello che caratterizzò allora i rapporti degli USA con la Germania occidentale, fecero sì che non soltanto la spaccatura fra Nord e Sud restasse immutata ma anche che restasse immutata la linea di demarcazione fra la Germania, epicentro dell'Europa moderna ad avanzata democrazia sociale e l'Italia, che nonostante il proprio più intenso sviluppo economico restava, tuttavia, la testa di ponte dell'Europa "emergente".

MARIA ROSARIA QUARTARARO

## N O T E

1) E. AGA ROSSI, *Il rapporto Stevenson. Documenti sull'economia italiana e sulle direttive della politica americana in Italia nel 1943-44*, Caracas, 1979.

2) Cfr. N. GALLERANO, *La disgregazione delle basi di massa del fascismo nel Mezzogiorno e il ruolo delle masse contadine*, in «Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-44», Milano 1974; Cfr. anche E. AGA ROSSI, *op. cit.*, e *La situazione politica ed economica dell'Italia nel 1944-45: i governi Bonomi*, in «Quaderni dell'Istituto romano per la storia dell'Italia del fascismo alla residenza», n. 2, Roma, 1971.

3) D. ELLWOOD, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia, 1943-45*, Milano, 1977; L. MERCURI, 1943-45. *Gli alleati e l'Italia*, Napoli, 1975; E. AGA ROSSI, *Il rapporto Stevenson... cit.*

4) Sul significato dell'ERP per gli USA, Cfr. R. QUARTARARO, *Gli USA e l'Europa. Dai documenti del Policy Planning Staff*, in «Analisi storica», Università di Bari, mag. 1984.

5) G. NAPOLITANO, *Il dibattito meridionalista dopo la liberazione*, in «Società», 1952.

6) Questo saggio anticipa alcuni risultati di ricerca dell'opera *Italia e Stati Uniti (1945-52)*, parte del più vasto programma coordinato del Prof. Ennio Di Nolfo sul tema: «L'Italia e la politica di potenza in Europa nel secondo dopoguerra». Buona parte della documentazione dell'ECA e della serie «Recovery» sarà disponibile, appena ultimato il libro, presso l'Istituto Alcide De Gasperi di Roma, che ha gentilmente proceduto allo sviluppo del materiale microfilmato. I fondi relativi al presente saggio sono i seguenti: 840.50 Recovery (E.R.P.) e RG 386 (E.C.A.). Ovviamente, il problema della ricostruzione nel Mezzogiorno meriterebbe uno studio approfondito, sulla base della documentazione americana ora disponibile e da me consultata a Washington: RG59, Policy Planning Staff. General Records of the Department of State and George Kennan's Miscellaneous Papers; 856.00, Rapporti politici con l'Italia; 840.50 Recovery, E.R.P. (Piano Marshall); RG59, Italy. Records of the Office of Western European Affairs Relating to Italy; 711.65, U.S. Relations with Italy; RG84, American Embassy in Rome; RG 386 (ECA); RG59, Negotiations for the Atlantic Pact. Tutto il materiale inedito sopra elencato è molto importante per la comprensione della vasta problematica dei rapporti Europa-Stati Uniti e quindi anche per l'aspetto italiano di detti rapporti.

7) W.N.A., 840.50 Recovery, Department of State, Tel. N. 3491, 15 aprile 1948, all'ambasciata USA a Roma.

8) W.N.A., 865.00, Southern, January 24, 1945, Mr Walworth Barbour a Mr Matlock. Memorandum on the political situation in Italy.

9) W.N.A., serie 840.50 Recovery e RG 386, ECA.

10) Informazioni rilasciate dallo storico americano James Miller e confermate dall'insieme della documentazione statunitense.

11) W.N.A., 840.50 Recovery, Secret, February 8, 1949, E.R.P. Hennings, State Department, Briefing Paper.

12) W.N.A., E.C.A. Special Mission to Italy, Rome. Report on Substantive Problems and Progress. Wuk endig December 18, 1948.

13) W.N.A., 840.50 Recovery, E.C.A. Monthly Bulletin, November-December 1948; *Ibidem*, American Embassy, Roma, January 15, 1949, Transmitting E.C.A. Mission Special Reports (4 weekly reports), December 1948; E.C.A., Secret, September 8, 1949, Memorandum to Mr Zellerbach: Major financial policy problems.

14) W.N.A., 840.50 Recovery, American Embassy, Rome, e *Ibidem*, Report on Substantive Problems, week ending, December 25, 1948.

15) W.N.A., RG 286, box 150, E.C.A. Reports on Labour, Monthly, November 1949 - February 1950. Esistevano, più precisamente, una Labour Division e un Italian Labor Advisory Committee, a livello nazionale e provinciale, *Ibidem*, box 67, Italy Labour Employment, Memorandum, June 9, 1949, from Chief, E.C.A. Mission to Italy, Rome, (F. D. Zellerbach) to Boris Shishkin, Director Labor Division, Office of the Special Representative.

16) W.N.A., 840.50 Recovery, The Foreign Service of the United States of America. American Embassy in Rome, November 19, 1949. L'Ambasciatore Dunn al Segretario di Stato. Subject: Italian Overpopulation and Unemployment in Relation to ERP Aid, accludendo la lettera inviata da F. D. Zellerbach, Chief, E.C.A. Mission to Italy, all'Ambasciatore A. W. Herriman, US Special Representative in Europa, E.C.A., Paris, in data 12 nov. 1948, sul medesimo argomento.

17) R. ROMEO, *Breve storia della grande industria in Italia, 1861-1961*, Cappelli, 1975, V ed., pp. 263 ss.

18) *Ibidem*, pp. 266-67.

19) A. MOLINARI, *Le esperienze post-belliche per lo sviluppo economico e per l'industrializzazione del mezzogiorno d'Italia*. Relazione presentata al convegno di studio su esperienze e problemi di sviluppo delle regioni arretrate, Napoli, settembre 1960.

20) P. SILOS LABINI, *Il dilemma del centauro*, in « Il Mezzogiorno davanti agli anni Sessanta », a cura di F. Compagna, Milano 1961.

21) P. SARACENO, *La mancata unificazione economica italiana a cento anni dell'unificazione politica*, in « L'economia italiana dal 1861 al 1961. Studi nel 1° centenario della Unità », Milano, 1961.

22) E. SERENI, *Vecchio e nuovo nelle campagne*, in « Il Sud nella storia d'Italia ». Antologia della questione meridionale a cura di R. VILLARI, II, Bari, Laterza, 1974, pp. 681 ss.; Cfr. anche il prospetto sulla discrepanza dei redditi pubblicato dal Sereni a p. 684.

23) *Ibidem*, Prospetto pubblicato a p. 687.

24) R. CURTI-L. GUERRINI, *Aspetti della questione agraria e delle lotte contadine nel secondo dopoguerra in Italia: 1944-48*, in « Italia Contemporanea », luglio-sett. 1974, pp. 3-42; F. RENDA, *Lotte mezzadrili nelle campagne e provvedimenti di politica agraria dall'armistizio 1943 alla prima legislatura repubblicana*, in « Annali » dell'Istituto Cervi, vol. III, Bologna, 1980; M. BANDINI, *Cento anni di storia agraria in Italia*, Roma, 1963.

25) Questo aspetto sarà trattato nel saggio *Il Piano Marshall in Italia*, in « Storia contemporanea », 1984.

26) Cfr., per es. W.N.A. 840.50 Recovery, American Embassy, Rome, February 12, 1949, Weekly Report of E.C.A. Special Mission to Italy in Week Ending February 5, 1949; *Ibidem*, March 29, 1949, Weekly Report of E.C.A. Special Mission to Italy for Week Ending March 19, 1949.

# APPENDICE

FORM DS-222  
7-18-48

## OUTGOING TELEGRAM

DUPLICATE  
 Collect  
 Charge Department  
 Charge to

### Department of State

CLASSIFICATION

CONFIDENTIAL

Washington

CONFIDENTIAL Control 3491

April 15, 1948  
4 P.M.

**AMEMBASSY**

**CONFIDENTIAL**

RMA 1083  
 FOR EMB AND INTERIM AID MISSION.

Administration

1. The anticipated initial thirty-day Economic Cooperation ~~Agency~~

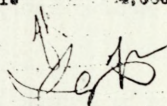
program of obligations for Italy follows:

(Numbers preceding commodity are those of commodity code now being developed which will be sent later.)

ITEM	SOURCE	QUANTITY (In metric tons)	COST (\$000)		
			FAS	SHIPPING	C&F
05 Cereals	US	46,640	5,238	562	5,800
02 Coffee	Brazil	1,000	500	25	525
07 Fats & Oils	Philippines	1,200	363	54	417
		(750 fat content)			
06 Cotton	US	24,300	19,200	960	20,160
07 Fats & Oils	US	250	133	8	141
23 Coal	US	300,000	3,150	2,850	6,000
23 Coal	Ruhr & Saar	130,000			2,200
25 PCL	US	5,350			558
25 PCL	Offshore	364,160			6,521
73 Carbon black	US	700			200
38 Electrolytic Copper	Chile	4,000			2,000

DISTRIBUTION  
DESIRED  
(OFFICES ONLY)

CR CLEARANCE

  
 Steel

\* U. S. GOVERNMENT PRINTING OFFICE : 1947 79822

840.50 RECOVERY

CS/V

ITEM	SOURCE	QUANTITY (In Metric Tons)	COST (\$000)		
			FAS	SHIPPING	C&F
33	Steel	US	10,000		1,100
36			5,000		1,000
21	Lumber	US	th. bd. ft.		
21	Lumber	US			1,500
73	Medical Supplies	US			1,578
	Reserve				
	Sub-Total				49,700
	Supplementary appropriation PL 389 & 470 already approved				7,000
				GRAND TOTAL	56,700

FOR FORWARD OBLIGATIONS

	Electrolytic Copper, Chile		6,000		3,000
2.	<i>Remarks applicable above follow:</i> (All items not otherwise noted are firm for planning purposes.)				
05	Cereals	May allocation including mostly wheat, flour, rolled oats and soya flour.			
02	Coffee	Tentative. No price problem in this offshore procurement within grades to be specified.			
06	Cotton	Subject to pricing limits specified.			
23	Coal, US	Depending outcome soft coal strike.			
23	Coal, Ruhr & Saar	Within ECE allocations.			
38	Electrolytic Copper	Tentative. Will probably include substantial part of quota April through June.			
33					
	Steel	Within probable April-June allocation of 18,000 tons.			
36					
21	Lumber	Likely to be available in certain specified grades. Not more than 5% can be procured in best grades without authorization from Dept. of Commerce.			

Electrolytic Copper, Chile Tentative. In order to obtain regular deliveries later it is (for forward obligations) necessary to make forward obligations now. It is proposed that funds be committed above the one-third April-June quota to cover this item.

3. *Comments:*

- (a) Within above program one item 28,480 metric tons of wheat. FAS value \$ 3,136,000, has been approved for procurement initiation.
- (b) Should be emphasized this tentative program of 56,7 million is integral part of and included in 90 day program of obligations tentatively established for planning purposes amounting in total to 170 million.
- (c) Your comments above program requested earliest.
- (d) May be necessary approve procurement selected items before your comment received.
- (e) With respect to total program. Para 1 above, publicity should be withheld until notification from here of program adjustments and of firm approval. With respect to specific items and amounts approved para 3 (a) above appropriate publicity release may be made by you.
- (f) Responsibility for procurement, shipping and field operations to be determined. Will advise.



## E C A

(Amministrazione per la cooperazione economica)

ROMA

9 marzo 1949.

ARGOMENTO: *Rapporto sui principali problemi e sui progressi relativi alla settimana compresa fino al 5 marzo 1949.*

### FINANZE

La missione ECA ha ricevuto l'approvazione dell'ECA di Washington e dall'OSR di Parigi per l'utilizzazione del fondo Lire, per il prossimo anno fiscale, nel quadro del programma finanziario italiano.

A seguito del successo riportato dal Ministero del tesoro nel migliorare la situazione del bilancio per il prossimo anno fiscale, il ministro del Tesoro Pella, nella sua capacità di ministro del Bilancio, è stato destinato a presiedere il CIR (Comitato interministeriale per la ricostruzione). In tale capacità, Pella avrà il compito di coordinare la politica economica del governo italiano.

### INDUSTRIA

L'attuale stato delle richieste di prestito per l'acquisto di apparecchiature industriali risulta il seguente in base ai dati raccolti dall'ECA:

Totale delle richieste pervenute: 84; per un totale di 61, 913, 300 dollari.  
Approvate: 54; per un totale di 28, 889, 500 dollari.  
In corso: 30; per un totale di 33, 673, 800 dollari.

Alcuni importanti progetti di ricostruzione nel campo dell'energia elettrica sono stati rinviati a seguito delle obiezioni del OSR, dopo l'approvazione della Missione ECA. E' stato ufficialmente comunicato al governo italiano che l'ECA non ha approvato la sua richiesta per un prestito e per un fondo Lire relativi al progetto FINSIDER, e ha invece richiesto al governo italiano la presentazione di progetti generali per la ricostruzione delle acciaierie nel loro complesso... qualche progresso si è fatto nel settore dei lavori pubblici, con la creazione di un piccolo gruppo di lavoro ad hoc, proposto da questo Ufficio, che dovrebbe essere formato da numerosi esperti di provata esperienza, competenza e integrità, e che dovrebbe lavorare insieme alla Missione e al Ministero dei lavori pubblici per portare avanti i progetti nel settore dell'edilizia... Si spera che nell'incontro con il ministro dei Lavori Pubblici, On. Tupini, e con il ministro Pieromarchi, che si terrà in seguito, si raggiungerà un accordo formale su quanto sopra esposto, e che nel corso della prossima settimana il gruppo di lavoro ad hoc possa essere formalmente designato e possa iniziare a lavorare.

Dei progressi sono anche stati realizzati nei contatti con il Ministero dell'agricoltura, in riferimento all'esigenza di trovare in Italia nuove abitazioni, anche riparando e ricostruendo le case coloniche che sono state danneggiate dalla guerra... Nell'incontro con l'On. Colombo, sottosegretario all'Agricoltura, e con altri membri del suo ministero, è stato raggiunto un completo accordo in merito alla desiderabilità di trovare il modo di raggiungere questo obiettivo al più presto possibile.

La legislazione vigente già prevede alcuni contributi e facilitazioni statali devoluti alla ricostruzione e ai miglioramenti, ma le difficoltà derivano dalla mancanza di fondi da parte del Ministero dell'agricoltura con cui pagare tali contributi, unitamente al fatto che anche qualora i fondi fossero disponibili, potrebbero averlo soltanto dopo il completamento dei lavori, senza considerare che la maggior parte degli agricoltori, le cui case sono state danneggiate, non sono in grado di mettere insieme il denaro liquido necessario a riparare le loro case. Finora abbiamo tentato di avere un quadro più chiaro possibile dell'attuale situazione e delle necessità globali, per vedere quali provvedimenti pratici si possano prendere per effettuare tali riparazioni... l'On. Colombo ha ora destinato un membro del Ministero dell'agricoltura a lavorare specificamente su questo argomento, al fine di ottenere dei risultati il più presto possibile. Inoltre, è stato dedicato molto tempo al completamento delle proposte per uno sforzo edilizio globale. Sono state necessarie certe revisioni di tali proposte, a seguito della recente approvazione del Piano Fanfani. Queste proposte adesso sono complete.

#### REVISIONE DEL PROGRAMMA

La mancanza di energie e le sue conseguenze sulla produzione dei diversi prodotti, come l'acciaio e i fertilizzanti derivati dal nitrato dominano la scena economica italiana. La divisione ECA sta facendo uno sforzo speciale per controllare la situazione e riferire a Washington e a Parigi mediante telegrammi settimanali e rapporti ad hoc... La Divisione ha discusso con i rappresentanti del governo italiano il problema delle riserve di carbone, specialmente per quanto riguarda i suoi derivati. Tale discussione ha portato ad un forte aumento delle richieste nel programma di aiuti per questo tipo di rifornimenti per il mese di marzo.

Il programma, così rettificato, è stato presentato a Washington, La Divisione ha risposto a un telegramma proveniente dall'ECA a Washington in relazione ai prestiti di carbone ERP dell'Italia a Trieste. Com'è indicato nella risposta della Missione, la Missione ritiene che Trieste dovrebbe usare il carbone americano piuttosto che quello della Ruhr...

#### ALIMENTAZIONE E AGRICOLTURA

A seguito della visita in Sicilia del capo della divisione ECA e di alcuni specialisti nel campo delle bonifiche, i rappresentanti del governo siciliano si sono incontrati, presso la Missione, con altri membri del comitato di revisione del progetto e hanno discusso il programma siciliano. Il comitato di revisione del progetto si è riunito nuovamente il venerdì successivo e ha preso in considerazione diversi suggerimenti fatti dalla Missione, in ordine alla revisione del programma di ricostruzione economica. Entrambi questi incontri sono stati molto produttivi... Mr McClelland si è incontrato con il ministro dell'Agricoltura, Segni, e ha preso in esame lo stato della legislazione sul fondo Lire. Mr McClelland è stato informato che la legislazione che autorizza l'uso del fondo Lire per progetti di ammodernamento agricolo stava ora all'esame del Comitato agricolo del Senato...

#### SINDACATI E MANODOPERA

Thomas A. Lane, capo della divisione ECA, e James H. Tonghill, addetto alle informazioni in materia di lavoro, hanno partecipato a Parigi alla riunione del 2-4 marzo con i direttori della divisione lavoro dell'ECA.

Il previsto vertice delle camere del Lavoro della CGIL dell'Alta Italia e della Toscana ha avuto luogo a Milano dal 3 al 4 marzo. La mozione finale condannava la Confindustria,

l'associazione degli industriali, per aver tentato di porre un limite alle armi di lotta dei lavoratori (un riferimento al veto di sciopero opposto dalla Confindustria), e affermava che sarebbero continuati gli sforzi per raggiungere un accordo con la Confindustria in merito ai licenziamenti, minacciando di riprendere la lotta qualora non fosse possibile raggiungere l'accordo mediante normali negoziati. Un analogo tipo di incontro delle camere del Lavoro dell'Italia centrale è previsto a Napoli, per il weekend.

La FIAT di Torino ha comunicato una diminuzione delle paghe del 35% per venire incontro ad una caduta della produzione del 35%, a seguito della « non-collaborazione ». La fabbrica CISA-VISCOVA di Roma ha comunicato analoghi tagli nelle paghe dell'ordine del 20%, a seguito di una caduta del 20% nella produzione. Gli operai che sono membri della LCGIL e che non attuano la « non collaborazione », eseguendo le direttive dell'unione, non sono stati colpiti da questi provvedimenti.

Lo sciopero di Roma è finito; il 1° marzo, si sono tenuti scioperi generali a Bologna per protestare contro la cessazione di attività della ditta Ducato, e a Pescara e a Chieti, lo stesso giorno, per protestare contro l'aumento del costo della vita, e a Palermo il 2 marzo, per appoggiare la protesta degli operai dei cantieri per alcune paghe più alte . . .

LEE TEPLow

*(Assistente speciale del capo della missione ECA)*

## LA CLIENTELA DEL NOTAIO LEONARDO DE CITARELLIS DI MAIORI IN ETA' ARAGONESE

Lo «spectabilis vir» Leonardo de Citarellis è il più "antico" notaio di Maiori di cui conosciamo l'attività; egli opera sotto il regno di Ferdinando d'Aragona ed appartiene al numero, purtroppo esiguo, dei notai vissuti nell'età Aragonese i cui protocolli sono conservati presso l'Archivio di Stato di Salerno<sup>1</sup>. Studiare la sua clientela ci è sembrata cosa abbastanza proficua sia perché il periodo da esaminare rimane tra i più importanti per la comprensione della storia meridionale, sia perché una nuova pagina di «storia locale», la cui validità è ormai da più parti riconosciuta, può essere di utilità. Ampi e completi sono infatti gli scritti su Amalfi e la sua società nei secoli medievali; grazie ai lavori di seri e rigorosi studiosi<sup>2</sup>; minore attenzione invece è stata data alle vicende degli altri centri della Costiera.

Sulla figura del notaio Leonardo, e più esattamente sulla sua vita privata e i suoi interessi, non rimane alcuna notizia, tuttavia possiamo affermare che in Costiera godesse di una certa stima e rinomanza dal momento che la nobiltà di Maiori ricorreva a lui per tutelare i propri interessi. Il commercio è l'attività maggiormente praticata dai clienti del notaio; i contratti di compra-vendita, infatti, sono di gran lunga più numerosi degli altri riguardanti locazioni, vendita di beni immobili, prestiti, nolo, etc. Nella maggioranza dei casi si dedicano al commercio i rappresentanti dell'aristocrazia locale, tuttavia si interessano alla «mercatura» anche famiglie che non vantano titoli nobiliari ma sono ugualmente ragguardevoli per posizione sociale e per ricchezza. I risultati della nostra ricerca confermano sostanzialmente la tesi esposta da Matteo Camera il quale afferma che le attività commerciali di Amalfi erano sostenute soprattutto dal patriziato<sup>3</sup>.

Anche Mario Del Treppo così scrive: «La partecipazione al commercio è un tratto caratteristico e distintivo della nobiltà amalfitana rispetto alla restante nobiltà meridionale»<sup>4</sup>. A Maiori la famiglia più illustre, per nobiltà di lignaggio, è quella dei De Ponto i cui esponenti sono definiti «famosi et utiles mercatores»<sup>5</sup>. I De Ponto che svolgono un'intensa attività commerciale nel ventennio oggetto di studio sono Francesco, Pietro e Giovanni. Quest'ultimo è il tesoriere del ducato di Amalfi nell'anno 1474<sup>6</sup>, mentre Pietro è il ducale doganiere della terra di Maiori<sup>7</sup>. Francesco frequenta la fiera di Salerno e si interessa principalmente alla vendita di fustagni e panni-lana, nonché di tessuti pregiati come i panni di «linguadoca». Anche Pietro si reca in fiera per acquistare mercanzie ed investire denaro<sup>8</sup>, ma si dedica soprattutto al commercio di prodotti alimentari insieme a Giovanni il quale, possedendo una fregata in proprietà con Marco Scafuglierio e Francesco Lantaro, è interessato anche al traffico marittimo di Maiori<sup>9</sup>. Anche gli Staybano, annoverati dal Camera tra le «prosapie» più nobili della Costiera, si dedicano alla mercatura. La fonte ci fornisce notizie su tre gruppi familiari, tutti residenti a Maiori.

Il primo è il più numeroso e fa capo a Scarabino<sup>10</sup>: egli ha quattro figli, Vito, il notaio Pandolo, Renzo e Nicola. Figli di Battista Staybano sono Anechino e il giudice Matteo, figli di Iacopo sono Luciano, Pinto e il giudice Ambrosio. Gli Staibano commerciavano ogni tipo di prodotti: grano, sarde salate, fustagni, panni-lana e «carrate»<sup>11</sup>. La attività di compravendita è estesa anche ai componenti familiari la cui principale professione è quella giuridica: il giudice Matteo si segnala come forte rivenditore di zucchero<sup>12</sup> inoltre loca ogni anno un mulino, lucrando senza rischi. Il notaio Pandolfo vende cotone

e tela ed è presente talvolta alla fiera di Salerno per svolgere qualche operazione: nel settembre del 1480, in società con Pietro De Ponto, acquista « mercanzie »<sup>13</sup> e nel settembre del 1488 vende carta da scrivere<sup>14</sup>. Il giudice Ambrosio vende sporadicamente cotone e Luciano sovvenziona alcune spedizioni in Calabria per la pesca.

Di non minor lustro la famiglia de Oliva, i cui componenti non possono annoverarsi tra i veri « mercatores » ma sono piuttosto dei proprietari fondiari e dei finanziatori. Essi ricoprono anche alcune cariche politiche. Il nobile Cosimo de Oliva tesoriere del ducato di Amalfi nel 1488<sup>15</sup>, possiede a Maiori alcuni terreni fruttiferi che mette in locazione varie volte, inoltre sovvenziona alcuni viaggi in Calabria, formando una società con i « ductores » delle imbarcazioni<sup>16</sup>. Il nobile Iuliano de Oliva, proprietario di oliveti e giardini, tutti posti in Costiera, svolge una certa attività feneratizia mentre suo fratello Pietro, proprietario di una saettia, investe i propri capitali alla fiera di Salerno, acquistando pannilana<sup>17</sup>. Siamo anche a conoscenza del matrimonio avvenuto tra Lancia de Oliva, figlia di Iuliano, e il notaio Gianluigi de Mandine. La dote è di 180 ducati e rappresenta la somma più cospicua da noi trovata nei contratti matrimoniali<sup>18</sup>.

Anche i de Mandina che « frequenti viaggi facevano con le loro navi a Palermo, Messina ed altri parti della Sicilia con grossi guadagni »<sup>19</sup> erano assidui clienti del nostro notaio. Basilio de Mandina trasporta in Sicilia con il suo schiffo un carico del mercante catalano Giovanni Durante<sup>20</sup>, inoltre in società con Pietro De Ponto vende carne salata ma anche altri prodotti alimentari o tessili. Giorgio de Mandina è l'unico rivenditore di spezie che compare nei contratti esaminati e ricopre pure la carica di console e rappresentante dei Genovesi nella terra di Maiori. Interessati all'acquisto del legname e dei prodotti di primo consumo, che provvedono a comprare nell'entroterra o in Calabria sono Raimondo e Aniello de Mandina. Quest'ultimo trasporta a Maiori sulla saettia di Antonio Poniso di Amalfi<sup>21</sup> 10 veggio di vino calabro e 30 tomoli di frumento<sup>22</sup> inoltre promette in isposa la propria sorella Agatella a Nicoloso Sinoda e le assegna in dote una vigna del valore di 108 ducati<sup>23</sup>. Il più citato notaio Gianluigi è un venditore di pelli e di cotone.

Le famiglie De Blanca e Scannapieco non sono di estrazione nobiliare ma hanno molti interessi commerciali e buone disponibilità finanziarie. Troiano De Blanca con suo figlio Venzio commerciano spesso in legname; acquistano da operatori di Tramonti « carate » e « quartaroli »<sup>24</sup> che provvedono ad inviare a Palermo dove essi tengono un procuratore, Benedetto di Cinamo di Sorrento, che cura i loro affari. Costui si preoccupa di smerciare questi prodotti sulle piazze siciliane ed ha l'incarico di pagare il nolo ai « patroni » delle imbarcazioni usate per il trasporto del legname. Su Troyano de Blanca c'è da aggiungere che è proprietario di due oliveti situati nei pressi di Maiori e compare spesso in veste di creditore. Gregorio e Bartolomeo de Blanca, anch'essi in possesso di terreni coltivati, sono proprietari di una conceria sita a Maiori<sup>25</sup> e si dedicano alla lavorazione del cuoio. La loro sorella Giovanna sposa Gentilucio Volpicella, proprietario di un'altra conceria, e riceve in dote 96 ducati<sup>26</sup>. Bardassino e Iuliano de Blanca, il primo proprietario di una barca, il secondo di una saettia, investono i propri capitali nella pesca in Calabria.

Benedetto Scannapieco, assieme col figlio Nicola, svolge molteplici attività. Egli, come risulta dal testamento<sup>27</sup>, è proprietario di un gregge di 144 pecore e di una masseria; vende poi carne salata e non soltanto a mercanti della Costiera. Compie infatti sulla saettia di Luigi Russo un viaggio a Siracusa per vendere questo prodotto anche sui mercati siciliani<sup>28</sup>; presta inoltre ingenti somme di denaro, finanche 150 ducati, e sovvenziona una spedizione per la pesca in Calabria anticipando dieci once e 10 tari<sup>29</sup>. Per ultimo possiede una saettia che noleggia al mercante Iacopo de Perna di Maiori<sup>30</sup>.

Un altro cliente di rilievo è Lancello Cerasolo, proprietario di una fregata con la quale si reca spesso in Calabria per pescare, ora entrando in società con qualche imprenditore, ora sovvenzionando lui stesso queste spedizioni<sup>31</sup>. Accumula le proprie fortune con questa medesima attività anche Bernardo de Cinamo, proprietario di una saettia che noleggia per trasportare la merce di qualche mercante anche in Sicilia<sup>32</sup>.

Il notaio Filippo Russo, sindaco di Maiori nel 1488<sup>33</sup>, svolge una certa attività fene-ratizia mentre suo fratello Luigi è il « ductor et patronus » di uno schiffo con il quale si reca in Calabria a pescare, talvolta in società con Giovanni Grisomo di Maiori.

I documenti notarili oltre a permetterci questa breve nota sull'ambiente mercantile di Maiori ci forniscono precise notizie sull'economia locale e il traffico marittimo.

I contratti di compravendita di merci sono più di trecento; questo rilievo quantitativo ci consente di affermare che il commercio locale è piuttosto intenso. A Maiori vengono contrattate merci di ogni qualità e di consumo più o meno immediato: si trovano tessuti, prodotti alimentari, prodotti lavorati, spezie<sup>34</sup>, metalli<sup>35</sup>, attrezzi per la pesca e si vendono anche animali da soma. Nel corso degli anni presi in esame questo movimento non accenna a diminuire né ad aumentare; si assiste anzi ad un confortante andamento lineare e per il volume e per la vendita delle merci. I prodotti più venduti sono i tessuti, specie i panni-lana, raramente si vendono stoffe come la seta. A Maiori sono anche presenti alcuni operatori commerciali provenienti dalla Calabria e dalla Sicilia, essi piazzano prodotti della loro agricoltura: grano, vino, ma anche tessuti; inoltre non compaiono mai in veste di compratori<sup>36</sup>.

#### TESSILI CONTRATTATI A MAIORI (1473-1494)

	n. contratti	ducati
panni lana	79	635,20
fustagni	66	410,80
cotone	31	392,40
tele	15	135,00
doblette *	6	51,00
lino	2	29,00
seta	2	90,00
canapa	2	10,00
	—	—
TOTALE	203	1753,40

(\*) *tessuto di lino e bambagia.*

La vendita di prodotti lavorati in legname e cuoio testimonia che in Costiera la lavorazione artigianale era piuttosto diffusa. Il cuoio, come si vedrà appresso, proviene dalla Sicilia grezzo; viene poi lavorato nelle conerie. Il legname, probabilmente, è preso dai boschi dei paesi collinari nelle vicinanze di Maiori: Tramonti, Scala, Furore. Questa ipotesi

è confermata dai documenti: i venditori di questa merce sono sempre originari di dette località; la maggior parte di essi abita a Tramonti.

#### ALIMENTARI CONTRATTATI A MAIORI (1473 - 1949)

	n. contratti	ducati
zucchero	37	865,80
grano	21	107,20
frutta	11	66,40
vino	10	71,40
sarde salate	9	62,00
carni salate	3	39,40
sale	2	26,00
olio	2	46,00
formaggio	2	19,00
	—	—
TOTALE	97	1303,20

Talvolta questi artigiani non hanno mezzi sufficienti per svolgere il proprio mestiere, ricorrono quindi a qualche finanziatore. E' il caso dei fratelli Conte di Maiori che ricevono da Regnante Sinodo di Maiori 300 ducati per svolgere per quattro anni l'arte della concia<sup>37</sup>. E' pure consuetudine degli artigiani associarsi con alcuni mercanti che forniscono le materie prime: Andrea de Palumbo di Minori riceve da Agostino Crispo di Maiori cotone grezzo da « bastire et filare » nonché 8 ducati<sup>38</sup>; ugualmente associati sono Sabatino Fenusio di Maiori, operatore che fornisce cuoio grezzo, e Gentelucio Vulpicella, possessore di una conceria. Infine una notizia su un'attività locale riguardante la costruzione di piccole imbarcazioni: Quarantulo Ferraiolo di Maiori promette di consegnare a Menico de Perlis di Maiori il legname necessario « ad faciendam quandam barcham »<sup>39</sup>.

#### PRODOTTI LAVORATI CONTRATTATI A MAIORI (1473 - 1494)

	n. contratti	ducati
legname	51	429,40
cuoio	13	178,40
	—	—
TOTALE	64	607,80

Il traffico marittimo di Maiori si svolge nell'area del Tirreno. I contratti di nolo e di società per la pesca ce ne indicano le direzioni e l'andamento. Le coste calabre e siciliane sono le mete abituali dei mercanti di Maiori, come dimostra il seguente prospetto.

TRAFFICI MARITTIMI DI MAIORI (1473 - 1494)

scali	n. dei viaggi
Campania	9
Roma	4
Calabria	29
Sicilia	20
—	
TOTALE	62

I porti della Calabria più frequentati sono Nicopoli (Nicotera), S. Lucido, Paola e Belvedere. Gli scali siciliani: Palermo e Siracusa. Roma rientra occasionalmente nell'area degli interessi economici degli abitanti di Maiori; anzi, uno dei quattro viaggi non riguarda il commercio ma un pellegrinaggio nella città Santa<sup>40</sup>. Gli operatori commerciali di Maiori svolgono in Calabria un'intensa attività attinente la pesca; ben 20 dei 29 viaggi hanno per scopo questa attività. Lo strumento giuridico che permette la realizzazione di questa attività è il contratto di società: il finanziatore offre i mezzi per organizzare una spedizione, riservandosi allo scioglimento della società un certo utile<sup>41</sup>, più il capitale anticipato. Il « patrono » della imbarcazione, l'altra parte della società, garantisce di fronte al notaio, anche a nome dei propri marinai, di rispettare e « lucrare pro utilitate et commodo societatis ». I marinai non fanno parte della società e non ricevono alcun utile; essi sono dei semplici salariati la cui paga varia da uno a tre tari al mese. La società si scioglie al ritorno di ogni viaggio, il quale può durare da uno a quattro mesi. Questo rilievo è reso possibile da alcuni contratti esattamente sei, in cui sono documentati gli scioglimenti di alcune società di mare di cui già avevamo notizie riguardanti la loro costituzione, al ritorno del convoglio.

TEMPI DI DURATA DI SOCIETA' PER LA PESCA

data di costituzione	data di scioglimento
1481, 18 aprile	1481, 13 luglio
1481, 5 maggio	1481, 13 luglio
1481, 5 maggio	1481, 13 luglio
1481, 7 maggio	1481, 16 luglio
1481, 10 luglio	1481, 8 agosto

A questa attività di pesca non è dedicato un periodo dell'anno preciso, le partenze per la Calabria vengono effettuate lungo tutto l'arco dei mesi. Quando è possibile le



imbarcazioni che partono « ad piscandum » procedono in conserva per ragioni di sicurezza, di modo che in un medesimo giorno si possono formare due o tre società. I soci che sovvenzionano queste partenze sono sempre di Maiori e sono spesso le medesime persone: il nobile Cosimo de Oliva, Bernardino de Cinamo, Lancello Cerasolo; i patroni delle navi sono di Maiori o di altri paesi della Costiera.

Quando non si recano in Calabria per pescare i mercanti di Maiori vendono sulle piazze calabre il legname: le già, citate « carrate » i « quartaroli » e i « paraturi ». Anche sulle piazze siciliane smerciano questo medesimo prodotto assieme con la carne salata e il vino. Quest'ultimo non è sempre quello locale, ma proviene anche dalla « baronia » del Cilento. Queste merci di esportazione tendono a bilanciare la forte richiesta del cuoio siciliano da parte del mercato interno di Maiori; difatti l'unico prodotto rilevato in Sicilia è il cuoio.

Anche il commercio marittimo di Maiori è in mano ad operatori locali, tuttavia dobbiamo constatare la presenza di qualche mercante della Calabria e di Lipari<sup>42</sup> e di un operatore catalano, Giovanni Durante, già segnalato; ugualmente degli abitanti della Costiera è la piccola flotta che opera nel Tirreno.

MARIA ANTONIETTA DEL GROSSO

---

1) Presso l'Archivio di Stato di Salerno è custodito anche l'unico protocollo del notaio Matteo Oliva di Maiori riguardante l'anno 1456 e le rogazioni fatte dal notaio Benedetto de Citarellis a Maiori nell'anno 1470; di questi tabelloni è andata perduta buona parte dei documenti, mentre del nostro ci sono pervenuti i contratti riguardanti gli ultimi vent'anni dell'età Aragonese, pur sempre in maniera lacunosa. I protocolli studiati sono raccolti nelle buste 3075 e 3076 fondo notariato ed hanno la seguente datazione, secondo gli anni indizionali: a. 1472-73; a. 1473-74; a. 1474-75; a. 1477-78; a. 1478-79; a. 1480-81; a. 1481-82, a. 1488-89; a. 1489-90; a. 1490-91; a. 1491-92; a. 1494-95. Nella b. 3077 sono conservati altri quattro protocolli del notaio de Citarellis, che non abbiamo esaminato perché al di là del periodo Aragonese. I contratti dell'anno 1472-73 sono stati rogati dal nostro a Foggia.

2) Per la storia di Amalfi è sempre valida l'opera di M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, voll. 2, 1876 - 1881, (rist. anast. 1972). Ugualmente importante il recente volume di M. DEL TREPPO e A. LEONE, *Amalfi medievale*, Napoli, 1977; v. anche *Codice diplomatico amalfitano* a cura di R. Filangieri di Candida, vol. I, Napoli, 1917, vol. II, Trani, 1951; *Le pergamene degli archivi vescovili di Amalfi e Ravello* a cura di J. Mazzoleni, Napoli, 1972; U. SCHWARZ, *Amalfi nell'alto medioevo*, Salerno, 1980; E. PONTIERI, *La crisi di Amalfi medioevale*, in «Tra i Normanni nell'Italia meridionale», Napoli, 1964; G. GALASSO, *Il commercio amalfitano nel periodo Normanno*, in «Studi in onore di R. Filangieri», Napoli, 1959; M. LUZZATO, *Rapporti tra Pisani Amalfitani e Catalani nel sec. XIV*, in «Rassegna storica salernitana», XII (1951); A. SILVESTRI, *Aspetti del commercio amalfitano in Salerno all'inizio del sec. XVI*, in «Rivista di studi salernitani», II, (1968); G. SANGERMANO, *Caratteri e momenti di Amalfi medievale*, Salerno, 1980.

3) Cfr. M. CAMERA, *op. cit.*

4) Cfr. M. DEL TREPPO, *op. cit.*

5) Cfr. M. CAMERA, *op. cit.*

6) A.S.S., *Protocolli notarili*, b. 3075, 1474, 25 giugno.

7) *Ibidem*, 1474, 23 agosto.

8) *Ibidem*, 1480, 16 settembre.

9) Giovanni sposa la nobile Maria d'Afflitto di Amalfi che porta in dote un castagneto sito in Tramonti, un terreno fruttifero sito nelle pertinenze di Amalfi e una cintura d'oro. Cfr., *ibidem*, 1475, 4 aprile.

10) Un documento rogato dal notaio Leonardo il 27 marzo 1478 attesta i lasciti di Scarabino Staibano ai propri eredi: due case site a Maiori e una bottega e due oliveti nelle pertinenze di Tramonti. Il 30 dicembre 1477, Vito Staybano stipula un contratto di matrimonio con Elena Landulo di Maiori la quale avrà in dote 90 ducati consistenti in un oliveto, una cintura d'oro e un mantello muliebre.

11) Legno per costruire barili per la conservazione del vino, ma anche adatto alla costruzione di barche. Cfr., M. CAMERA, *op. cit.*, e M. DEL TREPPO e A. LEONE, *op. cit.*

12) Cenni al commercio dello zucchero si trovano anche in M. DEL TREPPO e A. LEONE, *op. cit.*

13) A.S.S., *Ibidem*, 1480, 16 settembre.

14) *Ibidem*, 1488, 24 settembre.

15) *Ibidem*, 1488, 5 ottobre.

16) *Ibidem*, 1481, 15 febbraio. In questo contratto il nobile Cosimo anticipa due once.

17) *Ibidem*, 1480, 16 settembre.

18) *Ibidem*, 1478, 6 agosto.

19) Cfr. M. CAMERA, *op. cit.*

20) A.S.S., *Ibidem*, 1474, 12 luglio. Il carico è di 13.000 cerchi per botti.

21) *Ibidem*, 1477, 3 novembre.

22) Il tomolo è l'unità di misura per aridi mentre la veggia è una misura per liquidi. Cfr. in proposito M. A. DEL GROSSO, *Il commercio per mare a Salerno nella prima metà del secolo XVI*, in « Bollettino storico di Salerno e Principato Citra » I, (1983), n. 1, pp. 28-29.

23) A.S.S., *Ibidem*, 1478, 17 maggio.

24) Anche il termine "quartaroli" indica legname lavorato, utile per la realizzazione di recipienti e contenitori. Cfr. M. CAMERA, *op. cit.*

25) A.S.S., *Ibidem*, 1489, 5 marzo.

26) *Ibidem*, 1478, 4 giugno.

27) *Ibidem*, 1475, 20 luglio.

28) *Ibidem*, 1474, 6 giugno.

29) *Ibidem*, 1481, 8 gennaio.

30) *Ibidem*, 1474, 23 febbraio.

31) *Ibidem*, 1481, 8 gennaio.

32) *Ibidem*, 1489, 13 marzo. Il carico è di 300 quartaroli.

33) *Ibidem*, 1488, 15 novembre.

34) La varietà delle spezie non è mai indicata dalla fonte che si limita a riferire *venditionem rerum aromatarium vel medicinalium*.

35) Il ferro è quasi sempre richiesto da operatori di Montecorvino mentre l'unico venditore di questo prodotto è un amalfitano, Francesco Salato e suo figlio Nicola.

36) Un cenno sulla forma dei pagamenti: i compratori non versano mai al mercante venditore la somma di denaro dovutagli, ma saldano il proprio debito dopo alcuni mesi. Questa forma di pagamento è la più usata. Altro termine abituale di scadenze di pagamento sono le festività natalizie e pasquali, feste che, rispetto al giorno dell'accordo commerciale, ricorrono sempre dopo un certo lasso di tempo.

37) A.S.S., *Ibidem*, b. 3076, 1489, 9 aprile.

38) *Ibidem*, b. 3075, 1474, 30 novembre.

39) *Ibidem*, 1474, 16 dicembre.

40) *Ibidem*, 1478, 9 novembre. Il pellegrinaggio, è realizzato dall'abate Marino Lanario di Maiori che a tal fine noleggia la saettia di un certo Pietro di Amalfi.

41) La fonte non specifica mai l'entità del guadagno ma si limita a dire *partem lucri sibi contingentem*.

42) A.S.S., *Ibidem*, b. 3075, 1474 1 luglio: Giovanni Bandino di Lipari carica sulla saettia di Lazzaro Castellano di Positano 45 vegge di vino del Cilento per trasportarli fino a Palermo; *Ibidem*, 1488, 28 dicembre: il mercante Lettulo Messio di Paola noleggia per un trasporto di "carrate" la saettia di Loysio Catelano di Paola per recarsi da Maiori fino alla detta città calabra; *Ibidem*, 1489, 13 febbraio: Ambrogio di Zecca di Nicopoli si serve della saettia di Bartolomeo de lo Nobile di Lipari per trasportare da Nicopoli a Maiori una certa quantità di cotone.

## ORGANIZZAZIONE DELLE CHIESE RICETTIZIE DELLA DIOCESI DI MARSICO NEL XVIII SECOLO \*

*Pubblichiamo qui questo scritto perché, durante tutta quella che si suol denominare età moderna, tre (Marsico, Saponara e Brienza) degli otto paesi (Marsico, Saponara, Brienza, Sasso, Moliterno, Marsicovetere, Sarconi e Viggiano) che costituivano la diocesi di Marsico facevano parte del Principato Citra. Infatti solo col Decreto per la nuova circoscrizione delle quattordici provincie del Regno di Napoli (Bollettino delle Leggi, anno 1811, n. 104, decreto n. 922), emanato in Parigi il 4 maggio del 1811, Marsico, Saponara e Brienza entrarono a far parte della Provincia di Basilicata.*

\* \* \*

E' risaputo che, secondo i dettami del Concilio di Trento<sup>1</sup>, il primo stadio per il sacerdozio era la prima tonsura o salmistrato, cui seguivano gli ordini minori (ostariato, lettorato, esorcistato ed accolitato) ed i sacri (suddiaconato, diaconato e presbiterato)<sup>2</sup>. E' anche noto che l'ammissione alla prima tonsura ed il passaggio agli stadi successivi erano condizionati dalla condotta irreprensibile, dal possesso del patrimonio e dell'età, dall'aver compiuto degli studi o frequentato il seminario, dall'aver prestato servizio presso la chiesa di appartenenza, dall'aver portato l'abito talare.

Nell'Italia meridionale alcuni di questi requisiti non furono osservati. Spesso, infatti, si ordinarono sacerdoti senza il patrimonio sacro o che avevano dichiarato di averlo, ma in effetti era poi risultato fittizio, furono ordinati sacerdoti giovani che non avevano mai frequentato il seminario. Perciò spesso la « carriera » del sacerdote nell'Italia meridionale incominciava frequentando la chiesa e facendovi un certo servizio, accattivandosi le simpatie del clero ed in particolare di un sacerdote, che, dietro compenso o prestazioni proprie o di familiari, insegnava all'aspirante i rudimenti del leggere, dello scrivere, del computo ecclesiastico, il canto gregoriano e qualche cos'altro<sup>3</sup>.

Ora, se il clero locale passava sul requisito del patrimonio ecclesiastico e su quello della cultura, non transigeva sul servizio da prestare presso la propria chiesa, servizio che, come si

---

\*) Affrontano il problema della ricettizia in genere da un punto di vista storico ed istituzionale F. ROMITA, *Le chiese ricettizie nel diritto canonico e civile dalle origini ai nostri giorni*, Roma, 1947, quello del clero ricettizio nel contesto della religiosità meridionale, G. DE ROSA, *Vescovi, popolo e magia nel sud. Ricerche di storia socio-religiosa dal XVII al XIX sec.*, Napoli, 1971 e II ed., Napoli 1983; A. CESTARO, *Le diocesi di Conza e di Campagna nell'età della restaurazione*, Roma, 1972; G. A. COLANGELO, *La diocesi di Marsico nei secoli XVI - XVIII*, Roma, 1978; e dal punto di vista patrimoniale, A. PLACANICA, *Il patrimonio ecclesiastico calabrese nell'età moderna*, Chiaravalle Centrale, 1972; *Moneta, prestiti, usure nel mezzogiorno*, Napoli, 1982. Si vedano anche i vari scritti sull'argomento in *La Società religiosa nell'età moderna. Atti del Convegno studi di Storia sociale e religiosa, Capaccio-Paestum*, 18-21 maggio 1972, Napoli, 1973; *Società e Religione in Basilicata nell'età moderna. Atti del Convegno di Potenza-Matera (25-28 settembre 1975)*, voll. 1-2, Roma, 1977; *La parrocchia nel mezzogiorno dal medioevo all'età moderna. Atti del I Incontro Seminariale di Matera (17-18 maggio 1977)*, Napoli - Roma - Andria, 1980; *La parrocchia in Italia nell'età contemporanea. Atti del II incontro seminariale di Matera (25-26 settembre 1979)*, Napoli 1982 ed i vari articoli sull'argomento pubblicati su « Ricerche di Storia Sociale e Religiosa », nn. 1 - 20.

legge nello statuto di Sarconi (1729)<sup>4</sup>, si faceva con le *chiavi*. Ciò significava che l'ordinando era tenuto ad aprire la chiesa la mattina per suonare il mattutino e la prima messa e chiuderla la sera. Espletava, cioè, le mansioni di vero e proprio inserviente. A Sarconi ed a Moliterno l'eddomadario, il diacono, suddiacono o chierico di turno per quella settimana, era tenuto a dare le ostie ed il vino per la celebrazione della messa a tutti i sacerdoti durante la propria settimana. Nello statuto di Moliterno (1713-1717)<sup>5</sup> è anche precisato che l'eddomadario entrava nel suo ufficio e prendeva le chiavi dal suo predecessore, a cui era tenuto a lasciare le ostie bastanti per la domenica.

Il successore, poi, prese le chiavi, lo stesso sabato aveva l'obbligo di scopare la chiesa, lavare le fonti dell'acqua benedetta e portarvi l'acqua nuova. Magro compenso alle sue fatiche ed in parte remunerante la fornitura gratis delle ostie era il regalo di cinque o quattro tornesi da parte del padre o altro parente rispettivamente del bambino o bambina che venisse battezzato nella settimana.

Il disimpegno scrupoloso di questi obblighi non impegnava il clero nei riguardi dell'ordinando che, per essere ammesso al servizio dell'ordine successivo e cioè quando doveva cantare l'epistola, l'evangelo o la messa, doveva innanzitutto ricevere dall'arciprete l'attestato « de vita, et de moribus » e poi doveva inviare un *memoriale* al clero. Inviato il memoriale, l'ordinando, come si precisa nello statuto di Marsicovetere, doveva andare per le case<sup>6</sup> dei singoli sacerdoti ed invitarli ad andare a firmarlo in sagrestia. La stessa cosa si praticava nella chiesa di Sarconi, nei cui statuti si legge: « per lo passato s'è costumato dare li detti voti con firma de Sacerdoti in pie' della supplica, che si faceva dal Chierico, Suddiacono, o Diacono. E perché in tal modo li detti voti non si potevano negare senza patente male volontà che ne nasceva, per togliere ogni inconveniente nel mese di Maggio prossimo passato si fe in Chiesa da Sacerdoti capitolarmente conclusione scritta da loro firmata, che in futurum li detti voti si debbiano dare segreti ».

E' ovvio che solo se la maggior parte dei sacerdoti firmava, l'ordinando veniva ammesso al servizio dell'ordine successivo, dopo aver versato per ogni volta una somma a beneficio della sagrestia<sup>7</sup>.

A parte l'inconveniente, quasi trascurabile, di andare per le case dei singoli sacerdoti e che potrebbe essere anche considerato un atto di sottomissione e di umiltà nei confronti del corpo clericale, questa prassi non solo ci fa comprendere che all'ordinando, malgrado il possesso di tutti i requisiti, poteva essere negato « il passaggio », ma anche che i sacerdoti partecipanti non erano troppo liberi di esprimere il proprio parere. Dovendo, infatti, apporre il proprio nome sotto il memoriale poteva accadere che accorressero tutti a firmare, soprattutto quando l'ordinando proveniva da qualche famiglia ricca o con nella stessa qualche testa calda. Il triste era che la firma doveva essere apposta anche ai memoriali, e forse più sollecitamente, di quegli ordinandi che sarebbe stato meglio tenere lontani.

Immaginarsi, e poteva capitare, che un sacerdote non venisse a firmare: il fatto sarebbe stato tenuto presente per tutta la vita, e forse per generazioni ed avrebbe causato inimicizie perpetue non solo tra i due, ma tra le rispettive famiglie.

Certamente per ovviare a questi risvolti negativi, per democratizzare la prassi e in ottemperanza a precisi ordini vescovili, il clero di Sarconi, ma lo dovettero fare anche altri cleri, nel 1729 decise che da quel momento i voti sarebbero stati dati in segreto e i trasgressori della nuova legge puniti con l'ammenda di ducati 10 da applicarsi alla sagrestia.

Che cosa accadeva per la ordinazione a sacerdote è ampiamente documentato negli statuti di Brienza<sup>8</sup>. L'ordinando doveva fare sei mesi « di passeggio », durante i quali, doveva « portare la cura delle anime come ogni altro Sacerdote partecipante, senza però

partecipare delle rendite clericali». Il procuratore pro tempore proponeva il novello sacerdote che, se « colla sua assistenza e condotta (aveva) dato de' segni non equivoci della sua futura riuscita », veniva aggregato dal clero. Intanto aveva l'obbligo di celebrare 60 messe, stabilite dallo stesso clero e le cui elemosine andavano a beneficio della sagrestia. Celebrate le messe, il novello sacerdote veniva ammesso alla *partecipazione*, « per atto del possesso (celebrava) solennemente la Messa », pagando alla sagrestia ducati 20. Da quel giorno il sacerdote era considerato *partecipante* ed aveva « la voce attiva e passiva nel Capitolo ».

Grazie ai versamenti fatti alla sagrestia, acquistava il diritto di utilizzare gli utensili sacri comuni, mentre doveva provvedersi di camice e cotte, che dovevano essere conservati nel proprio cassetto.

Gli statuti di Sarconi stabilivano, invece: « Vi è uso a detta Chiesa, che volendo entrare qualche Sacerdote alla parte e cantando la messa infra annum non le debbia spettare cos'alcuna, ma debbia detto Sacerdote a tirare la mezza parte per un Anno, incominciando dal primo mese di settembre, ed anco abbia da servire la Chiesa in detto Anno con le Chiavi. e similmente sia tenuto di pagare alla Sagrestia docati ventuno, cioè docati sette, quando canterà l'epistola, docati sette quando canterà l'Evangelio, ed altri docati sette quando canterà la messa quali docati ventuno l'abbia da pagare pro manibus de suoi propri danari, al(...) mancando uno di detto pagamento non abbia da entrare alla parte ».

Nella parrocchia di San Marco di Marsico, invece, il novello sacerdote era tenuto a « servire, e celebrare gratis per spatio di mesi otto, e li frutti li spettaranno per detti mesi otto s'habbiano da applicare in servizio di detta chiesa come a fabrica, o ad altro, com'anco si debbia comprare una pianeta da pondersi alla comunità fra il termine di tre mesi »<sup>9</sup>.

Si poteva diventare partecipante anche senza prestare l'intero servizio alla chiesa. Lo statuto di Moliterno, infatti, precisava che bastava versare alla sagrestia una somma supplementare e che ci fosse il « contentamento del Reverendo clero »<sup>10</sup>.

Ammessi alla partecipazione, si entrava a far parte di una classe gerarchicamente organizzata al cui vertice era l'arciprete o rettore o vicario curato. Alla sua nomina, secondo i dettami del Concilio di Trento anche nel Viceregno di Napoli fino a tutta la prima metà del settecento, provvedeva l'ordinario diocesano. Questi, infatti, indicava il concorso ed il candidato, *nativo e partecipante* e risultato primo, chiedeva a Roma la bolla di nomina con la quale veniva immesso nel possesso della carica. In situazioni particolari la nomina veniva concessa anche a sacerdoti forestieri. Nel 1568, come sosteneva l'arciprete di Gioie<sup>11</sup>, era stato nominato arciprete di Brienza don Lucio Galletta di Sala. A Marsicovetere dal 1670 al 1677 aveva esercitato la carica di arciprete il sacerdote don Camillo Messina di Viggiano e nel 1677 il vescovo Gambacorta nominò un economo curato che era « *exterus* »<sup>12</sup>.

Una volta eletto, l'arciprete o rettore o vicario curato era la prima dignità e gli spettava la giurisdizione sul territorio della sua chiesa. Teoricamente aveva il compito di amministrare i sacramenti, predicare, annunciare al popolo i precetti da osservare, visitare gli infermi, insegnare al popolo la dottrina cristiana, ecc. Da più documenti parrocchiali e dalle relazioni *ad limina* risulta che praticamente non era così. Già verso la fine del '500 nella diocesi di Marsico molti di questi comiti erano espliciti anche da altri sacerdoti. Anzi l'intero corpo clericale era tenuto a soddisfare per eddomada tutte le prestazioni sia inerenti alla cura delle anime, che alla celebrazione di messe per anniversari, ecc.<sup>13</sup>. L'arciprete, perciò, non era che un *primus inter pares*. Tuttavia dagli statuti di Marsicovetere risulta una sua superiorità morale nei confronti dell'intero corpo clericale. Infatti gli erano riservate le messe solenni di prima classe e tutte le funzioni inerenti alla cura delle anime: benedizione di stola bianca e nera, ecc. A Moliterno, invece, per antica consuetudine, l'amministrazione

dell'estrema unzione spettava al sacerdote facente l'ufficio di procuratore, « seu sagrestano » del reverendo clero per tutto l'anno, che incominciava ad agosto e finiva l'ultimo del mese di luglio.

Oltre che nelle funzioni, la superiorità dell'arciprete consisteva nel fatto che avesse la prima voce in capitolo e ciò era più importante soprattutto prima che la prassi delle riunioni capitolari venisse resa più democratica. Allora, infatti, egli per primo proponeva la soluzione della questione e, votandosi per semplice sottoscrizione, tutti assentivano. Successivamente, però, gli spettò solo la proposta, mentre l'esito dipendeva dal numero delle fave bianche o nere messe nel bossolo.

La seconda dignità era il cantore a cui era riservato il diritto di funzionare nelle feste di seconda classe, presiedere il canto nel coro, curare il buon ordine di esso, ordinare il suono delle campane ed aveva la seconda voce in capitolo.

Seguiva il corpo dei partecipanti a cui spettava la voce in capitolo a seconda dell'anzianità e celebrava a turno le messe cantate dei giorni festivi e delle domeniche, un certo numero di legati pii e tutte le messe richieste dalla popolazione.

A capo dell' *Azienda* o *Zienna clericale* e cioè dell'intera organizzazione amministrativo-contabile delle singole ricettizie vi era il *Procuratore del clero*.

Invero nello statuto di Moliterno si legge: « La predetta Chiesa è governata dal Procuratore; e questi è solito esser uno de Sacerdoti del Reverendo Clero, e detto Procuratore si deputa, ed elige dal Signor Arciprete pro tempore, ed al medesimo, o ad altro Razionale Eligendo dall'istesso si devono dare li conti finito l'anno dell'Amministrazione, che finisce li quindici del mese d'Agosto di ciaschedun anno; né si deve al detto Procuratore emolumento, o provitione alcuna, ma s'esercita tale ufficio gratis e caritativamente ». Ed in quello di Sarconi: « L'amministrazione de beni, rendite della detta Madrice Chiesa, Reverendo Clero si fa dal Procuratore, quale deve essere un sacerdote di detto clero, si fa per turnum, ed i conti dell'amministrazione sudetta si danno dal detto Procuratore ad uno, o due sacerdoti del medesimo clero, che s'ellege, o s'eliggono per razionali dall'istesso clero ».

A parte il diverso modo di eleggere il procuratore (dall'arciprete a Moliterno, *per turnum* a Sarconi) e che è certamente da attribuire ai diversi momenti delle stesure degli statuti, ci sembra che lo stesso venisse denominato a Brienza *Procuratore generale del clero*, carica alla quale, come si specificava negli statuti di quest'ultimo paese, non si poteva accedere senza aver prima esercitato « l'ufficio di Sagristano (...) e questo per la raggione, che coll'esercizio di Sagristano si fa inteso dell'Interessi del clero, de quali come Procuratore deve aver Cura e trattare con ogni vigilanza ». A lui spettava autorizzare le spese. Alle sue dirette dipendenze aveva il « sagrestano » o « Procuratore dell'azienda clericale », del quale, sempre nello statuto di Brienza, si scriveva: « Ogni prete partecipante è tenuto ed obbligato a portare e soffrire il peso ed incomodo col titolo di Sagristano, che vale a dire di Procuratore della Azienda Clerale, con essigere le Rendite e farsi introito non solo delle cose ordinarie, ma anche dell'extraordinarie, che proveniranno nel decorso dell'anno che deve esercitare, e per darne conto. E questo deve farlo gratis, e senza provvisione, caminando per giro e non per elezione soccedendo uno doppio l'altro, secondo sono entrati alla partecipazione ».

Tutte le cariche erano gratuite, fino alla conclusione capitolare del 1728 a Marsicovetere, ma così doveva essere anche negli altri paesi, si davano con « voto in scriptis ». Cioè l'arciprete proponeva una persona e scriveva sotto l'atto le sue proposte. Alla sua firma seguivano quelle degli altri partecipanti « gradatim », cioè per ordine di carica (arciprete, primo cantore, secondo cantore, ecc.) e di anzianità.

E' naturale che una simile elezione per la distribuzione delle cariche fosse solamente formale perchè, per paura di prendere una netta posizione contro la proposta dell'arciprete, vera autorità religiosa della parrocchia, e per tema di inimicarsi l'interessato, dopo aver scritto il proprio nome, aggiungevano « mi contento come sopra » o semplicemente « ut supra ». Molto raramente un sacerdote doveva alzare la voce per manifestare la propria insoddisfazione. Così il 7 settembre 1705 a Brienza don Francesco Nigro accettava tutto quanto era stato concluso, fuorché la sua elezione a procuratore.

Molto frequentemente, poi, qualche sacerdote si levava per proporre come procuratore o razionale l'arciprete, che, dovendo di diritto fare la proposta, non era tanto temerario dal fare il proprio nome, ma aspettava che lo facessero gli altri partecipanti.

A tal proposito basti un solo esempio. Il 15 settembre 1709 don Diego e don Damiano Nigro chiesero la riconferma dell'arciprete a razionale e gli altri assentirono. Importantissimi, nell'organizzazione amministrativo-contabile, erano i *puntisti* o *puntatori*. Eletti per « suffragi da tutti » i sacerdoti del clero, come si determinava a Marsicovetere, avevano l'obbligo di giurare « de fideliter administrando, e debbiano detti Sacerdoti, per un'anno intiero, cioè dal 1 settembre d'ogni anno, per tutto il mese d'Agosto tirare li punti per giorno, settimana per settimana, secondo accaderanno ». I punti, che avevano un corrispettivo in carlini, altro non erano che le assenze, che potevano essere saltuarie o per periodi di tempo abbastanza lunghi. Per le assenze lunghe per motivi strettamente personali, lo statuto di Brienza stabiliva che il sacerdote che si fosse assentato per più di 30 giorni, anche con licenza vescovile, veniva privato della partecipazione per l'intero mese, mentre a Marsicovetere, « quante volte qualche Sacerdote del Reverendo Clero, che per sua necessità fosse assente dal servizio di detta Matrice Chiesa per spazio di mesi tre, e non più infra annum, allora, secondo ordina il Sacro Concilio Tridentino, può tirare la porzione, anco di detta mancanza, siccome l'anno tutti gli altri Sacerdoti, che servono detta Chiesa, e se li devono bensì tirare i punti, che occorreranno stante la sua assenza. Ma occorrendo, che passasse un giorno di più delli detti mesi tre, allora se li devono levare la parte pro rata temporis, e non se li tirano li punti. Si dichiara espressamente, che benché si sia stabilito, che possa un sacerdote assistere per un'altro Sacerdote, che manca, quando è tenuto intervenire detto Sacerdote, che assiste in luogo dell'altro, debbia effettivamente recitare l'Ufficio in luogo di quello, quando si recita l'Ufficio, e cantare quando si canta la Messa, e le Vesperie, e non possa fare altra cosa per la Chiesa, come dir Messa, o altro, come presente, quando si recita l'Ufficio, o si canta, ma si debbia tirare il punto a quel Sacerdote, che manca, come se nissuno assistesse per lui ».

Passati i tre mesi e continuando l'assenza per « legittime cause (...) non possano partecipare delle distribuzioni cotidiane, ma solamente debbiano partecipare delle rendite della massa comune ».

Entrambi gli statuti erano concordi sul fatto che una volta ritornato in paese, il sacerdote doveva subito mettersi al giro sia per i *pesi* che per *gl'introiti*.

Come si vede, gli statuti di Marsicovetere erano meno rigidi di quelli di Brienza, i quali ultimi precisavano anche che non era considerato partecipante il sacerdote assente dal paese perché a servizio del vescovo o lettore nel seminario, anche se « volesse portare il peso di rata di Messe », in quanto era « necessaria l'assistenza ed interessenza, per poter godere ». Certamente si trattava di una precisazione da parte di coloro che rimanevano in paese, i quali, forse, per il passato avevano dovuto assistere a situazioni poco piacevoli di sacerdoti che, una volta al servizio del vescovo o lettori nel seminario, non avendo potuto soddisfare personalmente il numero delle messe loro assegnate, si erano messi d'accordo con dei colle-



ghi, ai quali avevano corrisposto parte della loro porzione (subaffitto o affitto della celebrazione di messe, con conseguente remunerazione da sfruttamento?). L'assente aveva, allora, fatto una piccola speculazione ed il celebrante aveva aumentato il suo incasso di quell'anno. C'era stata una piccola speculazione alla quale certamente i partecipanti residenti avevano voluto porre rimedio con questa clausola restrittiva.

Nel caso d'infermità, disgrazia o vecchiaia, poi, gli statuti di Brienza e di Marsicovetere stabilivano che al malcapitato venisse corrisposta la partecipazione, tranne le distribuzioni che si facevano in occasione di processioni ed altri servizi per le cappelle e fuori della chiesa, ed il corpo clericale era tenuto a celebrare le messe invece dell'impedito.

Un'altra carica nell'organizzazione clericale, come abbiamo già detto, era quella del *tesoriere*, che era il cassiere dei censi bollari e perpetui.

Ripromettendoci di trattare con altro scritto della cassa del *Deposito Sacro* dei vari cleri di questa diocesi e della sua importante funzione per gli abitanti di questa diocesi, ci limitiamo a rilevare che in effetti il denaro proveniente da legati pii veniva posto nella cassa del *Deposito Sacro*, da dove avrebbe dovuto essere preso solo per essere dato a censo ai cittadini residenti. Il tesoriere doveva, quindi, avere un registro con due chiamate. Nella prima (*introiti*) registrava le somme ricevute per legati pii dell'anno o le restituzioni, nella seconda (*esito*) le persone a cui erano stati concessi i prestiti, con la data, l'ammontare e il tasso percentuale.

Anche importante era la carica di *procuratore* o *amministratore* delle varie cappelle di jus padronato del clero e di *scrivano*, una specie di segretario.

Ma la carica più onerosa era certamente quella di *razionale*. In genere i razionali erano due ed avevano il gravoso compito di revisionare i conti del *sagrestano* e *Procuratore generale del clero*, dei *procuratori* delle cappelle di jus padronato del clero e del *tesorie*, controllare le assenze, calcolare se le giornate effettive di presenze dei partecipanti corrispondevano, l'ammontare da dare a ciascun sacerdote partecipante. Il loro compito si esauriva con una relazione nella quale si scriveva se le entrate (introito) corrispondevano alle uscite (esito), se vi erano stati errori nei conti e sulle eventuali somme da versare dal *sagrestano* e *procuratore* uscenti ai subentranti o da dividere tra i partecipanti.

Da quanto siamo venuti scrivendo, si evince che le norme che regolavano la vita delle chiese ricettizie di questa diocesi ma non è improbabile che la stessa cosa debba dirsi per tutte le chiese ricettizie dell'Italia meridionale, dal Concilio di Trento all'avvento di Carlo III di Borbone sono andate via via precisandosi. Così, da semplici e schematiche che dovevano essere all'inizio, sono andate aumentando, arricchendosi e perfezionandosi. Ciò perché anche la vita e quindi i rapporti tra i partecipanti e col vescovo e le autorità locali, andavano diventando più complessi e quindi necessitanti di norme che dal caso generale scendessero nel particolare. Ciò fu compreso dai vescovi che si sforzarono di rendere queste norme più rispondenti alle esigenze del tempo, perché la vita della ricettizia fosse regolamentata in ogni suo aspetto. Ciò non tanto e non soltanto per far adeguare queste chiese alle norme del Concilio di Trento e successivamente al Sinodo Romano del 1725, ma perché norme precise ed inequivocabili avrebbero permesso rapporti migliori tra i partecipanti, col vescovo e le altre autorità, un miglior funzionamento di queste chiese ed evitato momenti di tensione e litigi, cosa che sarebbe ridondata a beneficio delle religiosità e della cura delle anime.

Anche se questo sforzo venne spesso avversato, alla fine finì per sortire qualche effetto ed a poco a poco riuscirono a mettere un po' d'ordine nella normativa delle ricettizie di questa diocesi. Certo al vescovo era sempre impedito creare con le rendite della *massa comune* delle prebende, ma riuscì a far distribuire le cartelle in modo più giusto, a far entrare nella

mentalità del clero che per le essenze si era puntati, che l'amministrazione dell'azienda clericale doveva essere ben organizzata, che il patrimonio del sacro deposito era inalienabile e sacro, che i conti dovevano essere limpidi e che, oltre ad essere revisionati dai razionali, dovevano essere inviati in curia o revisionati dai razionali eletti dal vescovo in santa visita.

Così a poco a poco l'ingerenza dei vescovi non rimase delimitata allo spirituale, come si vorrà sostenere nella seconda metà del '700 dalla politica giurisdizionalista, ma entrò nell'organizzazione amministrativo-contabile del clero.

Né i vescovi furono i soli a spingere verso un arricchimento, precisazioni e stabilimento di regole per questo tipo di chiesa. Dall'avvento di Carlo III di Borbone alla fine del secolo, infatti, anche lo Stato si mosse in tal senso. Nel periodo tanucciano, in particolare, lo sforzo fu massimo da parte di Diego Gatta, il quale cercò di dare un corpus juris a questo tipo di chiesa, corpus juris che veniva modellato sull'esempio della chiesa ricettizia di Sala Consilina presso la quale il Gatta era stato prete partecipante. Lo sforzo della chiesa e dello Stato, l'evolversi della società contribuirono certo ad una progressiva puntualizzazione delle leggi della ricettizia ed al loro arricchimento di sfumature e prerogative che riteniamo non vi fossero in precedenza.

GIOVANNI ANTONIO COLANGELO

---

1) Per l'ordinazione secondo i canoni del Concilio di Trento si veda la sessione XXIII dello stesso Concilio.

2) *Enciclopedia dell'ecclesiastico*, a cura di Vincenzo D'Avino, vol. I, Napoli, 1845, voce « diacono », pp. 612-613; voce « diaconati », pp. 510-511; voce « presbiterato », vol. III, Napoli, 1845, pp. 385-386; voce « suddiaconato », pp. 809-810.

3) Sui seminari in Basilicata si veda G. G. VISCONTI, *I seminari e lo studio del latino in Basilicata nell'età moderna*, in « Bollettino della Biblioteca Provinciale di Matera », III (1982), 4, pp. 91-1055.

4) Archivio di Stato di Potenza, *Platea di tutti i beni della Madrice Chiesa sotto il titolo della Beatissima Vergine e Clero, con accluso quadernetto dei censi della stessa Chiesa per l'anno 1811*, Enti Ecclesiastici soppressi, vol. 150, già 123, ff. 15-17.

5) Archivio di Stato di Potenza, *Platea della Madrice Chiesa « sotto il titolo dell'Assunzione della Beatissima Vergine Maria » formata dal Notaro Paolo Alessandri, 1713-1717*, Enti Ecclesiastici soppressi, vol. 133, già 116, ff. 33-37.

6) Archivio Parrocchiale di Viggiano, *Statuti formati sull'antica consuetudine della Chiesa di Marsicovetere per mancanza di statuti scritti, e muniti di regio assenso*.

7) In tutti i paesi le somme che si versavano servivano per fornire la sagrestia di arredi sacri per le celebrazioni religiose. I paramenti sacri rimanevano in comune.

8) Archivio Parrocchiale di Brienza, *Lodevoli consuetudini della chiesa madrice di Brienza, la quale è recettizia, e non di numero fisso*. Si veda anche nello stesso archivio *Ricorso dei procuratori del clero di Brienza al Ministro della Giustizia e del Culto sugli statuti dei religiosi degli ordini soppressi*.

9) Si veda l'aggregazione di Giovanni Russo in Archivio Diocesano di Salerno, *Acta appellationis a Curia Episcopali Marsicen vertentem inter R. D. Antonium Vocca ex una et Reverendo Jo Battista Ferro ex altera*, Fondo Marsico, busta 6.

10) Nello statuto si legge: « ed alle volte la detta Chiesa esigge più delli docati dieci nel caso, che alcuno che entra non haverà finito il servizio intiero nel suo ministero, e per detto servizio mancante paga altra cosa di più per la Sacristia, però in questo caso ci dee essere il contentamento del Reverendo Clero ».

11) *Fatto, e ragioni per il R. D. Giuseppe de Giore Arciprete della Terra di Brienz, contro il Reverendissimo Vescovo Diocesano di Marsico, e il R. Clero della detta Terra di Brienza. Commessario l'Illustre Marchese Regio Consiglier Signor D. Ippolito Porcinar*, pp. 32 - 33.

12) Archivio Segreto Vaticano, *Relationes ad limina-Marsicen*, 1670 e 1677.

13) Dalle relazioni *ad limina* di questa diocesi (sono tutte in un'unica busta nell'Archivio Segreto Vaticano) risulta che alla fine del '500 a tutti gli arcipreti veniva corrisposta la prebenda, se così la possiamo chiamare, di una gallina « cum mantile », mentre al solo parroco di Viggiano, per tutto il '600 - '700 veniva corrisposta una doppia porzione rispetto agli altri partecipanti. Nella comparsa, con documenti che non siamo riusciti a reperire in originale e certamente autentici, l'avvocato Pasqualicchio Raffaele sosteneva che nel 1597 all'arciprete spettava, oltre alla partecipazione alla *massa comune*, la prebenda arcipretale dei beni della cappella di Santa Maria delle Grazie e dei benefici delle cappelle di Santa Domenica, S. Mennajo, S. Sebastiano, S. Vito, Santa Margherita, Santa Caterina ed altre (pp. 19-30 della comparsa citata alla nota 11).

Rispondendo al questionario inviatogli dal vescovo Donato Anzani, il 1710, l'arciprete di Brienza don Francesco Antonio Menafra scriveva: « La cura s'amministra da per me stesso, e con l'aggiunto di altri sacerdoti, che tutti sono coad'utori stante, che non vi è Prebenda a parte parrocchiale ma è commune ». E più avanti: « L'ufficio de raccomandar l'anima a' Moribondi non si fa solo da me stesso, ma da tutti li sacerdoti come coad'utori e si servono del Martellino, Rituale, Mancino, e Medico spirituale » (Archivio Parrocchiale di Brienza, *Carte dei vescovi*).

## NOTE SUL BRIGANTAGGIO TRA BASILICATA E PRINCIPATO CITRA NELLA SECONDA META' DEL SEICENTO

Il brigantaggio, pur essendo per la sua continuità temporale un fenomeno endemico del Mezzogiorno<sup>1</sup>, non si può schiacciare per una retta analisi in un quadro acronico ma deve inserirsi in ogni sua espressione nella propria dimensione cronologica perché è in questa che si manifestano le conflittualità sociali che ne sono il fondamento. Nel fenomeno occorre inoltre distinguere l'aspetto sociale da quello meramente delinquenziale in cui l'origine delle azioni è da riportarsi ad odi personali ed a rappresaglie suggerite soltanto dal desiderio di acquisire beni. La complessità degli avvenimenti spesso non consente però di distinguere nettamente le due motivazioni che possono associarsi in una medesima azione.

Il brigantaggio prospera in un terreno fertile dove la violenza si presenta come una dominante nel caso in cui non basta al meridionale la rassegnazione a vivere di stenti<sup>2</sup> o il ricorso a rimedi naturalistici e magici<sup>3</sup> che con il potere sulla natura possano giustificare l'anelito alla libertà e fargli recuperare il retaggio della tradizione in cui sono riposti anche gli affetti domestici. L'ambiente è quello rurale dominato dal barone e dal clero; l'unica forma di reazione, quella irrazionale di fronte a forme di oppressione detestate ma non comprese criticamente nelle loro implicazioni politiche e sociali<sup>4</sup>, è di andare alla montagna e di vendicarsi delle persone più vicine in cui si vedono incarnate le ingiustizie sociali.

Questo sinteticamente il panorama entro il quale nell'Italia meridionale operano i briganti. Se quelli appartenenti al clero si servono di un proprio foro, i laici sono invece sottoposti a processo presso le Udienze Provinciali, dove sono giudicati casi superiori alle competenze delle corti locali delle Università<sup>5</sup>. Non mancano anche i ricorsi alla Suprema Corte della Vicaria di Napoli. Tra le pene che si abbattono sui rei, oltre a quella delle multe e del carcere, vige la destinazione alle "regie galere" in qualità di rematori.

Ricorre con frequenza che i briganti catturati nelle provincie si conducano alla capitale per essere "appiccati" nella piazza del Mercato; o vi giungono le loro teste tagliate nei luoghi di cattura ed esposte come esempio a Napoli. Accade anche che per i reati considerati più gravi, come il furto nelle chiese, i rei vengano trascinati e frustati per le strade della città, indi decapitati (qualche volta si amputano anche le mani) e talora tagliati in quattro pezzi. Non mancano però anche atti di grazia da parte dei Vicerè<sup>6</sup>.

Il periodo di maggiore recrudescenza del brigantaggio cade agli inizi dell'ultimo trentennio del Seicento; successivamente, negli anni 1682-1683, il fenomeno subisce un rapido tracollo grazie all'energico intervento del Marchese del Carpio che colpisce soprattutto i parenti ed i protettori dei rei. Tale situazione trova riscontro, tra l'altro, nei libri parrocchiali del Cilento, dove il numero delle morti violente registrato dai parroci, dopo un aumento rilevante negli anni quaranta del secolo, anche a causa dei riflessi della rivolta masanielliana, ritorna gradualmente a standard normali verso la fine dello stesso<sup>7</sup>.

Tra le fonti analizzate per lo studio del brigantaggio ho dato particolare rilievo a reati ai quali partecipano da soli o con complici "inquisiti" di provenienza campana. Sono tratti dal primo volume dei Registri dell'Udienza Provinciale di Basilicata, conservati presso l'Archivio di Stato di Potenza (Fondo Antiche Giurisdizioni, 8). Vi sono raccolte, in ordine per Mazzo, le intestazioni degli atti processuali penali, che sono andati completamente perduti, e l'elenco relativo dei rei, celebrati in questa nella seconda metà del Seicento, a partire dall'anno 1663, quando la sede viene trasferita da Vignola a Matera dove rimane fino a tutto il Settecento. Pur-

troppo del I volume sono pervenuti i mazzi dal n. 25 in poi; l'analisi è stata condotta fino al mazzo n. 116, in quanto per alcuni riferimenti cronologici provenienti da altre fonti esso sembra molto vicino alla fine del secolo.

L'attenzione riservata a reati commessi da campani, soprattutto della provincia di Salerno, ha lo scopo, pur nel limitato numero dei capi di imputazione offerti e dei rei presentati, di verificare la loro incidenza nei crimini e la loro familiarità con l'ambiente lucano. Però non è possibile stabilire con certezza il periodo in cui avviene il crimine nè il momento dell'imputazione. Ad eccezione di un caso in cui sono menzionati gli amministratori di Tursi in carica negli anni 1665-1666 e 1666-1667 (Mazzo 55 - f. 63v) non sono riportate date; nè la citazione di notai, in qualità di rei o di vittime, dei quali si conservano gli atti o si conosce il periodo di attività concorre a circoscrivere il periodo del reato, a meno che nei loro rogiti non si trovino dei riferimenti puntuali: ad es. la registrazione della constatazione o di un perdono da parte di interessati nei confronti di un reo.

Alcuni campani rei o vittime si trovano in Basilicata a svolgere funzioni pubbliche: è Commissario "aplico" D. Biase Salerno di "Cammarota" sequestrato da briganti di Rivello; è Governatore di Acerenza Cesare Rossi di "Gifuni", accusato di "indebita carcerazione e denegata giustizia in non difendere la Real Giurisdizione"; Scrivani dell'Udienza sono Marcantonio Cardamone di Nocera "inq(uisi)to di maltrattamenti con effusione di sangue, e dopo morte seguita" di un uomo, e il conterraneo Luca Villa reo di stupro di "vergine in Capillo con elez(ion)e di foro della med(esi)ma, ed altro"; Capitano di S. Martino è il notaio Giovanni Antonio Martelli di Buonabitacolo colpevole di "più eccessi" insieme al mastrodatti ed al Barone Dr. Giuseppe Sifola di quella Terra. Alla sorveglianza del carcere dell'Udienza sono addetti Antonio e Decio Ruggiero di Cava rei di mala custodia dopo la "scassazione... e fuga" dallo stesso di cinque lucani.

Alcuni campani risiedono in Basilicata: ad es. Giovanni Donato Loduonno "delle Padule", residente in Montescaglioso, accusato tra l'altro di omicidio con fucile insieme a due complici lucani; il notaio Giovanni Gaggiano di Caggiano, che abita in Melfi "inquisito di falsità come dagli atti" per gli altri, un napoletano ed un naturale di S. Andrea residente in Atella. Se per costoro il riferimento al luogo di residenza è esplicito per altri la località può individuarsi nella Terra o città in cui lavorano: il Governatore di Acerenza e gli scrivani menzionati, un tal Francesco... del Vallo di Diano creato di un benestante di Senise che con dodici correi di questa Terra si macchia di "insulto a mano armata... maltrattamenti" ed altro nei confronti di Biase Ferraro Commissario del regio Percettore; il capoeletto di Sarconi è malmenato dal luogotenente della Corte e da un napoletano, D. Tommaso Rodriguez "affittatore dello Spinoso". Pochi i casi riscontrati in cui campani hanno sposato donne del luogo dove abitano: Giacomo e Giovanni Gifuni di Bonati, residenti a Colobrarò, omicidi con "schioppettata" di Nunziantè Laudieri alias Passaro di Gifoni Bargello del Duca di Tursi; Giuseppe Saullo di Pisciotta, che abita a Maratea, reo di "appensato omicidio in campagna" di uomo di "Citràlo"; il napoletano Aniello Sansonetto governatore di Albano inquisito d'usurpata Giurisdizione, ed indebita carcerazione del Governatore del feudo di "Campo Magiore" e di altro. Della maggioranza dei citati in giudizio è invece registrato soltanto il luogo di provenienza, il che indica i loro frequenti spostamenti nella regione, dove trovano per complici anche briganti pugliesi e calabresi. Non mancano, in altri casi, gli Abruzzesi anche se pochi nel numero.

Gli atti relativi ai campani sono per lo più basati sull'iniziativa di una (n. 26), due (n. 15) o tre (n. 8) persone. Decrescono con gruppi più numerosi, per gruppi tra i cinque e i nove rei fino al caso unico per comitive di più complici rei (ess. 40, 49, 51, 97 rei). Comunque, ad ecce-

zione dei casi in cui ad agire è soltanto un campano, e di pochi altri in cui il numero di questi equivale e persino supera quello dei complici, per lo più essi sono in minoranza nei gruppi banditeschi.

I delitti per i quali sono inquisiti sono di varia natura: unici i casi di stupro (cit.), di bestemmie: Francesco d'Antuoni di Cuccaro e due correi accusati di aver bestemmiato i primi due S. Francesco e S. "Eliggio", l'altro S. Francesco, S. Pietro etc.; di "vizio nefanno": Pietrantonio Rofrano di Buonabitacolo con cinque complici calabresi e lucani; di rapine eseguite lungo le coste lucano-calabre "a guisa di cursali con messinesi". Non mancano reati di funzionari pubblici. Notai si macchiano non solo di "falsità": Jacovo Bardia "della Massa di Novi, Lelio seu Lello Fortunati di Gefuni" sono rei "di furto sacrilego" di beni vari commesso nel monastero e nella Chiesa di S. Maria del Sagittario "dell'ordine de Cester-ciensi"; Domenico Maglione "del Cilento" è accusato di aver incendiato la porta della casa di un Diacono di Pietrapertosa, complici il Luogotenente e il Mastrodatti dell'Università.

Soldati posti a guardia del carcere dell'Udienza non svolgono come di dovere il loro compito; alcuni militari disertano "dalla Milizia": Giuseppe Celentano "della polla" insieme a due di Corleto Fasanella e di Conza; così alcuni campani di diversa provenienza. Un soldato riesce a fuggire durante il suo trasferimento a Napoli: Nicola Pirone di Cardito. Numerose le fughe tentate o riuscite dal carcere di Università (la fuga di Matteo Prencipe di Salerno dal carcere di Montepeloso) o della Udienza.

Queste ed altre azioni banditesche avvengono spesso "in tempo di notte": Carlo Merola "del Cilento" spara col fucile contro un soldato di campagna; maltrattamenti e furti sono commessi col favore del buio da Onofrio Grieco del Castelluccio (prov. Salerno) e da complici. La cattura genera resistenza a mano armata come nel caso di "Sebastiano Abanante della Cava". Anche se ho riscontrato un solo caso di "asportazione d'armi" e "cattura colle medesime" (Francesco Jodice di Buonabitacolo e un oriundo di Terradura), è implicito che portare con sé delle armi è una necessità quotidiana, avvertita dagli stessi membri del clero su cui si abbattono senza grandi risultati i divieti dei sinodi promossi dai Vescovi.

Se il fucile è l'arma più usata nei delitti (4 casi) non manca un omicidio con coltello commesso dai tre fratelli Mirabella di Avellino; un altro è perpetrato con la spada da Domenico Merolla di Salerno inquisito con tre complici di cui uno siciliano. Numerosi i maltrattamenti, uniti talora a ferite da coltello: Biase di Pierro di Montuoro ai danni di due frati; o prodotti con bastonate, talora dall'esito mortale. Una donna vedova di un assassinato viene percossa in chiesa dagli omicidi di Avellino. Delle atrocità vengono compiute anche dopo i delitti: "troncamento" della testa per sfregio o per impedire il riconoscimento, o anche di orecchie e narici. Della "troncazione" di un orecchio è invece vittima un sequestrato che subisce anche altri maltrattamenti "atroci" da parte di "Giuseppe Martino... seu Peppo di Napoli capo di Aversa".

Tra le persone prese in ostaggio per riscatto o derubate figurano soprattutto benestanti: un notaio subisce il primo reato da parte di Domenico "alias Micco Cupolo di S. Angelo "la Fratta", un suo collega lucano da parte di Titta Olivieri di "Campagna d'Eboli", di "Tonno Lofrano alias centomila uomini" e trentasette rei, il secondo. Tra gli altri il capoeletto di Sarconi, il Mastrodatti di Tolve, il Barone di Castronuovo. Persino due Vescovi, di Mol-fetta e di Lacedonia, vengono presi in ostaggio rispettivamente da parte di Scipione di Acerno con complice e da rei di Eboli, Controne, S. Angelo le Fratte etc. Del secondo viene anche saccheggiata la sede episcopale.

Vittime di vari reati sono tra gli altri due frati, un Diacono, un Sacerdote, un Chierico. Di alcuni sequestrati è menzionata la somma pagata per il riscatto: ducati 20 per il figlio di

un viandante. Sono frequenti i furti "in strada publica". Non mancano quelli eseguiti in casa delle vittime o in chiese. I conflitti a fuoco con soldati delle corti locali o della Udienza Provinciale non impediscono la loro "armazione per la campagna" (2 casi). Nel corso di queste può accadere che vengano incendiate masserie e che si proceda ad "ammazzamento di giumente, stincazione di bovi" etc. Con i rei vengono processati coloro che li hanno aiutati fornendo informazioni sulle vittime, spiando i loro movimenti, o colpevoli di "prattica e corrispondenza... occupazione di... beni rubati... con partecipazione di quelli". In alcuni casi la speranza "d'indulto" spinge persino i capi a tradire i complici (3 casi). Per alcuni processi si rimanda agli atti con accenno o meno alle imputazioni (5 esempi).

Nomignoli che si aggiungono al nome o al cognome dei rei ne contraddistinguono il carattere o l'aspetto fisico: Tonno Lofrano (Rofrano) alias centomila uomini, Giuseppe di Martino... seu Peppo di Napoli capobrigante di Aversa, Giuseppe alias Perchiepetola di Padula, Giuseppe alias Moscambruno di Caggiano, Francesco Zicola alias Secchia di Caposele, Francesco Feriero alias lo Cecato di "Cajrano", Donato Martone alias Scappone di Giffuni, Giovanni Pinto alias la Vecchiarella di Eboli, Pietro Zaccaro alias Capuccino di S. Angelo le Fratte, Gregorio di Caggiano alias il disperato, di Castelsaraceno, Antonio Centanni del Cilento, Carlo Meo alias Torcitureo di Diano, Pietro Chiaromonte alias Tramonti di Rocca-gloriosa, Domenico alias Scalandrone "della Rocca dell'Aspro", Giuseppe Agresta alias Cortellone di Solofra.

Si usano anche i diminutivi: Lonardo seu Nardo Mirabella di Avellino, Antonio seu Tonno Zito di Terradura. Quanto ai centri di provenienza dei rei, essi sono relativi a Napoli e suoi casali (unico il caso di S. Antimo casale di Aversa e di "Posilico" di Napoli, ad Acerra, a Capua, a Nocera, Cava e alla "Costa di Amalfi, a Salerno (4 esempi) o a suoi casali come "la Pastorale", ad Avellino (4 casi). Una sola volta ricorre Benevento e Terra di Lavoro.

Il numero delle presenze di località aumenta man mano che ci avviciniamo alla Basilicata: se Montecorvino, Gifuni (Giffoni) (4 casi), Acerno, Alvanella (Albanella), Eboli (idem), Campagna, Caposele, Solofra, Terradura (4 casi) offrono il loro contributo di uomini tra i numerosi paesi, più o meno vicini alla regione lucana, sono rappresentati in numero considerevole quelli ad essa limitrofi: a N-W come S. Angelo dei Lombardi, S. Andrea (2 casi), Conza, ad ovest come Polla, Padula (8 casi), Diano (3 casi), Sala, S. Rufo (2 casi). Quanto al Cilento: area Nord (degli Alburni e del Calore): oltre Albanella, Altavilla (3 esempi), Capaccio, Castelluccia (Castelcivita), Castel S. Lorenzo, Controne, Magliano Vetere, Ottati, Roccadaspide (2 casi), S. Angelo Fasanella (6 esempi), Serre; area centrale (dell'Alento): Castellabate, Cuccaro (Cuccaro Vetere), Futali (Futani), Massa di Novi, Perdifumo (2 casi), Pisciotta, Valle, Zoppi; zona meridionale (del Mingardo e del Bussento): Bonati (Vibonati) (2 casi), Camerota, "Furia di Cammarota" (Foria), "Vallo di Policastro", Rocca-gloriosa, Torre Orsaia e centri minori: Celle (di Bulgheria).

Talora l'indicazione della provenienza riporta soltanto "del Cilento" (4 esempi). Una maggiore partecipazione di cilentani si ha nel gruppo più folto di processati (n. 94), che supera anche gli altri gruppi nei quali non sono presenti campani e che non comprendono più di sessanta accusati.

I briganti, soprattutto quelli in schiere numerose formatesi con varie aggregazioni, sono costretti a muoversi rapidamente, braccati dalla forza pubblica, ed a procurarsi cibo e mezzi dove capita. Il capo bandito Centomila uomini mette a sacco Laurino il 22 luglio 1675 e si dirige quindi verso Castel S. Lorenzo dopo aver preso degli ostaggi. Lo stesso, col nome questa volta di Centomila Compagni nel dicembre del 1671 aveva preso in ostaggio i figli del Conte di Capaccio, uno dei quali ritorna libero a Napoli dopo aver pagato il riscatto al

"signor Abbate Cesare"<sup>8</sup> (Riccardi: M. 73 - f. 82v etc., più celebre del fratello, altro capo-brigante, notaio Felice: M. 71 - f. 80v) che opera anche in Basilicata e Puglia.

Presente nel Cilento, sua patria, oltre che in Basilicata Antonio Centanni di cui vengono condotti in Napoli il 13 aprile 1672, giorno di "Mercoledì Santo", quattro complici rei di aver ucciso un giovane sequestrato e di aver rapinato sul ponte di Caggiano i regi Procacci di Gravina e di Tursi, davvero sfortunati se sono vittime di "sbalciamenti" operati da altri briganti tra cui rispettivamente Francesco Scarpitto del "Vallo di Policastro" e due briganti di Padula (rispettivamente Mazzo 108 - f. 124r e Mazzo 67 - f. 75v). Tale è il terrore che dei briganti hanno i cittadini in Napoli che l'arrivo dei soldati spagnoli confusi con i briganti durante l'esecuzione di complici del Centanni, basta a generare una fuga precipitosa, ed a causare vittime<sup>9</sup>.

ANTONIO CAPANO

---

1) Sull'aspetto endemico del brigantaggio nel meridione e nel Cilento, rispettivamente R. VILLARI, in A.S.C.L. (Archivio storico per la Calabria e la Lucania), XLII (1975), pp. 32-33, e G. DE ROSA, *Vescovi, popolo e magia nel sud*, Napoli, 1971, p. 104.

2) Esempi numerosi di morti violente si riscontrano nei libri parrocchiali: per il Cilento ad es. P. EBNER, *I libri parrocchiali di Novi Velia*, in « Ricerche di storia sociale e religiosa », 5-6 (Gennaio-dicembre 1974), Padova, 1975, p. 96-97, 104, 122-123; L. ROSSI, *Una lettura demografica dei libri parrocchiali di Vallo della Lucania*, in « Società e religione in Basilicata ». Vol. II, Roma, 1977, p. 681 ss., soprattutto pp. 697-701. In Avigliano tale Stefano di Pisciotta con la collaborazione del chierico Antonio da Trivigno feriscono a morte tra il 1640 e il 1643, con colpi di ascia sul volto il frate guardiano Ignazio mentre dorme nella sua cella: M. A. BOCHICCHIO, in « Società e religione », cit., p. 112, che cita anche esempi di frati dediti al brigantaggio, pp. 113-114. « Uno del Cilento convinto di molti delitti: trascinato in mezzo al mercato ed ivi morto di capestro »: G. TROPEA, *Contributo alla storia della Basilicata, Documenti illustrati*, I, Potenza, 1890, p. 69. Nel 1629 si dichiara in un atto notarile che in quattro anni sono stati compiuti quattrocento omicidi: P. EBNER, *Chiesa baroni e popolo nel Cilento*, Roma, 1982, vol. I, pp. 180-181. Non è più sicura la Basilicata: agli inizi del secolo la Diocesi di Marsico, limitrofa al Cilento, si segnala per i numerosi uxoricidi, per furti di bestiame e per le numerosi liti con i privati che tendono ad usurpare i beni del clero: G. COLANGELO, *La Diocesi di Marsico nei secoli XVI-XVIII*, Roma, 1978, pp. 36-37.

3) Il ricorso a riti magici, persistente fino all'età contemporanea, è analizzato da E. DE MARTINO, *Sud e Magia*, Milano, 1982, soprattutto pp. 66-67; R. VILLARI, *La rivolta, antispagnola a Napoli, Le origini 1585/1647*, Bari, 1977, p. 66, quanto alla magia compensatrice dell'insicurezza; relativamente all'atteggiamento dei vescovi verso le pratiche magiche e la superstizione: G. DE ROSA, *Vescovi*, cit., p. 12, sulla posizione tollerante del Caramuele e su quella rigida dell'Anzani, p. 28, sulla necessaria azione graduale del Prignano per opporsi a tali manifestazioni, cui contribuisce anche la presenza degli zingari come dal rilievo del de Matta, p. 105, nel 1619 e del Brancaccio nel 1629, pp. 106-107; tale è l'incidenza del fenomeno nella società che il Carrafa ne elenca nel sinodo del 1649 gli esempi più ricorrenti, p. 115-116.

4) R. VILLARI, *La rivolta* cit., pp. 58 e 72.

5) Sui reati degli appartenenti al clero: ad es. R. GAETA - R. RAGO, *La criminalità nella Diocesi di Campagna nei secoli XVII e XVIII*, in « La società religiosa nell'Età moderna », Roma, pp. 815-827. Sulle Regie Udienze Provinciali, privilegio dell'aristocrazia, alla fine del Cinquecento: R. VILLARI, *La rivolta*, cit., p. 25. Questa istituzione, relativamente alla Basilicata, è stata oggetto di studio di M. JANORA, *Dell'istituzione del Preside della*



*Regia Udienza della Provincia di Basilicata*, Gravina, 1906. Notizie anche in T. PEDIO, *L'ordinamento delle Università della Basilicata nel Secolo XVIII*, in «ASCL», X, 1940, pp. 55-56; lo stesso A., *L'origine del Risorgimento e l'evoluzione sociale in Basilicata nel Settecento*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XXXVIII, fasc. III-IV, luglio-dicembre 1951, p. 9 ss. e nota 2, pp. 8-9, nota 3, p. 12, nota 1, p. 13, e Appendice.

6) Frequenti le condanne al remo: il vescovo Prignano fa condannare per dieci anni al remo nelle galee pontificie un chierico reo di omicidio: G. DE ROSA, *Vescovi*, cit., p. 30 e nota 34; numerosi i gruppi di detenuti che giungono a Napoli per essere imbarcati: es. pp. 810, 818 in G. DE BLASIS, *Frammento di un diario inedito napoletano*, in «ASPN» (Archivio Storico per le Province Napoletane), Napoli, 1888, e pp. 47, 51 etc., Idem, 1889. Per i Cilentani, F. VOLPE, *Il Cilento nel secolo XVII*, Napoli, 1981, p. 104 e nota 51. Esempi di condanne all'impiccagione: lo stesso DE BLASIS, cit., 1888, pp. 800 e 815, 1889, p. 43 dove due banditi dopo l'esecuzione sono «squartati», etc. Per le teste tagliate provenienti nella capitale dalle campagne del Salernitano, Idem, 1888, pp. 808, 809, 1889, pp. 39, 43 (dal Cilento), 299 (S. Angelo a Fasanella) etc. Punizioni per reati sacrileghi: Id., 1888, p. 812; atto di grazia: id., 1889, p. 44.

7) Il periodo di maggiore diffusione del brigantaggio cade tra il 1675 e il 1682; per queste notizie e per la sua ultima fase, F. VOLPE, *Il Cilento*, cit., p. 132 ss. con la citazione di esempi tratti dal De Blasiis. Per il confronto demografico, Idem, pp. 120 e 137.

8) Sull'Abate Cesare Riccardo: G. MORELLI, *Contributo a una storia del brigantaggio durante il vicereame spagnolo*, II, in «ASPN», Terza Serie, Anno X, Napoli, 1972, pp. 295 ss.

9) Gli ultimi esempi di rapina, tratti dal De Blasiis, sono riportati da F. VOLPE, *Il Cilento*, cit., p. 133. L'episodio di panico a Napoli è nello stesso De Blasiis, lunedì 16 maggio 1672.

## LA COSTRUZIONE DI UNA TARTANA SULLA MARINA DI SALERNO (1742 - 1743)

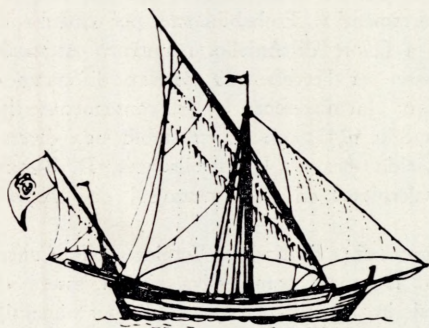
La costruzione di una tartana<sup>1</sup> a Salerno tra il 1742 e il 1743 fu un fatto fuori dell'ordinario<sup>2</sup>, se si tien conto dell'assenza di strutture materiali e portuali idonee allo scopo.

Salvatore Attanasio, *patrono* di Positano, la fece fabbricare sulla marina, proprio vicino al Convento di S. Teresa, «ove si dice Porto Salvo», insieme col suo *schiffo seu battello*, con «albori, antenne, vele, sartie, gumine, angore, et ogn'altra cosa necessaria» per farla navigare «per tutte le parti del mondo». La portata prevista era di 3500 tomola di grano. Padron Salvatore non aveva tutta la somma necessaria ed invitò alla compartecipazione alla spesa e agli utili come *caratarii* il dottor Carmine Curci, Biase Galdo, Nicola Barrella (mercante tra l'altro di legnami), Filippo Ragone (fundachiero), Aniello Rocco (mercante di panni e tessuti), — tutti di Salerno, Barrella e Rocco anche custodi *seu magazzinieri di grano* — e Domenico Mazzarella di Napoli. Furono tirate 14 parti o quote e così i nostri intervennero: a C. Curci mezza quota, a B. Galdo 2 quote, a N. Barrella 2 quote, ad A. Rocco 1 quota, F. Ragone pure 1 quota, così pure a D. Mazzarella, per un totale di parti 7,5, le altre parti (6,5) rimasero a padron Salvatore; inoltre egli assistette alla costruzione senza ricevere alcun compenso, ma avrebbe ricevuto il patronaggio, una volta messa in mare la tartana. Venne ad «imponerla» (e il fatto può essere significativo per la qualificazione locale della manodopera!) un mastrodascia di Positano, Giovanni D'Aniello.

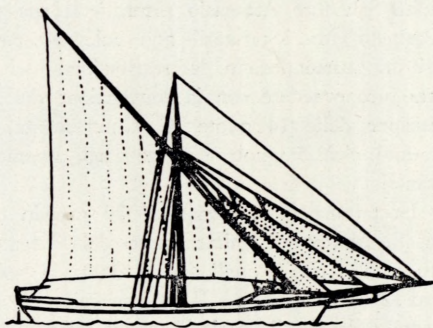
Agli inizi del 1743 la tartana uscì ben superiore al previsto — tomoli 5000 —, si dovette comprare altro legname; non si poteva vararla per mancanza di danaro contante per acquistare «vela, capi, ancore, armamenti, guarnimenti». Probabilmente per carenza di liquidità Salvatore Attanasio rinunziò la sua parte a favore di Aniello e Lorenzo Attanasio di Positano. Ma i caratarii non volevano partecipare per l'eccesso di spesa e di stazza e addirittura pretendevano la restituzione del denaro; le differenze e la conseguente lite insorta furono sedate con la convenzione del 28 maggio 1743, con cui si stabilì una diversa ripartizione delle 14 quote (C. Curci mezza, B. Galdo mezza, N. Barrella una, D. Mazzarella due) cioè 5 quote e mezzo agli operatori salernitani ed 8 e mezzo ai due *patroni* positanesi.

La tartana fu battezzata il 29 maggio col nome di «Beatissima Vergine della Concezione, S. Matteo e Anime Sante del Purgatorio». La spesa complessiva risultò essere di ducati 3556 (tra i quali ducati 100 da spendersi in Napoli per eventuali guarnimenti), ovvero 254 per quota. Il patronaggio fu affidato ai due positanesi, i quali potevano «ponere e levare li marinari», noleggiare la tartana pel carico di qualsiasi mercanzia; per ogni viaggio sarebbe stato presentato un conto dettagliato e il lucro sarebbe stato calcolato al netto di spese di vitto, ancoraggio, falangaggio, di parti di patroni, di parti di marinai. Nel caso i due avessero voluto o dovuto prendere a censo denari o *per cambio marittimo* sulla tartana, l'obbligazione sarebbe stata infissa sulle loro quote; fuori del golfo di Salerno e del porto di Napoli avrebbero potuto per accomodi prendere *a cambio marittimo* somme fino ad un massimo di 200 ducati (aumentabili a 250 in caso di necessità per vitto) su tutte le quote, con l'obbligo di dare avviso, perché chiunque dei consoci lo volesse, potesse esimersi. Come si è detto, la spesa era stata di 3556 ducati (con tale somma si sarebbero potute comprare due masserie arbustate, seminatorie e fruttate con *aria fravita* nella piana di Salerno di estensione variabile dai 20 ai 30 tomoli ognuna).

Può riuscire interessante individuare alcune spese particolari che ci danno un'idea delle difficoltà e modalità di costruzione. Il legname occorso era di quercia, pino, pioppo e noce, e più precisamente: carri 114 di quercia (da 4 a 4,40 ducati per carro) per un totale di ducati 493 (circa il 13% della spesa complessiva), carri 12 di pino, per un totale di ducati 114 (il pino costò circa due o tre volte in più del legno di quercia), irrilevante fu la spesa per sette tavole di pioppo (ducato 1,05), di noce si impiegò un carro (ducato 5,00) e un piede (comprato in Acquamela). Furono impiegati, com'è naturale, pece, ferro, chiodi e ottone. Parte del ferro fu portata da Positano, altra insieme con *penne* proveniva da Livorno. Da *Ponente* vennero le seguenti robe: « 2 ancore, 17 sacchetti di chiodi, *Speranza*, 6 Petrene, 2 fasce di chiodi, 297 pezze d'otto ». Vennero installati due cannoni. La mano-d'opera costò ducati 178,15 per 226 e  $\frac{1}{2}$  giornate (due persone), circa 0,80 ducati a giornata, più ducati 130 al mastro *calafato*<sup>3</sup> e 266,20 al mastrodascia (in aggiunta ci sono ducati 38 per alloggiamento, 15,00 per carne e vino e 40,00 ad operai chiamati a guarnire la tartana), cioè il costo della manodopera qualificata e non incise per il 18,5% sulla spesa totale. Nulla ci dicono in più le fonti di questa tartana, dei suoi viaggi... o della costruzione di altri scafi, forse perché Salerno mancava di strutture portuali e cantieristiche; era, a mio avviso, una città caratterizzata dalla presenza di un buon numero di negozianti, attività commerciali e manifatturiere (coppole e panni-lana nella valle dell'Irno, nei casali di Pellezzano, Capriglia, Casa Barone, Coperchia), ma il commercio, favorito anche dalla presenza di numerosi uffici amministrativi e giudiziari periferici del Regno, di enti ecclesiastici il cui patrimonio è ragguardevole, non era legato a percorsi marittimi né era facilitato per questo.



**TARTANA MEDITERRANEA - XVII SECOLO - Poco più grande di una barca da 12 m.**



**TARTANA - Da piccolo cabotaggio, con un albero a vela latina.**

(Foto I. DEL GIORNO)

Abbiamo notizia<sup>4</sup> della compartecipazione di due salernitani, Matteo Genovese, fittuario di grosse proprietà e *difese* nel tenimento di Montecorvino ed Eboli, e Girolamo Rosa, in un *pinco*<sup>5</sup> costruito sulla marina di Conca d'Amalfi nel 1739. In questo caso la partecipazione allo scafo (che risultò di 3000,00 tomola) fu divisa in 10 porzioni, di cui due a

Matteo, una a Girolamo, tre a due negozianti di Napoli e quattro a padron Cristofaro Amoddeo di Conca — le quote dei salernitani furono di ducati 400,55 e 1/3. La spesa totale fu di ducati 2002,76 e 1/2 (il 56% di quella per la tartana).

Il caso della tartana è fuori del normale: dal 1741 al 1760 — è il risultato dello spoglio degli atti notarili per l'intero periodo — è l'unica costruzione navale effettuata a Salerno e per la quale si siano evidenziati interessi ed investimenti da parte di mercanti-imprenditori della città. Qualche considerazione va aggiunta sulle attività collegate alla navigazione.

Una riprova del bassissimo tasso di attività commerciale per mare ci è data dall'analisi della stratificazione socio-professionale come risulta dal catasto onciario del 1754-1755<sup>6</sup>. Gli imprenditori locali non figurano interessati ad attività di commercio marittimo con capitali impiegati, i *fuochi* di marinai e pescatori sono 30 (21 di nativi salernitani e 9 di forestieri abitanti). Complessivamente gli addetti alla pesca e ai trasporti marittimi risultano essere 40, una percentuale davvero irrisoria rispetto ai circa tremila praticanti altre attività. Essi sono qualificati come « marinaio et pescatore » ad indicare l'inscindibilità delle due attività, sono possessori di 5 *gozzarelli* che servono alla pesca, il mestiere si trasmette di padre in figlio (ci sono solo nei suddetti fuochi un sarto, un barbiere e un diacono!). I nove forestieri risultano provenienti 3 da Cetara, 2 da Sorrento, 3 da Napoli e 1 da Nocera. Nessuno dei nostri è tassato per redditi provenienti da barche, negozi, terre, capitali, abitano tutti in casa d'affitto per lo più *bassi*, sono tenuti a pagare la tassa sul mestiere svolto e basta.

Intorno agli stessi anni di confezione dell'Onciario (1752-1754), ci fu da parte del Governo della città il tentativo di aumentare il commercio con la costruzione del nuovo porto<sup>7</sup>, ovvero di un molo; si presero a censo in più volte varie migliaia di ducati che servirono in più riprese alla costruzione. Il Portolano e l'abate di S. Pietro a Corte rinunciarono, dietro costituzione di un *censo riservativo*<sup>8</sup>, allo ius di falangaggio seu ancoraggio (di rendita 150 ducati annui), per far sì che l'aumento delle entrate previsto dall'incremento dei traffici andasse a totale beneficio della città, mentre il R. Erario manteneva l'esazione di 3 carlini a barca e 15 carlini per bastimento che si pagavano sotto il titolo del *Pennello o sia Segno* « che si imprime nelle barche ». Ma il molo qualche anno dopo la sua costruzione fu « inconsultamente unito al lido della parte occidentale con una gittata di scogli, in questo modo si offrì ad oriente un'imboccatura ampia ed aperta alla corrente del golfo che trasportava sabbia e detriti del Sele, del Tusciano, del Picentino, dell'Irno ». Si avviò così un processo di insabbiamento.

In anni di poco posteriori (1760 e 1766) dai centri del golfo o a sud di Licosa fino a Palinuro « un notevole traffico muoveva verso Napoli... per larga parte era un traffico locale ». Ciò che colpisce, analizzando le tabelle del De Rosa concernenti il porto di Napoli nel 1760<sup>9</sup>, è il fatto che Salerno non compaia neanche come scalo intermedio per Napoli, tranne nel caso di una *polacca*<sup>10</sup> di 2000 tom. proveniente da Livorno e di una imbarcazione venuta da Messina.

Un *trabaccolo* di 500 tom. da Ancona per Napoli, con anguille salate, si ferma a Palinuro, ove fanno scalo scafi provenienti da Malta, Licata, Girgenti, Pozzallo, Milazzo, Messina, Siracusa, Crotone, S. Lucido; Vietri è scalo intermedio da Marsala, Catania, Messina, Noto, Siracusa, Trezza, Crotone, Pizzo; Agropoli e Licosa sono toccati da imbarcazioni partite da Belvedere Calabro, Fuscaldò, Paola, Reggio, Scilla, Pizzo, Tropea.

Si noti che Vietri era preferita a Salerno, costituendo probabilmente per questo periodo lo sbocco dei manufatti da e per Salerno.

Che il movimento rimanesse scarso e concentrato in alcuni periodi c'è mostrato dal basso numero di arrivi nel porto di Napoli di imbarcazioni provenienti da Salerno nel periodo

marzo-dicembre 1766, secondo un registro (parziale) del porto di Napoli<sup>11</sup>. Un carico di riso a marzo, un altro a maggio pure di riso e farri, uno a giugno di scope di paglia, uno a luglio di remitelli e palelle, uno ad agosto comprendente barili 6 di bande stagnate, 1 collo di telerie, 7 colli di telette, 2 casse di cannella, pepe, 1 sacco di caracca, 1 barile di indaco, 6 casse di telerie. A settembre scaricano 6 imbarcazioni, tutte entro la prima metà del mese, ad ottobre il movimento è più accelerato, 15 sono i carichi arrivati, a novembre invece appena due e nessuno a dicembre<sup>12</sup>.

Nel mese di settembre risultano sbarcate essenzialmente telerie e pannine, velluto e pelli, indaco e altre sostanze coloranti, gomma arabica, cannelle, spermaceta, cenere di soda, pendoli d'orologio; un carico è costituito solo da palelle e remitelli, *alberotti e frisi*.

A ottobre, è la novità, accanto alle tradizionali pannine e droghe ci sono commestibili e derrate: risi e farri, cacio, casicavalli, *tarantello*, salsicciotti, *tonnine*, *occhi*, *muscimà*, *ossame* e gomma d'amendole. Si aggiungono stagno in verghe, ferrandina, lana barbaresca, cotone, cenere di piombo, legni verdi, *barracani* di fiandra e saie. A novembre, oltre i legni e le palelle, ci sono vetri cristalli lavorati di Boemia (2 casse).

Volendo ricostruire, per quello che ci permette la fonte, una sia pur superficiale tipologia delle merci secondo le località d'imbarco, possiamo concludere che da Maiori parte carta (di vari tipi) e ferro, da Vietri più frequenti sono le partenze di commestibili (carrube, provole, formaggi), sostanze coloranti (sommacco macinato), ferramenterie, zolfo; a sud (Cilento) da Agropoli mortelle macinate, da Castellabate, Agnone e Pioppi olio, da Casalicchio olio e mortelle, da Pisciotta olio, alici salate, carni salate e insogna, da Capitello caso e casicavalli e olio, da Bonati e Camerota alici e carni salate e olio e insogna, formaggi e provole.

Pare dunque che lo scalo di Vietri fosse più costante nel tempo, adempiendo alla funzione d'imbarco di merci anche di Salerno e Cava. Tra l'altro, nei carichi salernitani i pannilana e le coppole lavorate della valle dell'Irno non appaiono minimamente nominate. Per Salerno fu una scelta consapevole, quella di trascurare il mare e di volgersi allo sfruttamento delle terre della piana omonima, alle risaie, all'allevamento di bufali, tori e *genchi* nelle difese di Montecorvino ed Eboli, alle prebende e benefici ecclesiastici, oppure una vocazione rimossa perché frustrata?

FRANCESCO SOFIA

---

1) « Tipico vascello da carico del Mediterraneo ad un solo albero a calcese, con una vela latina simile a quella delle galere e attrezzato anche con sartie a colonna. Sul davanti portava un fiocco o vela triangolare che si tendeva all'estremità del capo. Quando il vento era in ritardo o troppo forte, innalzava una vela quadrata, di minore superficie. In generale, le tartane erano impiegate nel commercio mediterraneo, nel cabotaggio e nella pesca; poche erano destinate nella navigazione di lungo corso » la definizione è in L. DE ROSA, *Navi, merci, nazionalità, itinerari in un porto dell'età preindustriale: il porto di Napoli nel 1760*, pp. 332-3, in *Saggi e ricerche sul Settecento*, Napoli, 1968.

2) Le notizie sono ricavate dall'atto di concordia per notar G. De Fenza, in Archivio di Stato di Salerno (abbr. ASS), *Notarile*, b. 5268.

3) Calafatare significa riempire le connessure del fasciame con stoppa ed impeciarle perché non entri acqua.

4) ASS, *Notarile*, b. 5265.

5) « Pinco, due alberi a calcese, che su ciascuno degli alberi aveva un'antenna o pennone latino, con un piccolissimo artimone spostato indietro. Alquanto simile allo scia-becco a vele latine, ma con un ponte più piccolo e la prora più panciuta, non andava mai a remi, e solo pochi esemplari erano armati di cannoni », (L. DE ROSA, *op. cit.*, p. 340), il *pinco* del nostro atto era armato con cannoni. In esso furono rimessi *ordegni* recuperati da un altro scafo naufragato il 1735. Dall'elenco delle spese sappiamo che l'albero di maestra e l'ancora si acquistarono a Napoli, il legname fu *carreato* da Vietri a Conca, il mastrodascia, di Piano di Sorrento, prese duc. 146,00 (il 7% della spesa), il mastro calafato duc. 60, il legname coprì il 15% dell'esito complessivo.

6) Archivio di Stato di Napoli (abbr. ASN), *Catasti Onciari* 3946-3962.

7) Le vicende della costruzione del porto e i successivi eventi del sec. XIX sono state ricostruite da D. COSIMATO, *Appunti per la storia del porto di Salerno*, in « Il Picentino » N.S. anno X n. 1, 1966 e dello stesso, *Il porto nei secoli XVIII e XIX* in *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia* (a cura di A. Leone e G. Vitolo), Salerno, 1982, vol. I. La mancanza di strutture e la scarsa partecipazione di salernitani è stata, per la prima metà del Cinquecento, documentata da M. A. DEL GROSSO, *Il commercio per mare a Salerno nella prima metà del sec. XVI*, in « Bollettino Storico di Salerno e Principato Citra » I/1983.

8) L'atto di cessione con costituzione di censo è in ASS, *Notarile*, b. 5222. Il 27 giugno 1752 il governo della città prende a censo dal canonico S. Alfano duc. 1000 (al 5%); il 3 luglio dai fratelli Carrara duc. 3000,00 (5%); dai fratelli Amodio 2200,00 (%); da M. Pinto, patrizio 800,00 (5%), ASS, *Ibidem*.

9) L. DE ROSA, *op. cit.*, tabb. I-XXX.

10) La polacca era un due alberi « con vele a tratti quadrati. Si trattava di un vascello largamente usato nel Mediterraneo », L. DE ROSA, *op. cit.*, pag. 340. Il trabaccolo era uno scafo di portata dalle 400 alle 1500 tom., piccolo bastimento mercantile da carico, a due alberi verticali, con vele al terzo, usato nell'Adriatico.

11) ASN, *Dipendenze della Sommaria*, II serie, II, 86.

12) Per *teletta* può intendersi un tessuto di lana simile alla flanella; saia è tessuto spinato di lana, oppure gonnella delle contadine e tovaglia di colore marrone con cui le contadine si coprono il capo (in Rohlfs, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Ravenna, 1977 - per queste ultime accezioni); *caracca* è cioccolato per tazza; *indaco* è sostanza colorante azzurra ricavata dalle foglie di certe leguminose; *spermaceta* è sostanza liquida o olio, bianca, ottenuta dalla testa dei cetacei; *cenere di soda* è ricavata da un'erba; *tarantello* è salame fatto dalla pancia del tonno; *tonnina* è carne di tonno in salamoia; gli *occhi*, a mio avviso, sono granchi; *muscimà* è salame di filetto di tonno; *ferrandina* può intendersi come tessuto di seta inferiore con trama di lana o bambagia o meglio, secondo me, come pannolana pesante e rossa; *barracano* è stoffa o coperta di lana o di bambagia; *sommacco* è arboscello ricco di tannino; per individuare alcune merci mi sono servito del BATTISTI-ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, 1968.



## L'AGRICOLTURA NEI CASALI DI PERITO ED ORRIA ALLA META' DEL SETTECENTO

S'intende trattare in questo articolo, della condizione socio-economica dei casali di Perito ed Orria<sup>1</sup> alla metà del '700, mediante uno studio sui rispettivi catasti onciari e sulle connesse rivele<sup>2</sup>. Le fonti catastali indicano una certa uniformità dei due casali, per ciò che concerne il paesaggio agrario ed i rapporti sociali, fornendo un'ampia serie di indicazioni su tali aspetti.<sup>3</sup> Molto indicative le fonti, anche, per la demografia e l'assetto urbanistico, soprattutto per le notizie sul tessuto urbano e sulla struttura interna delle abitazioni<sup>4</sup>.

La condizione economica nei casali di Perito ed Orria, alla metà del '700 appare quella di un'economia di autosufficienza e di pura sussistenza. Il casale di Perito conta, nel 1754, 82 fuochi per un totale di 394 anime, mentre quello di Orria, nel 1756, 126 fuochi per 709 anime. Per entrambi i paesi la media familiare dei residenti era di circa 5 persone a fuoco. La metà delle famiglie aveva carattere nucleare ossia convivevano insieme soltanto genitori e figli non sposati. In un quarto dei casi esaminati ancora si assisteva alla convivenza della coppia con altri parenti e diversi figli non sposati.

Inoltre vi erano 15 casi di famiglie multiple cioè con più coppie conviventi. In Perito, infine il numero dei fuochi solitari (Vedove e Vergini in Capillis) risultava essere superiore alla media<sup>5</sup>.

I braccianti (bracciali) costituivano il gruppo più numeroso, ossia il 75% circa degli abitanti complessivi. Molto esigue invece le categorie dei benestanti, categorie sociali che vivevano prevalentemente di rendita, lo stesso discorso vale per i massari di animali.

Mancavano del tutto i commercianti e pochissimi erano gli artigiani, in genere si trattava di: «fabbrì ferrari, mastri muratori, calzolari». Le rendite feudali per la sola Orria erano intestate a Don Donato Cecco, il quale si trovava in una condizione economica agiata. Il Cecco doveva essere governatore del feudo di Orria, giacché nel 1756 titolare di tale feudo era la famiglia Giordano della terra di Sessa.

Il discorso sui due casali rende chiara una situazione di disagio economico. Nei due casali di Perito ed Orria, negli anni che ci interessano risultavano complessivamente accatastati 909 appezzamenti di terreno, per circa 3200 tomoli di superficie; con una rendita annua di 2000 ducati.

La coltura prevalente era quella del seminativo arborato, che da sola caratterizzava un quarto degli appezzamenti, e quasi i tre quarti della superficie del territorio, con un reddito annuo che abbracciava più del 60% di quello complessivo; l'estensione media per appezzamento si aggirava sugli 8 tomola e mezzo ed il reddito medio era di circa 4 ducati e mezzo a tomolo.

La coltura del seminativo nudo invece, si estendeva per più di un decimo degli appezzamenti, ma era inferiore al 10% della superficie territoriale, con un reddito annuo che abbracciava il 9% di quello complessivo; ed una estensione media per appezzamento di poco meno di 3 tomola, con un valore medio a tomolo di circa 2 ducati.

Un appezzamento medio coltivato a seminativo nudo era inferiore per superficie di due terzi rispetto ad uno di seminativo arborato, il reddito medio per appezzamento, era nettamente superiore quindi negli appezzamenti coltivati a seminativo arborato, esso si aggirava intorno ai 5 ducati. L'agricoltura pregiata ossia il vigneto, pur interessando il 25%



degli appezzamenti, non andava oltre il 3% di ampiezza territoriale; la rendita annua però raggiungeva il 10% di quella totale, con un'estensione media per appezzamento di poco meno di mezzo tomolo, ed un reddito medio per appezzamento inferiore ad 1 ducato.

La coltura del vigneto dunque, pur avendo una superficie territoriale ridottissima, si poneva come reddito annuo totale subito dopo il seminativo arborato, superando per reddito la stessa coltura del seminativo nudo rispetto alla quale era molto inferiore superficialmente.

In proporzione alla superficie media degli appezzamenti poi, l'appezzamento medio coltivato a vigneto, era superiore come reddito annuo rispetto a quelli dei due seminativi. La coltura del frutteto si estendeva per circa il 6% della superficie territoriale, l'appezzamento medio era leggermente più grande rispetto a quello del vigneto. Altri tipi di colture pur presenti in zona come il castagneto, il noceto, erano irrilevanti, rispetto alla superficie colturale del territorio. Emerge, dunque, che l'agricoltura in questa particolare zona collinare era povera e di sussistenza, che i vigneti i querceti e gli uliveti erano tutt'uno con il seminativo; prevaleva una rotazione agricola irrazionale che impoveriva continuamente la struttura territoriale.

Se si guarda alla distribuzione della proprietà per i vari gruppi sociali, il quadro socio-economico del territorio apparirà ancora più chiaro. La categoria dei bracciali, che rappresentava il 75% della popolazione, possedeva più della metà degli appezzamenti, che per la stragrande maggioranza non superavano il tomolo di superficie. I massari che non andavano oltre il 10% della popolazione possedevano il 7% degli appezzamenti, i quali si aggiravano da 1 a 5 tomoli.

La categoria degli artigiani era di 22, numero insignificante, non avevano quasi terra e quei pochi appezzamenti di terreno da loro posseduti erano intorno ad 1 tomolo. Per quanto riguarda i forestieri abitanti, tutti praticavano attività agricole, ammontavano a circa il 7% della popolazione e possedevano il 13% degli appezzamenti, che si aggiravano da 1 a 5 tomoli. Una piccola parte delle terre era posseduta dai luoghi pii, i quali possedevano circa il 4% degli appezzamenti. Lo stesso discorso può farsi per gli ecclesiastici, come persone fisiche. Nella zona esaminata dunque, alla metà del '700, vi era un frazionamento fittissimo della proprietà terriera, non esisteva il latifondo ed i poderi che superavano qualche decina di tomoli di terreno erano pochissimi.

Nei due casali vi erano inoltre una decina di molini, funzionali alla macina del grano, e 5 trappeti atti alla macina delle olive. Il loro reddito annuo complessivo dichiarato di poche decine di ducati, evidenzia che la loro produzione era in funzione solamente della minuscola produzione locale. L'allevamento del bestiame (pecore e capre) era molto limitato, si riduceva a poche centinaia di capi, il che è spiegabile visto la mancanza di pascoli, causa la messa a coltura di quasi la totalità del territorio. Più interessante appare il discorso per l'allevamento dei suini, che veniva praticato in particolare nel casale di Perito, la rendita annua per ogni suino da riproduzione era valutata 2 carlini. I bovini ammontavano a parecchie decine, prevalentemente bovi da campo.

La posizione altimetrica, il frazionamento della proprietà terriera, la mancanza di qualsiasi tipo di commercio<sup>9</sup>, che non fosse funzionale all'economia di autosufficienza, la mancanza di viabilità il tipo di agricoltura frammentaria, ci danno un panorama di un'economia povera e arretrata. Nei due casali non c'era una circolazione monetaria elevata per quantità e per attività dei prestatori: il tutto si riduceva a poche centinaia di ducati.

Più rilevante appare il ruolo del monastero femminile di San Giacomo di Gioi Cilento, che nei due casali risulta titolare di alcuni capitali ingenti, tutti dati in prestito all'interesse

del 7-8%. Qualcuno forse potè emergere, qualche professionista o bracciale che risultavano possessori di 50-60 tomola di terreno, come Martino Apolito e Pascale D'Enrico di Orria o il Magnifico Nicola Volpe e Don Giuseppe Baldo di Perito, ma sono pur sempre delle eccezioni che non sminuiscono minimamente nel suddetto periodo le condizioni di arretratezza del territorio.

GIUSEPPE CIRILLO

---

1) Il casale di Perito, terra di principato Citeriore, in diocesi di Capaccio, distante da Salerno miglia 32. Vedesi situato nella pianura di un monte, vi si gode buona aria ed una veduta molto estesa. Il suo territorio è bastamente fertile, ma non si può raccogliere tutto il necessario per la popolazione, vi sono buone frutta e vi è buona caccia di volatili e di quadrupedi. Si possiede dal barone Domenico De Bellis. Il casale di Orria o Loria è situato in una collina ove respirasi buon'aria ed il suo territorio produce buoni vini, ed olii. Gli abitanti fanno industria di porci, le sue carni in sale sono di buon sapore. Vi è pure la caccia di lepri, volpi e di più sorti di pennuti. La giurisdizione criminale appartiene al regio fisco, e la civile alla famiglia Giordano della terra di Sessa. Così osserva il Giustiniani, poligrafo settecentesco, riguardo i due casali, nel suo *Dizionario Geografico del Regno di Napoli*, 1796-1816, pp. 149 e 286; si veda anche per il comune di Orria, A. INFANTE, *Ricerche storiche sul comune di Orria*, Agropoli, 1982.

2) Archivio di Stato di Napoli, *Catasto onciario*, Perito, vol. 4480 e *ibidem*, Orria, voll. 4475-4476.

3) I catasti di Perito ed Orria sono molto precisi riguardo il paesaggio agrario: qualche perplessità può nascere solamente verso le proprietà censite, in quanto appare spesso la voce: « con pochi censi ».

4) I dati contenuti nel catasto di Perito, permettono una ricostruzione del centro urbano quartiere per quartiere, dando delle utilissime informazioni sulla struttura interna di essi.

5) Ad Ostigliano i solitari, per la maggior parte Vedove e Vergini, erano il 4,34% dei fuochi, ad Orria non superavano l'1%, mentre a Perito risultavano essere il 10% dei fuochi. Per Ostigliano si veda A.S.N., *catasti onciari*, Ostigliano, vol. 4472.

6) La categoria economica dei benestanti era composta nella zona dai vari professionisti, notai, scrivani, e dai redditieri.

7) La categoria dei massari risulta composta in zona prevalentemente dai massari di animali.

8) L. GIUSTINIANI, *op. cit.*, p. 286.

9) Nelle fonti catastali non vi risultano essere commercianti, questo fa pensare, che vista la mancanza di una suddivisione del lavoro precisa, questo ruolo fosse svolto da individui la cui attività abbracciava varie professioni.



## LA PLATEA DELLA CHIESA PARROCCHIALE DI SAN BIAGIO IN ALTAVILLA SILENTINA

Manoscritto di unica mano rilegato in pergamena, relativo alla platea della chiesa parrocchiale di S. Biagio in Altavilla Silentina<sup>1</sup>.

Il volume, in buono stato di conservazione, formato in 4° (20 x 28) di 124 fogli numerati, più l'indice e un'appendice, manca delle cc. 51 e 52.

Dall'indicazione che si trova sul primo foglio si rileva immediatamente che non si tratta della platea originale, che risaliva al 1706, ma di una copia del 1800, aggiornata però, coi nomi dei nuovi possessori e corredata di un indice. In appendice, con altra grafia, troviamo due elenchi: uno relativo agli oggetti votivi offerti a Maria SS. della consolazione, l'altro alle scritture conservati nell'archivio della parrocchia. In entrambi, la data iniziale risale al 1813.

La platea si divide nettamente in tre parti: a) modi e tempi per la compilazione del nuovo inventario; b) beni mobili e immobili posseduti dalla parrocchia e delle cappelle; c) obblighi della chiesa per legati di messe.

Nel 1705 il clero di Altavilla espone alla Curia di Capaccio che la platea, vecchia di centottant'anni, non risponde più alle esigenze attuali, sia per il sopravvenuto incremento dei beni, sia per le controversie che sorgono con « danno, pregiudizio ed incomodo della chiesa e sue cappelle ».

Avutone l'assenso, il procuratore del clero fa istanza alla Gran Corte della Vicaria chiedendo « commettersi confezione d'inventario, seu platea, agli ufficiali, seu governatori... e mastrodatti... con potestà di potere astringere gli rendenti e possessori... di qualsivoglia stato e condizione... e di reintegrare li beni forse si trovassero occupati ».

Sembra evidente, dal tipo di richiesta avanzata alla Corte, che al clero della parrocchia di S. Biagio urgeva soprattutto il regio assenso che consentisse di agire contro coloro che oramai da due secoli usurpavano o rubavano il patrimonio della chiesa.

Per la stesura dell'inventario venne dato incarico dalla Corte marchesale di Altavilla, nell'aprile del 1706, al notaio Giovanni Mottola di quella terra.

Vennero fatti i "banni" in Capaccio e Serre, oltre che in Altavilla, che esortavano a comparire chiunque con la chiesa « ha interesse e confina e tiene beni, cenzi, rendite [presentando] scrittura, titoli e concessioni... altrimenti si procederà alla confezione di detto inventario con l'esperti eletti a questo fine... ed alla reintegrazione ed incorporazione di detti beni a beneficio di detta chiesa ».

Espletata questa prima fase ebbe corso l'inventariazione dei beni. Essa ha inizio con la descrizione della chiesa «... consistente in tre navi, con coro, sacristia, campanile e cimitero accanto» e prosegue con l'elencazione dell'arredamento sacro indicandone consistenza e ubicazione.

Tra i numerosi oggetti e apparati ci limitiamo a segnalare quelli che, a nostro avviso, ci sembrano maggiormente di valore: un tabernacolo con due *pissidi* di argento; nel coro sei statue in legno dorato alloggiato in apposite nicchie ed in una icona in legno, chiusa a due chiavi, trova posto il braccio di argento con reliquia di S. Biagio; in sagrestia, si conservano in stipi una *spera* di argento, una croce di legno rivestita di argento ed otto calici di argento, di cui uno è pervenuto dai soppressi monasteri di S. Maria del Carmine e SS. Annunziata. Si annotano tre campane e si prosegue con la descrizione delle sette cappelle disposte sui lati della chiesa. La prima di S. Pietro della famiglia Ottati, è sulla destra dell'altare maggiore,

seguono nell'ordine, quella di S. Maria della consolazione della famiglia De Gilio e di S. Antonio abate, sotto l'organo, della famiglia Scabone. Sul lato opposto la prima, dopo l'altare maggiore, è quella di S. Maria della speranza della famiglia Pezzuti, di seguito quella di S. Maria del Carmine della famiglia Sorgia-Marino, di S. Maria di Loreto della famiglia Guerra e, per ultima, quella della SS. Trinità di Casa Buzio.

Antistante l'ingresso principale della chiesa vi è il cimitero; infine il *jus ad aria di casa* del 1538 vieta la sopraelevazione ad alcune abitazioni.

**LE CASE.** Ve ne sono descritte quindici e la nomenclatura è quella di casa terrana o sottana, a più membri, o casalino o sedile di casa. Tra queste figurano una stalla, una bottega e i resti di alcuni muri del vecchio ospedale contiguo alla chiesa.

**GLI ORTI.** Gli appezzamenti di terreno elencati sono complessivamente quarantuno. Unitamente agli orti, che sono soltanto quindici ed hanno superficie limitata, troviamo territori a coltura mista la cui estensione è compresa tra il tomolo<sup>2</sup> e le otto tomolate. Costante è la presenza degli alberi fruttiferi come fico, gelso, *ogliastro* e granato oltre alla vite e l'olivo. Tra questi, in un territorio di tre tomola con alberi fruttiferi, una fontana di «acqua sorgente, fatta con pietra d'intaglio».

**GLI OLIVETI.** Diverse e vastissime le colture che compaiono sotto questa voce<sup>3</sup>. Oltre l'oliveto troviamo il seminatorio, il macchioso, l'arbustato, il cerzeto e l'incolto con due *jus cannizzario* (diritto a tagliare canne o possibilità di far macerare il lino?) in due località lungo il fiume Calore.

Dei cinquanta appezzamenti elencati ci limitiamo a segnalare che ventotto avevano superficie al di sotto delle 5 tomola, undici tra le 5 e le 10 tomola, otto tra le 11 e le 20, cinque tra le 20 e le 30, due tra i 50 e le 60 e uno di 120 tomola.

**BENI DEVOLUTI per ceri, addobbi e riparazioni della chiesa.** Figurano, analiticamente descritti, un magazzino per tenere olio, una stalla, una bottega per *forgia*, alcune case, tre oliveti, vigne e terreni con superficie tra le 2 e le 25 tomolate, più, «da epoca immemorabile», una *difesa* arbustata di querce e cerri in territorio di Capaccio la cui donazione risale al 1512. La *difesa*, che fino al 1690 fu posseduta indivisa con la cattedrale di Capaccio, aveva nel 1706 un'estensione di circa 300 tomola con facoltà di esigere terraggi, vendere o affittare come pascolare, legnare e acquare.

**LE CAPPELLE.** La cappella di S. Pietro possiede un oliveto di tomola 2.

S. Maria della speranza ha 2 oliveti, di cui uno in comune con la cappella di S. Antonio di Padova, più due appezzamenti di terra, rispettivamente di uno e 2 tomola.

S. Maria del Carmine possiede due oliveti, due casaline e un territorio macchioso, con piante di olive di 4 tomola.

S. Maria di Loreto possiede un territorio di 20 tomola, parte seminatorio e parte incolto, indiviso con la cappella della SS. Concezione.

S. Antonio abate tiene un orto con celzi e un oliveto.

S. Maria della consolazione possiede come beni 2 case, un orto, 2 tomola di terra con oliveto, una vigna di 2 tomola con alberi fruttiferi ed infine un territorio di 40 tomola seminatorio, con querce e cerri.

S. Antonio di Padova ha due oliveti, di cui uno indiviso con la cappella di S. Maria della speranza; due territori seminatori, uno di 2 e l'altro di 5 tomola, un *jus candizzario* sul fiume Calore.

S. Maria dei martiri, cappella della famiglia Francione aggregata all'altare maggiore, possiede 7 case, un orto, 6 oliveti, 5 vigne e 6 territori con alberi fruttiferi di superficie tra le 2 e le 9 tomola.

*L'OSPEDALE.* Numerosi, anche sotto questa voce, i beni elencati. Ci limitiamo a segnalare due orti, quattro orticelli, due ortali, un oliveto, tre vigne con alberi fruttiferi, un territorio seminario di 3 tomola.

*LEGATI con peso di messe.* Compaiono testatori Giovanni de Cretella, Lello Pezzuto, il rev. Nicolantonio Cobutis e Marino Cimbalo. I beni sono quasi tutti oliveti più un orto con alberi da frutta.

In appendice sotto la voce *aggiunta* vengono annotati quei beni che non essendo stati rilevati furono accorpati nel 1707. Si tratta di due vigne con piedi d'olivo e di due oliveti.

Per ultimo un ricorso. La cappella della SS. Trinità di casa Buzio che possiede numerosi beni non ha scritture valide per cui si rende improrogabile — domanda il fiduciario — la compilazione di un regolare inventario.

Espletate le opportune procedure risultano descritte nel 1708 questi beni: una casa di tre membri, un orticello incolto, un orto con piedi d'olivo, un oliveto di un tomolo con 39 piedi d'olivo, quattro oliveti di uno, 3, 5 e 6 tomola, un'altro oliveto di 15 tomola, indiviso con la cappella della SS. Concezione, tre appezzamenti di 2, 6 e 30 tomola di terreno seminario ed infine un capitale di 40 ducati, dato a prestito, su cui grava un interesse dell'8 per cento.

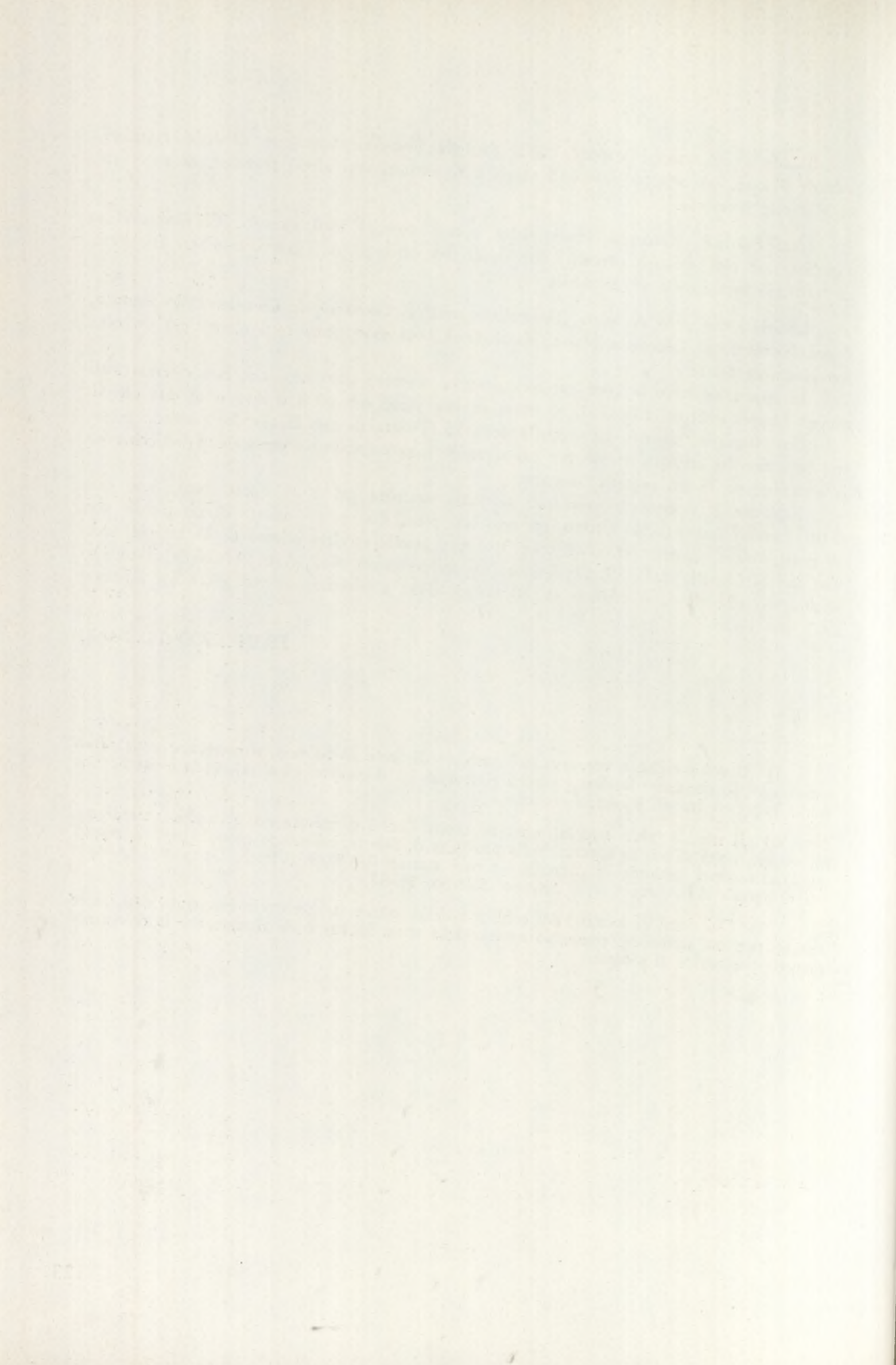
FRANCESCO TIMPANO

---

1) Il volume che si conserva nell'Archivio di Stato di Salerno, *Provenienze varie: Enti ecclesiastici*, lo riteniamo inedito e perché rinvenuto fra documenti di altra natura e perché non risulta annotato fra gli inventari esistenti.

2) Il tomolo (plur. tomola), oltre ad essere l'unità di misura per granaglie e simili era, col moggio, unità di misura agraria. Nella provincia di Salerno esistevano quindici tipi di tomolo, quello in uso nel territorio di Altavilla era pari a ettari 0,408789. (Cfr. E. GUARIGLIA, *Antiche misure agrarie della provincia di Salerno*, Salerno, 1936.)

3) Dai nomi di località, dei confini e delle colture del territorio emergono dati interessanti per uno studio del paesaggio agrario della zona. Inoltre è da rilevare che la chiesa non compare prestatrice di somme.



## RICERCHE DI ARCHEOLOGIA MEDIOEVALE NEL CILENTO

Nell'ambito di un programma di ricerche, elaborato dallo scrivente in qualità di Direttore organizzativo del Gruppo Archeologico «AGROPOLI» e dal prof. Vincenzo Aversano dell'Università di Salerno, nell'intento di localizzare topograficamente alcuni centri medioevali scomparsi, noti da fonti edite ed inedite, e di accertare se essi siano stati la prosecuzione nel tempo di nuclei abitati antichi o tardo-antichi, è stata svolta nel corso del 1982 e nella prima metà del 1983 un'intensa campagna di esplorazioni in diversi settori del territorio cilentano.

Il programma, la cui esecuzione è stata curata personalmente da chi scrive con l'apporto in vari tempi dell'altro promotore, nonché dei giovani del Gruppo Archeologico, guidati dalla dott.ssa Flaminia Arcuri, è stato ricchissimo di risultati ed ha comportato la conseguente sistemazione in mappa di numerosi dati archeologici di superficie.

I fatti più consistenti e di maggiore interesse emersi dalle successive ricognizioni sono i seguenti:

- [1] Sul pianoro che si apre sul vertice del Monte della Stella, nonostante la pressoché totale distruzione operativi da un impianto militare permanente, è stato possibile rilevare la presenza di resti di edifici in abbinamento a frammenti di ceramica altomedioevale, specie nei pressi della cappella di S. Maria della Stella, nelle cui adiacenze è stato raccolto anche un frammento di coppa miniaturistica risalente al IV sec. a.C.. Nel luogo sussistono anche tracce di elementi di fortificazione. Il tutto va messo in relazione con un centro abitato che fino alla metà del X secolo si chiamò LUCANIA e successivamente, fino all'epoca del suo abbandono sullo scadere del XIII secolo, si disse CILENTO.
- [2] Nel territorio di Lustra sono stati individuati: a) i resti del casale di CARUSI (XII-XVII sec.), del quale rimangono in loco, emergenti di poco dal piano di campagna, tracce di muri perimetrali di edifici; in elevato è visibile solo un muro esterno di quella che fu la chiesa del casale, dedicata a s. Antonio; b) il sito del centro abitato di CASA-CASTRA (XI-XIV sec.) su cui oggi insistono una fattoria fortificata, di probabile costruzione seicentesca, ed altri edifici minori, versanti tutti in un quasi totale abbandono; c) i ruderi del convento di S. Fabiano, attestato come coevo a Casacastra, e del quale rimangono emergenti dal terreno tracce di alcune murature esterne ed interne.
- [3] Nel territorio fra Cicerale e Monteforte, in un'area particolarmente disagiata per la natura del suolo e la presenza di un'estesa coltre selvosa e cespugliosa, è stato localizzato il sito del castello di CORBELLA (XII-XV sec.), di cui resta solo una grossa estensione di rovine, pressoché livellata al suolo e semisepolta da alberi e cespugli.
- [4] Nei pressi del porto di Acciaroli è stato individuato il sito pertinente al porticciuolo di S. PRIMO di CANNICCHIO (XI-XII sec.).
- [5] Nel territorio di Monte Cicerale sono stati scoperti: a) i ruderi del vecchio centro abitato di S. BENEDETTO (X-XIV sec.), ubicati a poco più di un Km. a sud del torrente Mola, affluente del fiume Solofrone, e formati dai resti di più edifici emergenti fino a circa 3 m. dal suolo, sparsi su un'area, per la parte visibile, di oltre 500 mq.; lo stato delle rovine sembra attestare un abbandono più recente di quanto possa desumersi dalle fonti; b) le tracce di un altro insediamento, di poco ad ovest del primo, del quale sussi-



stono in elevato solo i muri perimetrali della chiesa di S. LUCIA. Il sito, in cui sono stati raccolti frammenti di ceramica altomedioevale ed è stata rilevata la presenza di resti di manufatti di epoca romana, è quasi certamente da identificare con la località S. Lucia, in cui Federico II nel 1246 si accampò per condurre l'assedio di Capaccio e dalla quale indirizzò alcune lettere ad altri regnanti per informarli circa la Congiura e l'andamento dell'assedio. Le fonti nonché i dati toponomastici e topografici appaiono per altro concordi nell'indicare la stessa chiesa e lo stesso insediamento come pertinenti al casale di LUCOLO (XII-XV sec.), alias S. LUCIA di LUCOLO, di cui il solo edificio della chiesa sussiste fino al XVIII secolo.

[6] Sulla collina di S. Marco di Agropoli oltre ad essere rilevate consistenti tracce di insediamenti di epoca lucana ed ellenistico-romana, nonché una presenza sparsa di sepolture coeve ormai distrutte, è stato anche individuato, a poco più di un Km. a sud-est della foce del Solofrone, il sito della chiesa di S. BIAGIO, pertinente al casale di SILIFONE (X-XIII sec.). L'area delle rovine si presenta coperta da un'intricatissima macchia di alberi, cespugli e rovi, tale che non consente nessuna forma di rilievo eccetto il posizionamento in mappa. Va tenuto presente che 700 m. più a nord di quest'area nel 1977 il Gruppo Archeologico recuperò un capitello dorico in travertino pestano (in Antiquarium Agropoli, inv. n. T/3). Ad una quota più elevata della stessa collina, circa 500 m. più a sud di S. Biagio, sono stati localizzati, di poco emergenti al di sotto della macchia di cespugli che li ricopre, anche alcuni muri della chiesa di S. MARIA, di cui è stato possibile anche la parziale esplorazione di una fossa mortuaria messa in luce da lavori di sistemazione agricola. Essa era ricavata nella nuda terra e, nella parte esaminata, conteneva insieme ad alcuni minuti frammenti di ceramica medioevale i resti ossei di almeno 20 individui.

Questa seconda chiesa, ubicata a circa 40 m. da una sorgente d'acqua, nei cui pressi sono stati raccolti frammenti di ceramica di IV sec. a.C., pare possa attribuirsi al casale di S. ANDREA, costruito dagli abitanti di Silifone tra il 1299 ed il 1303, dopo la distruzione del loro casale nel corso della guerra «del Vespro», e la cui esistenza non andò oltre i principi del XV sec.. E' stato anche possibile accertare, tra l'altro, che sia la chiesa di S. Biagio che quella di S. Lucia erano ubicate lungo il persorso di una mulattiera, il cui tracciato è tuttora in parte rilevabile e che è stata usata fino agli inizi del nostro secolo dagli abitanti di Ogliastro ed Eredita per raggiungere i mulini ubicati a nord del Solofrone, in località Centrale di mare.

I risultati per ora qui indicati saranno approfonditi e documentati in altra sede; al momento le indagini sulle fonti ed il lavoro sul terreno continuano, anche perché il programma prevede altri sopralluoghi, quali, entro il 1983, l'esplorazione dei centri abbandonati di PALMA in territorio di Capaccio e di CONVINGENTI in territorio di Giungano. Da segnalare, intanto, che proprio durante alcune ricognizioni in quest'ultimo territorio, precisamente nella zona di Tremonti, sono state rilevate sui margini superiori della cava di pietre ivi in funzione consistenti tracce di un insediamento preistorico, documentato da numerosi frammenti di ceramica d'impasto reperibili in superficie, dei quali i più recenti possono assegnarsi al IX sec. a.C.

Comunque, nell'avvertire come i soli dati di superficie siano insufficienti a formulare giudizi o a raggiungere conclusioni storiche, si può con cautela affermare che, stando alle osservazioni in loco, ai dati topografici, archeologici e toponomastici, solo tre degli insediamenti medioevali finora localizzati possono considerarsi in diretta relazione con insediamenti

umani più antichi: LUCANIA - CILENTO, LUCOLO - S. LUCIA e SILIFONE - S. ANDREA. Il doppio nome con cui possiamo menzionarli non è un caso, come non è un caso che sia Lucolo che Silifone sono entrambi ubicati ad un Km. e 200 m. circa dalle acque di un fiume; è la dimostrazione che gli uomini anche nel corso del Medioevo, al di là degli eventi distruttivi, considerarono alcuni siti irrinunciabili o per ragioni economiche o di sicurezza; solo quando queste ragioni mutarono o scomparvero, i centri furono definitivamente abbandonati.

PIERO CANTALUPO



## PROPOSTA PER UNA GIORNATA DI STUDI SU SALERNO IN ETA' MODERNA

Poco è stato studiato delle strutture economiche e sociali della città di Salerno in età Moderna; lunghissimi periodi, avvenimenti di notevole interesse politico ed artistico sono avvolte completamente dall'oscurità. Fuori del mito (o della realtà?) della città medievale, le vicende demografiche, agrarie, amministrative della città moderna meritano studi precisi e puntuali che rendano chiari i meccanismi di funzionamento, di continuità, di cambiamento di un aggregato urbano e del suo territorio dal '500 all'Unità d'Italia. Si tratta di indagare i livelli demografici, la stratificazione sociale, i modi di insediamento, l'associazionismo delle confraternite, il commercio, il peso delle istituzioni ecclesiastiche, i rapporti sociali e culturali ed anche le crisi, il ristagno della seconda metà del XVII secolo e la possibile ripresa della metà del '700, il ruolo della città sotto i napoleonidi e durante la Restaurazione, in definitiva le ragioni per cui questa città e non altri centri del Principato ha assunto un ruolo di prevalenza.

Preliminarmente, il *Centro Antonio Genovesi*, gli studiosi che fanno capo ad A. Placanica e gli amici del *Bollettino*, sentono la necessità, in quello che appare un momento di rinnovato interesse per la storia locale, intesa non riduttivamente, di organizzare una *Giornata di studi su Salerno in età Moderna* (sec. XVI - *Unità d'Italia*), entro il mese di settembre '84, per verificare lo stato attuale delle ricerche, per ricevere e fornire indicazioni di metodo, cominciare un lavoro comune che eviti i rischi dell'isolamento e della pura erudizione. Accanto ad una serie (non nutrita, purtroppo!) di prime acquisizioni storiografiche, saranno, attraverso incontri periodici, coordinati direttamente da A. Placanica e F. Barra, formulate proposte per un lavoro complessivo in vari settori e secondo diverse tematiche.

Poiché l'evoluzione della città non può scindersi da quello del suo *tenimento* e dai centri urbani vicini, la *Giornata* e le riunioni propedeutiche, affronteranno anche problemi relativi alle aree di Montecorvino, Giffoni, Eboli e Campagna, della Valle dell'Irno, di Vietri e Cava.

La proposta che qui si formula è da intendersi come un *work in progress*, fermo restando che Salerno rimane comunque l'oggetto privilegiato.

La partecipazione è aperta a coloro che hanno compiuto o vogliono intraprendere ricerche pertinenti, agli studiosi o, più semplicemente, agli interessati.

Il *Centro studi A. Genovesi* si fa parte attiva così come la Redazione di questo *Bollettino*.

Le richieste di ulteriori informazioni vanno indirizzate per iscritto alla Sede di Pontecagnano - Via Toscana, 8 - o telefonicamente ai nn. (089) 228498/357202.

*RICEVIAMO E VOLENTIERI PUBBLICHIAMO:*

### VITA E ATTIVITA' DELL' U.C.I.I.M.

Nella introduzione al volume « Il pensiero educativo e pedagogico di Gesualdo Nosenzo », antologia dei suoi scritti più significativi, ci è dato, tra l'altro, cogliere gli aspetti della sua illuminata opera di fondatore, nel lontano 1944, dell'Unione professionale di insegnanti cattolici. Dagli studi svolti presso l'Università Cattolica del S. Cuore di Milano, dalla esperienza del travagliato periodo del dopoguerra, trasse l'esigenza di farsi guida di tale movimento, in collaborazione con altri uomini che avessero, al pari di lui, generosa vocazione a suscitare un profondo rinnovamento cristiano nella classe docente.

Memorabile il documento del XII Convegno nazionale che ebbe come argomento la nuova realtà scolastica che si profilava con l'istituzione dei distretti scolastici.

Le proposte scaturite da quelle giornate furono recepite, discusse e realizzate nella provincia di Salerno; la presidenza provinciale dell'UCIIM incoraggiò infatti l'istituzione di nove sezioni nell'ambito della provincia, in modo che la presenza cristiana della classe docente agisse proficuamente anche nei rapporti con le componenti i vari distretti.

Ad assicurare e a verificare una costante promozionale culturale, svolge un ruolo insostituibile la rivista « La scuola e l'uomo », che presenta valide pagine sui più vari ed urgenti problemi: l'educazione al dialogo, il significato di una coscienza democratica, il corretto pluralismo culturale, i compiti degli organi collegiali, il valore delle assemblee studentesche, il diritto prioritario della famiglia all'educazione dei figli.

Non insensibile alle manifestazioni di insoddisfazione e di disagio del mondo giovanile, l'UCIIM ha tenuto due convegni sull'educazione politica, uno dei quali in collaborazione con l'AEDE per focalizzare i problemi in prospettiva europea.

Essendo componente fondamentale dell'UCIIM la formazione spirituale accanto a quella squisitamente professionale, in molti convegni è stato ampiamente dibattuto il problema dell'insegnamento della religione inteso come proposta di autentici valori spirituali con cui confrontarsi.

Ci si sentirebbe spinti a fermarsi su altre attività dell'UCIIM; basterà ricordare l'attenzione ai criteri innovatori dei programmi della scuola media, alla riforma della scuola secondaria superiore, ai metodi e alle tecniche consone a una corretta impostazione dell'educazione permanente, alla sperimentazione.

L'UCIIM è inserita nel contesto ecclesiale: è presente nella Consulta centrale per la pastorale scolastica, nella Consulta generale per l'apostolato dei laici, nella C.F.A.L. e, sul piano internazionale, ha profondi legami quale membro del SIESC, con il segretario internazionale degli insegnanti delle scuole secondarie. Dai rapporti con l'Azione cattolica, con l'AGE, con la FIDAE, con il CIF, con il Movimento studenti e con i laureati cattolici, discende tutto un sincero scambievole aiuto.

Secondo le parole del fondatore, all'UCIIM « si chiede una risposta che tocchi e comprenda la sua azione terrena e quella religiosa, la sua professione civile e la sua fede cristiana, l'aspetto tecnico e quello spirituale, la sua presenza storico-sociale e la sua prospettiva escatologica ».

ENZA RESCIGNO SOFIA

## SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- ★ *Guida generale degli archivi di Stato italiani*, a cura del Ministero per i beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i beni archivistici - vol. I, A-E, Firenze, Le Monnier, 1981, pp. XVIII + 1041.

E' stato pubblicato il primo volume della *Guida generale degli archivi di Stato italiani* che illustra, in ordine alfabetico, dalla lettera A alla E la documentazione esistente nello Archivio centrale dello Stato e nei primi ventisette archivi (da Agrigento ad Enna) con le undici sezioni di archivio.

La *Guida* nasce — si legge nell'introduzione — « per assolvere . . . il duplice compito di prima informazione e di libro bianco sulle carenze, sui limiti, sul non fatto da cento anni a questa parte ». La finalità dell'opera — chiariscono i direttori P. D'Angiolini e C. Pavone — è quella di offrire agli studiosi una prima informazione, il più possibile completa e omogenea, del contenuto degli archivi di Stato italiani oltre a denunciare le condizioni tutt'altro che soddisfacenti in cui versano gli archivi stessi.

Il lavoro preparatorio alla *Guida generale* ebbe inizio nel 1966 con un dibattito preliminare che investì per primo il Consiglio superiore e poi tutti i direttori di archivio. Fra i vari problemi uno tra i più dibattuti nella fase iniziale fu quello dell'ordine di collocazione degli archivi di Stato: ordine secondo i vecchi stati preunitari, con l'archivio dell'ex capitale in testa o seguendo un ordine alfabetico-topografico? E' stato adottato quest'ultimo criterio collocando l'Archivio centrale in testa e le sezioni subito dopo l'Archivio di Stato da cui dipendono.

L'impostazione della *Guida*, univoca per indirizzo di metodo, offre allo studioso, in modo globale e sintetico, l'informazione sul patrimonio documentario esistente nei novantaquattro archivi di Stato con le trentasette sezioni di archivio.

Per la suddivisione dei fondi è stata assunta, come criterio periodizzante fondamentale, l'Unità d'Italia « E' l'esempio più evidente della opzione compiuta dalla *Guida* per un "metodo storico" che non subordini la "grande storia" del compimento dell'unità nazionale alla "piccola storia" delle vicende e traversie delle carte », pur nella consapevolezza che esistono continuità istituzionali sia vischiosità archivistiche: (valga di esempio la notevole continuità amministrativa nel regno di Napoli fra periodo francese e restaurazione).

Una premessa storica sulla genesi dell'istituto ed un profilo sulle magistrature che hanno prodotto la documentazione integrano l'illustrazione dei fondi la cui periodizzazione risulta divisa in tre parti. Rientrano nella prima parte gli archivi di istituzioni antecedenti l'unificazione d'Italia con una suddivisione interna in: a) antichi regimi, b) periodo napoleonico, c) restaurazione. La seconda parte della voce è dedicata agli archivi degli organi e uffici periferici dello Stato italiano unitario e nella terza sono gli archivi di istituzioni non statali, comunali, familiari, notarili o catastali.

Desti perplessità il fatto che sono confluite, e quindi sono da ricercarsi alla voce di altri comuni, le università o terre o municipalità che pur avendo prodotto atti, non conseguirono dopo l'Unità autonomia giuridico-amministrativa. C'è da segnalare anche il gran numero di fondi non ancora inventariati o forniti del solo elenco di versamento. Ciò mette in evidenza le condizioni in cui si trovano gli archivi e i difetti di un'organizzazione archivistica la quale si è sempre limitata a lamentare insufficienza di personale e non deficienza di servizio. Speriamo che alla denuncia formulata dai direttori seguano indirizzi rigorosi per uno sviluppo di pubblicazioni sui fondi archivistici lasciati per molto tempo a stagionare

tra gli scaffali dei depositi.

(f/t)

- ★ G. BRUNO - R. LEMBO, *Politica e società nel salernitano (1919-1925)*, Salerno, Laveglia, 1981, pp. 183

Indagine articolata, tessera di un mosaico in un quadro che fu la storia nazionale dal periodo che va dalla crisi liberale del primo dopoguerra alla costituzione del regime fascista, sino alle leggi eccezionali.

Gli autori, che ci forniscono dati statistici su industria, territorio e occupazione, oltre ai risultati elettorali dal '21 al '24, mettono in evidenza il ruolo svolto da alcuni personaggi di spicco (Bordiga, Fiore, Amendola e Camera, per citarne alcuni) che furono leader e protagonisti in una provincia a metà tra un sottosviluppo agrario e un'industrializzante avanzata

La ricerca delle fonti ha avuto luogo nell'Archivio centrale dello Stato, negli archivi di Stato di Salerno e Napoli e nell'Istituto Gramsci, presso il Partito comunista di Roma oltre, naturalmente, lo spoglio dei giornali locali e nazionali.

(f/t)

- ★ G. GRECO, *Crimini, malattie e mutamento sociale in un'area rurale del Mezzogiorno*, Salerno, Editoriale scientifica, s.d. [1983], pp. 210.

Nell'introduzione l'autore definisce i limiti e i contenuti del suo lavoro con la distinzione delle fonti e dei protagonisti in un'analisi attenta di alcuni tipi di reati attinenti alla donna.

Aborto, infanticidio, incesto, concubinaggio, adulterio, prostituzione, sono i crimini analizzati e quantificati con serietà statistica dall'A., che ci consentono di scoprire e costruire una mappa di questo tipo di criminalità nel Principato citra dalla metà dell'Ottocento agli inizi del Novecento.

Mentalità e avvenimenti sono colti non come fatti delittuosi ma come modalità di essere in un contesto sociale caratterizzato da una forte arretratezza economica. Sono questi i punti salienti della ricerca in un settore meno esplorato della storia sociale del nostro meridione.

In appendice, alcuni articoli del codice Zanardelli, inerenti alla materia e una bibliografia analitica completano l'opera.

(f/t)

- ★ G. BRUNO - R. LEMBO, *Acqua & Terra nella piana del Sele*, Salerno, tip. Jannone, 1982, pp. 183

Bonifiche, trasformazione fondiaria e ruolo dell'agricoltura sullo sviluppo economico, sono gli aspetti trattati in un'ampia analisi del territorio della piana del Sele dall'Ottocento agli anni '80.

Gli autori oltre a condurre il loro studio nella sede naturale, qual è l'Archivio di Stato di Salerno, hanno esteso la ricerca nell'Archivio di Stato di Napoli e nell'Archivio centrale dello Stato oltre che nel Ministero dell'agricoltura e foreste e in quel *mare magnum* qual era (oggi non più) l'archivio storico del Consorzio di bonifica destra Sele

Sette tavole con dati statistici bene elaborati sulla ripartizione delle colture e sullo assetto della proprietà e un'appendice dei nomi degli amministratori del Consorzio di boni-

fica dal 1932 ad oggi, chiudono il volume, valido strumento di indagine e sicuro punto di riferimento per ogni futuro approfondimento.

(f/t)

★ M. COPPOLA, *L'organizzazione periferica dello Stato murattiano: il Consiglio provinciale di Principato citra*, Salerno, Laveglia, 1983, pp. 93.

La venuta dei francesi nel Mezzogiorno d'Italia operò, nello spazio di pochi anni, profonde rivoluzioni nelle strutture amministrative

Dell'attività del Consiglio generale di provincia di Principato citra tratta l'A. attraverso lo studio degli atti deliberativi nel Decennio.

Pur evidenziandone i limiti di competenza, data la rigida subordinazione al Ministero dell'interno — coordinatore centrale degli organi periferici elettivi — ci descrive la sua operosità nel risolvere, nella forma più spedita, questioni di interesse amministrativo e finanziario.

La ricerca è stimolante in quanto viene a colmare quella carenza di studi sulle istituzioni amministrative nel periodo che vede il lento, ma graduale trapasso, degli ordinamenti dell'antico regime a quello dello Stato unitario.

(f/t)

★ L. ROSSI, *Terra e genti del Cilento borbonico*, Salerno, Palladio, 1983, pp. 414.

« Nel trascrivere gli aspetti materiali, economici, culturali ed etici del Cilento... si tenta di evidenziare la progressiva marginalità di una società che si inserisce nello stato unitario italiano dopo un lungo periodo di crisi, durante il quale vengono accentuati gli ostacoli che si frappongono ad una effettiva modernizzazione ».

E quanto si è prefisso l'autore — adempiendovi egregiamente — in una studio che va dal '700 all'Unità con richiami a condizioni sociali che si riallacciano al Cinquecento.

Proprietà agraria, questioni demaniali, lotte politiche e potere locale: questi gli aspetti più salienti che fanno da cornice ad una società statica dove un ceto, prevalentemente contadino « è incapace di organizzarsi per meglio rappresentare in seno alla società, le proprie esigenze ».

In una analisi ricca e minuziosa di dati ci vengono fornite informazioni cicliche sulla demografia. Del territorio cilentano, collocato nel paesaggio agrario dell'intera provincia, si ricostruiscono la rendita, la distribuzione e la dinamica della proprietà fondiaria, oltre che i prezzi di alcuni generi di largo consumo (grano, granone, fagioli, ecc). Per le vicende giudiziarie vengono messe in luce con un netto « distinguo » società segrete, brigantaggio e fenomeno delinquenziale. Rilevanza viene data alla Chiesa ed allo scollamento esistente tra struttura ecclesiastica centrale e reticolo parrocchiale, inserito tra le masse rurali con funzioni essenzialmente ricettive anzicchè sociali. Infine, un'amministrazione municipale insipiente incapace di promuovere opere di interesse pubblico o di impedire dissodamenti indiscriminati e di garantire l'efficienza di quelle poche strutture scolastiche e sanitarie già funzionanti in tutta la provincia.

Trenta tavole, più due indici dei nomi di luogo e di persona, completano questa interessante opera.

(f/t)



★ P. TINO, *Le campagne salernitane nel periodo fascista*, Napoli, ESI, 1983, pp. 280. Pubblicazioni dell'Università degli Studi di Salerno - Studi storici - 1.

Lo studio affronta e ricostruisce le vicende e i mutamenti nelle strutture agrarie della provincia di Salerno dal primo dopoguerra agli anni Trenta. Le campagne salernitane presentavano, riguardo alla distribuzione della proprietà, alla tipologia colturale, ai livelli di produttività, una grande eterogeneità che esprimeva in pieno le contraddizioni delle strutture agrarie del Meridione.

All'agricoltura che produceva per il mercato si opponeva la bassissima redditività del microfondo e del latifondo a coltura estensiva e tra i due poli estremi si collocavano medie e grandi aziende che andavano sviluppando rapporti di produzione compiutamente capitalistici. Attraverso l'analisi dettagliata ed articolata di varie fonti (a stampa, atti e documenti ufficiali, monografie dell'epoca, catasto, rilevazioni della Camera di commercio, relazioni prefettizie), l'A. dimostra che per la prima metà degli anni Venti ci fu un considerevole sviluppo per vaste zone del territorio provinciale, dovuto a vari fattori concomitanti, l'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli, la commercializzazione più estesa, la formazione di una piccola proprietà e l'accesso alla terra di larghi strati contadini. In particolare le colture pregiate (orticole e frutticole) ebbero un notevole allargamento.

Ma in tale contesto i provvedimenti di politica economica e sociale del regime dal 1925-'26 in poi fermarono lo sviluppo economico. La rivalutazione monetaria di «quota 90» significò il calo dei prezzi dei prodotti agricoli, il peggioramento delle ragioni di scambio coi prodotti industriali destinati all'agricoltura. La crisi del '29, inoltre, fu scaricata per intero sui contadini grazie al contratto di compartecipazione. E la politica di incentivazione granaria determinò solo un indiscriminato allargamento delle superfici coltivate a danno del pascolo e delle colture foraggere con conseguenze rilevanti per la zootecnia.

La coltura granaria si applicò a terreni completamente marginali, conservò l'aspetto di coltura di rapina, quando non dimostrò le sostanziali collusioni e concordanza di interessi tra grande proprietà e regime.

In definitiva, negli anni Trenta — e P. Tino lo sottolinea efficacemente col sostegno di numerose e documentate fonti — le produzioni crollano e la piccola proprietà e l'affittanza contadina furono ridimensionate notevolmente: il crollo dei prezzi, il restringimento della zootecnia, la pesantissima incidenza del carico tributario, la decurtazione dei salari, tutti questi elementi messi in luce dall'A., fanno concludere negativamente circa la politica economica del fascismo.

Le dinamiche congiunturali si saldarono con la permanenza di strutture preesistenti al fascismo. Il tenore di vita delle masse contadine regredì velocemente, esso si può sintetizzare così: «erbe cotte e pane di crusca». Allargando l'indagine all'alimentazione, l'A. precisa il carattere vegetariano, il consumo di carne irrisorio, un basso consumo di protidi e un contenuto calorico nettamente al di sotto del fabbisogno necessario con elevato apporto di glucidi.

Le rivolte contadine (Roccagloriosa, Teggiano, Montesano, Cava de' Tirreni, Montecorvino Pugliano, Laurito, Casaletto Spartano, Siano, Sacco, Capaccio, Oliveto Citra, Sanza, Futani, Monte S. Giacomo), volte alla riduzione o soppressione delle tasse, furono numerose. «Intere popolazioni, ridotte al limite della più precaria sopravvivenza, si distaccavano, se mai vi avevano effettivamente aderito, dal fascismo e dalle sue istituzioni». Così concludendo giustamente, P. Tino ridimensiona, politicamente ed economicamente, l'interpretazione di quegli anni che il regime celebrava come «gli anni della piena solidarietà» e

che una parte delle recente storiografia considera « gli anni del maggior consenso ».

(f/s)

- ★ U. DI PACE, *Giorgio Conrad, un fotografo dell'Ottocento a Napoli con uno scritto di Marina Miraglia*, Napoli, 1980.

L'A. ricostruisce e restituisce ad un fotografo che si voleva inglese, senza nascita nè morte, una precisa collocazione culturale ed artistica nell'ambito della fotografia napoletana dell'Ottocento. La ricostruzione si estende al contesto culturale, facendoci scoprire in Napoli una città imprenditrice nella produzione delle immagini.

(g/g)

- ★ U. DI PACE, *Ritratti della Famiglia Reale dei Borboni... e della Famiglia Reale del Gran Duca di Toscana fatti dal Cavaliere di Compagnia... Francesco Borgia di Verona*,

in SICOF '83, pp. 50-54, Milano, 1983.

L'A. ricostruisce la singolare vicenda di un generale fotografo, attraverso un *album* meritevole di rivalutazione ed indagine, che aveva precocemente capito il valore della tecnica fotografica ed interpretato il mutamento nel gusto dell'aristocrazia.

(g/g)

- ★ G. WENNER, *L'industria tessile salernitana dal 1824 al 1918*, a cura di Ugo Di Pace, Napoli, 1983.

Ugo Di Pace ha curato la ripubblicazione del noto studio di Wenner sulla industria tessile salernitana, aggiungendovi un'appendice sui rapporti tra *industria e iconografia nuova*, con materiale inedito e le biografie di quattro fotografi che contribuirono a divulgare le immagini della realtà industriale tessile.

(g/g)

- ★ G. A. COLANGELO, *La Diocesi di Marsico nei secoli XVI - XVIII*, Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 238, 8 tavv. f.t., Roma, 1979.

L'A. analizza le vicende e le strutture socio-religiose della diocesi di Marsico per il periodo che va dalla fine del sec. XVI al Concordato del 1741. Lo sfondo comune è quello economico e sociale del mondo contadino meridionale, con la sua miseria, aggravata dai feudatari e dalle calamità naturali (la peste, i terremoti, le carestie).

L'interesse centrale dell'A. è, però, principalmente rivolto alla dinamica dei rapporti fra i vescovi che ressero la diocesi e il composito clero locale. Il rapporto vescovo-clero è imperniato quasi sempre su una serie di conflitti e confronti che giungono spesso al totale disaccordo: si scontrano due modi di concepire le pratiche religiose, la pietà popolare, il ruolo della chiesa.

I vescovi tentano l'introduzione dei decreti del Tridentino, incontrando l'opposizione dei feudatari, che non tolleravano eventuali accrescimenti della giurisdizione ecclesiastica, l'opposizione del popolo, della massa dei credenti che, con l'aumento delle decime sacramentali, sentiva maggiormente il peso della chiesa nella propria economia familiare, ma soprattutto l'opposizione durissima del clero, refrattario alle novità conciliari per difesa dei propri privilegi e consuetudini.

L'autore sottolinea il fallimento dello sforzo di riforma in senso marcantemente rigoristico, portato innanzi dal Lucchetti e dall'Anzani in direzione innocenziano-clementina: i vescovi emanavano editti minuziosissimi su tutti gli aspetti della vita religiosa ma senza modificare mentalità e costume del clero che rimane perfettamente integrato nella realtà sociale circostante.

Non mancarono, comunque, alcuni risultati: la diminuzione degli ecclesiastici (documentata attraverso tabelle e statistiche), una certa moralizzazione ed una organizzazione dei beni ecclesiastici più democratica o per lo meno più corretta e meno dispersiva. Nella sostanza, però, i preti si « confondono » con la massa dei credenti, e questa « confusione » significa talvolta identità nelle pratiche religiose.

L'appendice raccoglie documenti di sicuro interesse storico (i Capitoli e statuti della terra di Brienza, la Relazione e l'Apprezzo delle terre di Brienza, Atena, Pietrafesa e Sasso, l'editto del 1693, i decreti dell'Anzani) che integrano e arricchiscono gli argomenti affrontati dall'autore.

(f/s)

★ AA.VV., *Il Mezzogiorno attraverso i catasti onciari. Aspetti e problemi della catastrazione borbonica*, I, Napoli, ESI, 1983, pp. 352. Pubblicazioni dell'Università di Salerno. Sezione atti, convegni, miscellanea, 5.

A. Placanica ha curato la redazione di questo volume che contiene i risultati di un seminario sugli aspetti e sui problemi relativi ai catasti onciari, analizzati per una ricostruzione « del quadro territoriale, ambientale e socio economico *sullo sfondo delle trasformazioni in corso nel Regno* ». Gli AA., di varia estrazione e formazione culturale raccolti intorno al *Centro studi "Antonio Genovesi" per la storia economica e sociale*, ne hanno affrontato variamente le tematiche connesse alla fonte: ne viene presa in esame la validità in relazione al pensiero riformatore e all'azione di governo nel denso saggio, ricco di indicazioni di F. Barra; L. Barionovi esamina le tappe e le modalità tecniche con cui il catasto si formava; la funzione dell'onciario attraverso la disciplina giuridica nei molteplici rami dell'Ordinamento viene finemente analizzata da P. Cuoco; la normativa nei repertori giuridici settecenteschi e un'utile appendice sulla legislazione antecedente è svolta da F. Sofia; l'utilizzazione dell'onciario come fonte per la storia demografica-familiare, per lo studio di stratificazione, gerarchie sociali e mentalità, è messa in evidenza, con spunti notevoli, da R. Pilati e M. R. Pellizzari; il geografo E. Aversano dà indicazioni circa l'uso dell'onciario per la ricostruzione della toponomastica e G. Poli definisce la possibilità della ricostruzione del paesaggio agrario e della conseguente lettura del territorio; L. Castaldo Manfredonia riporta il fondo « catasti onciari » dell'Archivio di Stato di Napoli, mentre ulteriori documenti onciari conservati negli archivi di Stato del Mezzogiorno, sono schedati da M. Mafri; C. Salvati ripercorre le vicende della catastrazione dalle programmatiche aragonesi a Carlo di Borbone; l'assemblaggio dei dati, i modi di approccio attraverso la scheda di rilevazione (giusto merito del *Centro "A. Genovesi"*!) sono descritti da M. Benaiteau.

Il fine dichiarato degli studiosi che hanno collaborato alla redazione del volume, del loro ispiratore A. Placanica, degli altri collaboratori del *Centro* è di giungere alla individuazione del tessuto di fondo della società meridionale al tramonto dell'età Moderna. Non c'è dubbio che il risultato delle acquisizioni tecnico-formali e metodologiche del "Genovesi" costituiscono un punto di passaggio obbligato e innovatore per chiunque, accademico o non,

si proponga un rigoroso studio delle strutture economiche e sociali del Mezzogiorno al di là di facili ideologizzazioni o superficiali affermazioni.

(f/t)

- ★ V. AVERSANO, *Il coronimo Cilento e il suo territorio (1034-1552)*, in « Studi e Ricerche di Geografia », VI-1 (1983), I. G. I. pp. 78-127.

Dopo aver dimostrato in un precedente saggio [« *Il toponimo Cilento e il centro fortificato sul Monte della Stella* » in « Studi e Ricerche di Geografia », V-1 (1982)] che il termine *Cilento* era in origine un toponimo, l'A. esamina sulla scorta di numerosi documenti (editi e non editi), conservati soprattutto nell'Archivio di Cava, gli stadi attraverso cui questo toponimo giunse ad assumere un significato regionale. Processo difficile da ricostruire, perché le fonti riflettono differenti punti di vista.

Riconosciuta la limitata forza espansiva dell'oronimo *Monte de Cilentu* (a. 1031), deve considerarsi fondamentale la data 1034, che indica la nascita dell'*Actus Cilenti* (= Distretto della città di *Cilento*), cioè una circoscrizione amministrativa, di cui l'A. definisce l'estensione, la forza, il carattere "continentale". Sotto l'aspetto terminologico *Cilento* è un topocoronimo e tale rimarrà ancora nell'espressione « per totus Cilentus » (1067) e similari; l'espansione di *Cilento* dipende soprattutto dalle donazioni d'uomini e terre fatte alla Badia di Cava.

E' con la nascita, alla metà del XI secolo, della *Baronia del Cilento* sotto il dominio della famiglia Sanseverino, che il coronimo veramente si consolida. Questa famiglia tende ad identificare il proprio feudo con *Cilento tout court*, mentre gli abati di Cava intendono per *Cilento* un'area più vasta, e, in un senso più ampio del termine, dove si trovano situati i loro possedimenti. Il contrasto terminologico e territoriale si ferma al tempo della Guerra del Vespro. A partire da tale avvenimento, infatti, la SS. Trinità di Cava, arretrerà sempre più di fronte alla *Baronia*, il cui capoluogo Rocca e/o i suoi casali prendono il nome di *Cilento*.

(f./t)

Hanno siglato le schede qui pubblicate: (f/t) Francesco Timpano; (g/g) Giovanni Guardia; (f/s) Francesco Sofia.

**PUBBLICAZIONI PERVENUTE :**

**AVERSANO, VINCENZO**

Il coronimo Cilento e il suo territorio (1034-1552). Genova, Istituto grafico italiano, 1983. *Pubblicazioni dell'Università di Genova - Studi e Ricerche* - VI - 1, pp. 78-127.

**AVERSANO, VINCENZO**

Il toponimo Cilento e il centro fortificato sul Monte della Stella. Genova, Istituto grafico italiano, 1983.

*Pubblicazioni dell'Università di Genova - Studi e Ricerche*, V - 1, pp. 1-42.

**BASILICATA**

Mensile d'informazione del Consiglio regionale di Basilicata, N.S., X, n. 7-8, (lu. - sett. 1983), pp. 120.

**BOSCOTRECASE**

e l'eruzione del 1906. A cura di A. Casale e A. Bianco. Introduzione di A. Sorrentino. Pompei, tip. F. Sicignano, 1981, pp. 46 - XXII.

**ARCHITETTURA**

e cultura religiosa a Sala tra IV e XIX secolo. A cura di E. Spinelli. Salerno, R. Reggiani, 1982, pp. 39 - XXXIX.

*Catalogo della mostra su Beni culturali. Collana della biblioteca del comune di Sala Consilina - Architettura* - 2.

**BRUNO, GIOVANNI - LEMBO, ROSARIO**

Acque & Terra nella piana del Sele. Irrigazione e bonifica nel comprensorio in destra Sele fra XIX e XX secolo. Salerno, tip. Jannone, 1982, pp. 185.

**BRUNO, GIOVANNI - LEMBO, ROSARIO**

Politica e società nel Salernitano. 1919-1925. Introduzione di F. Barbagallo. Salerno, Laveglia, 1981, pp. 183.

**CANTALUPO, PIERO**

Acropolis. Appunti per una Storia del Cilento. I. Dalle origini al XIII secolo. Agropoli, tip. Guariglia, 1981, pp. 168.

**CASALE, ANGELANDREA**

Breve storia degli scavi archeologici nel Pagus Augustus. Pompei, Gazzettino Vesuviano, 1979, pp. 16.

*Centro studi di Boscoreale e Boscotrecase.*

**COLANGELO, GIOVANNI ANTONIO**

Le bizocche dell'archidiocesi di Salerno nell'età Moderna.

*Ricerche di storia sociale e religiosa*, n. 15-16 (genn - dic. 1979), pp. 227-235.

**COPPOLA, MAURIZIO**

L'organizzazione periferica dello stato muratiano. Il Consiglio provinciale del principato Citeriore. Salerno, Laveglia, 1983, pp. 89.

*Collana piccola biblioteca Laveglia*. 44.

**GRECO, GIOVANNI**

Crimini, malattie e mutamenti sociali in un'area del Mezzogiorno. Napoli, Editoriale scientifica [1983], pp. 207.

**RASSEGNA**

del Centro di Cultura e Storia Amalfitana. Cava dei Tirreni, tip. De Rosa e Memoli, 1983, pp. 251.

*Periodico del Centro...*, III, n. 5.

**ROSSI, LUIGI**

Terra e genti del Cilento borbonico. Salerno, Palladio, 1983, pp. 408.

**SALA CONSILINA**

Introduzione alla necropoli. Salerno, R. Reggiani, 1982, pp. 26.

*Collana della biblioteca del comune di Sala Consilina - Archeologia* - 1.

**SYLVA, MALA**

Bollettino del Centro studi archeologici di Boscoreale e Boscotrecase.

a. II, n. 1-6 (1981), pp. 12.

a. III, n. 1-6 (1982), pp. 16.

**TINO, PIETRO**

Le campagne salernitane nel periodo fascista. Napoli, E.S.I., 1983, pp. 280.

*Pubblicazione dell'Università di Salerno - Studi storici* - 1.

**TORTORELLA, ANTONIO**

A l'us' andicù. Le tradizioni nel Vallo di Diano. Salerno, Boccia, 1982, pp. 351.

*Pubblicazioni della Comunità montana del Vallo di Diano - Assessorato ai Beni culturali e ambientali.*

## MODALITA' DI COLLABORAZIONE :

PREMESSA: *La pubblicazione non ha alcun fine di lucro.*

1. - La collaborazione, sotto qualunque forma si espliciti, è volontaria e gratuita.
2. - I dattiloscritti devono pervenire alla redazione in duplice copia, e non vengono restituiti anche se non sono oggetto di pubblicazione. I testi e le note vanno redatti su fogli « extra-strong » per numero stabilito di righe a cartella; le eventuali note vanno tutte alla fine, il tutto raccolto in custodia con etichetta. Le note devono avere una numerazione progressiva. La non osservanza di queste avvertenze comporta la non pubblicazione dell'articolo.
3. - Il comitato di redazione decide a maggioranza, numero per numero, la consistenza e la struttura della rivista, fermo restando il parere vincolante del direttore responsabile.
4. - Le opere a stampa inviate (libri, dattiloscritti, fotocopie, fotografie, piante), vengono recensite in apposita rubrica dal comitato di redazione, ed entrano a far parte della biblioteca del Bollettino, per restare a disposizione di chi le voglia consultare.
5. - I clichès e qualsiasi tipo di riproduzione sono a spese dell'autore.
6. - La richiesta di estratti deve essere formulata e concordata col direttore responsabile. Essi vanno pagati dall'A. al momento della correzione delle prime bozze.
7. - La redazione si riserva eventuali tagli, previo parere dell'autore.
8. - Stabilita la pubblicazione, si intendono accettate dall'A. tutti i punti di cui sopra.

LA REDAZIONE

## S U M M A R I E S

P. CANTALUPO, *The clerical feud of Agropoli (XI-XV century): structure and evolution.*

The author describes in detail the history and internal structure of Agropoli's clerical feud, from its origins up to the end of the Middle Ages. An appendix is given including unpublished document, edited with critical observations.

L. DI GIACOMO, *Positano Abbey and Crypt.*

A history of art in the South of Italy: the detailed story of the church named after Saint Mary of Positano, giving some interesting assumptions on archaeological finds.

G. GUARDIA, *Imaginations and images: from twelve inventories of XVIII century Salerno.*

On examining some notary inventories of selected pictures, the author makes some interesting assumptions on the trend of iconographic culture in the first half of XVIII century.

M. MIRAGLIA, *Possibilities and reflections: Cava through cards.*

The authoress, by studying several cards picturing Cava and its lovely neighbourhood, analyses the structure of photographs translated into cards.

M.R. QUARTARARO, *The South and the economic reconstruction of Italy: A lost opportunity (1947 - 1950).*

Through the examination of American unpublished records, and E.C.A. records in particular, the authoress maintains that the Marshall Plan was not utilised to develop the South of Italy.

M. A. DEL GROSSO, *The Aragonese age: Notary Leonardo de Citarellis di Maiori's practice.*

By analysing the practice of a public notary in the Aragonese age, the authoress describes trade-routes and exchange of goods at Maiori at the of 1400.

G. A. COLANGELO, *The organisation of receipt churches in Marsico diocese in the XVIII century.*

By describing the inner organisation of a very common type of church, new elements of knowledge are provided for the history of Southern Italy.

A. CAPANO, *Notes on brigandage between Basilicata and Principato Citra in the second half of the XVII century.*

The author gives useful information leading to a better knowledge of brigandage in a crucial boundary area in the second half of the XVII century.

F. SOFIA, *The building of a tartan in Salerno harbour (1742-1743)*.

Through the documentation related to the building of a tartan, the author switches on to the examination of Salerno's harbour facilities and trade in the second half of 1700, maintaining that the harbour facilities and the trade exchanges were very poor.

G. CIRILLO, *Agriculture at Perito and Orria farmhouses in the second half of 1700*.

The author examines the structure of agrarian landscape and land property in the above mentioned farmhouses, giving a picture of a mere subsistence agrarian economy.

F. TIMPANO, *The concrete Bed of San Biagio of Altavilla Silentina parish church*.

The object of study is an unknown concrete bed, built up in the beginning of the XVIII century, belonging to the important church of Saint Biagio di Altavilla Silentina. The description of the bed is the result of local Archive's examination.

*A cura di M. R. QUARTARARO*



## I N D I C E

### Studi e ricerche

- P. CANTALUPO, *Il feudo vescovile di Agropoli (XI - XV sec.): struttura ed evoluzione* . . . . . » 5
- L. DI GIACOMO, *La 'cripta' e l'abbazia di Positano* . . . . . » 43
- G. GUARDIA, *Immaginazioni e immagini da dodici inventari della Salerno del Settecento* . . . . . » 57
- M. MIRAGLIA, *Occasioni e riflessioni: Cava nella cartolina illustrata* . . . . . » 65
- M. R. QUARTARARO, *Il Sud e la ricostruzione economica dell'Italia: un'occasione perduta (1947-1950)* . . . . . » 73
- Note e discussioni
- M. A. DEL GROSSO, *La clientela del notaio Leonardo de Citarellis di Maiori in età Aragonese* . . . . . » 89
- G. A. COLANGELO, *Organizzazione delle chiese ricettizie della diocesi di Marsico nel XVIII secolo* . . . . . » 97
- A. CAPANO, *Note sul brigantaggio tra Basilicata e Principato citra nella seconda metà del Seicento* . . . . . » 105
- F. SOFIA, *La costruzione di una tartana sulla Marina di Salerno (1742 - 1743)* . . . . . » 111
- G. CIRILLO, *L'agricoltura nei casali di Perito ed Orria alla metà del Settecento* . . . . . » 117

Fonti archivistiche

F. TIMPANO, *La platea della chiesa parrocchiale di S. Biagio  
in Altavilla Silentina* . . . . . pag. 121

Informazioni e segnalazioni bibliografiche

*Ricerche di archeologia medioevale nel Cilento* (P. Cantalupo) . . . » 125  
*Proposta per una giornata di studi su Salerno in età Moderna* . . . » 129  
*Vita e attività dell'U.C.I.I.M.* (E. Rescigno) . . . . . » 130  
*Segnalazioni bibliografiche* . . . . . » 131  
*Pubblicazioni pervenute* . . . . . » 138  
*Modalità di collaborazione* . . . . . » 139  
*English summaries* . . . . . » 140



Finito di stampare nel mese  
di dicembre 1983 - dalla



PASQUALE SCHIAVO  
Via Giolitti, 4 - AGROPOLI (SA)  
☎ (0974) 822274



8.000

## STUDI E RICERCHE

- P. CANTALUPO *Il feudo vescovile di Agropoli (XI-XV sec.): struttura ed evoluzione*
- L. DI GIACOMO *La 'cripta' e l'abbazia di Positano*
- G. GUARDIA *Immaginazioni e immagini da dodici inventari della Salerno del Settecento*
- M. MIRAGLIA *Occasioni e riflessioni: Cava nella cartolina illustrata*
- M.R. QUARTARARO *Il Sud e la ricostruzione economica dell'Italia: un'occasione perduta (1947-1950)*

## NOTE E DISCUSSIONI

- M.A. DEL GROSSO *La clientela del notaio Leonardo de Citarellis di Maiori in età Aragonese*
- G.A. COLANGELO *Organizzazione delle chiese ricettizie della diocesi di Marsico nel XVIII secolo*
- A. CAPANO *Note sul brigantaggio tra Basilicata e Principato citra nella seconda metà del Seicento*
- F. SOFIA *La costruzione di una tartana sulla Marina di Salerno (1742 - 1743)*
- G. CIRILLO *L'agricoltura nei casali di Perito ed Orria alla metà del Settecento*

## FONTI ARCHIVISTICHE

- F. TIMPANO *La platea della chiesa parrocchiale di S. Biagio in Altavilla Silentina*